M. Francesco Petrarca

POESIE MINORI

DEL

PETRARCA

VOL. I.

FRANCISCI
PETRARCHAE
POËMATA MINORA
QVAE EXSTANT OMNIA

NVNC PRIMO

AD TRVTINAM REVOCATA AC RECENSITA

VOL. I.

MEDIOLANI

EXCVDEBAT SOCIETAS TYPOGRAPHICA
CLASSICORVM ITALIAE SCRIPTORVM

MDCCCXXIX

POESIE MINORI
DEL PETRARCA

SUL TESTO LATINO ORA CORRETTO

VOLGARIZZATE

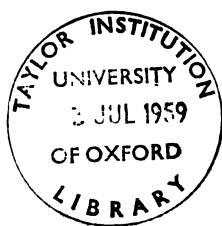
DA

POETI VIVENTI O DA POCO DEFUNTI

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIX

DELLE POESIE LATINE

DEL

PETRARCA

E DEI LORO VOLGARIZZAMENTI

DISCORSO PRELIMINARE

DELL' EDITORE

D.r DOMENICO ROSSETTI

DI SCANDER

AVVOCATO TRIESTINO

AVVERTENZA

Le cifre arabiche tra parentesi che s'incontrano nel presente Discorso, riguardano le *annotazioni* poste in fine del medesimo. — Le *annotazioni* citate nel testo dell'Egloghe sono respinte alla fine del volume.

DISCORSO
PRELIMINARE

I primi versi latini che uscirono dalla penna del Petrarca ed alquanto si divulgarono, fecero altamente stupire tutti coloro i quali n' ebbero conoscenza; ed appena seppesi essersi egli nella sua solitudine di Valchiusa accinto a comporre un epico poema, che già tutti, da eccesso di maraviglia compresi, non ebbero voce sufficiente a proclamarne la gloria ed a propagarne la fama. Prima ancora che il suo lavoro fosse ito molto innanzi, e che ne avesse fatto conoscere qualche sua parte, avea quella sola fama già bastato a convincere i Dotti e di Francia e d' Italia ch' eccellente esser dovesse quell' opera, e tale da meritarne all' autore la poetica corona. Nè andò guari che di questa fu realmente insignito; perciocchè nel 1341, anno 37.° dell' età sua, gli fu dessa in Roma con pompa nuova e solenne pubblicamente conferita.

Questo suo poema, *Africa* intitolato, e diviso in nove libri; la sua *Bucolica*, composta di dodici egloghe; il suo *poetico Epistolario*, il quale in tre libri contiene 67 epistole dirette ad illustri personaggi o ad amici suoi; alcuni pochi *epitafi* ed altri

esametri, i quali sparsi ritrovansi nel suo Epistolario familiare e senile, ed altri pochissimi versi inediti: questi sono il tutto de' versi latini ch'egli, per quanto sappiasi, compose; nè v'ha ragione di credere che altri, da lui scritti, fossero poscia andati smarriti, tranne quelli che avrà forse egli stesso distrutti, siccome sappiamo avere fatto di molte sue lettere. Ma queste sono appunto quelle opere sue le quali quanto vivente lui ebbero rinomanza, altrettanto furono col progredire degli anni neglette, indi posposte ad ogni altro suo lavoro, poscia affatto dimenticate, ed ultimamente sprezzate del tutto, quasi fossero indegne di un tanto autore. Coloro che talvolta ed alcun poco se ne occuparono, null'altro v'ebbero per iscopo che qualche storica notizia di lui, o de' suoi tempi. Al che certamente si apposero bene assai; se non che poteano farvi messe ben maggiore di quella che vi fecero, e farne generalmente conoscere un po' più l'intrinseco loro merito, anzi che accrescere la comune opinione svantaggiosa che se ne avea. I soli che alquanto più di proposito vi si dedicarono, furono due che vollero tentare il volgarizzamento dell'Africa, e due che la Bucolica comentarono. Ma di questa e dell'Epistolario più d'uno si valse frammentariamente e per via di estratti; e sopra tutti l'abate de Sade, il quale più spesso, e più utilmente d'ogni altro, esaminò e tradusse qualche brano e della Bucolica e dell'Epistolario; ma sempre per lo storico suo divisamento, e meramente in prosa: sebbene fosse sua intenzione di

pubblicare poi (il che non fece mai) tutte le dodici eglogbe con un esteso comento storico, onde farle bene intendere, ed illustrare per esse alcuni istorici avvenimenti di quel tempo (Vedi *Mém.*, tom. II, pag. 354) (1). Ma il Ginguenée penetrò assai meglio nello spirito e nel merito di queste poesíe latine, e ne fece più ponderato giudizio, esibendoci l'analisi di alcune, assai sommaria, ma però giudiziosamente (*Histoire littéraire d'Italie*, tom. II, pag. 429-442).

Piacendo a me di onorare questo nostro illustre Italiano a modo diverso degli altri suoi veneratori, e volendo quindi fare risorgere quello che altri più o meno direttamente affaticaronsi seppellire; dopo avere illustrato il libro delle Vite degli Uomini illustri (2), pensai dedicarmi a tentare altrettanto circa le poesíe latine di quello. Altra via però giudicai doversi percorrere onde raggiungerne utilmente la meta: quella cioè del loro volgarizzamento scortato da brevi storiche illustrazioni degli oggetti e soggetti in quelle contemplati. Come mi vi accinsi, e come riuscii in un'impresa che veramente ardúa appariva, dirò più sotto; qui dovendo io ragionare ordinatamente del testo di tutte queste latine poesíe, e da prima della maggiore, ch'è l'Africa, onde giustificare le ragioni per le quali, ad onta del qui accennato mio proponimento, questa appunto ne rimane esclusa del tutto. E queste ragioni si faranno manifeste collo spiegare primieramente una singolare letteraria apparizione che circa questo poema si avverò, ed è per varj motivi no-

tevolissima e meritevole di particolare e più estesa considerazione.

Parve la Scipíade fin dal suo nascere un miracolo di perfezione tanto al suo autore, quanto ai suoi contemporanei; ma poscia ambidue ne ricredettero a tale che il primo se ne vergognò, e gli altri la neglessero, finchè i posteri loro o la dimenticarono o l' ebbero decisamente in disistima. Onde rettamente giudicare di queste contrarie opinioni e loro effetti, stimo necessario a considerarsi prima il *carattere dello spirito del Petrarca*, indi la storia di questo suo poema.

La morale dell' uomo e della civile società empiva l' animo del Petrarca, e fu la storia uno de' primi e più intensi suoi studi: quindi storia e morale, con tutte le loro diramazioni, una gran parte costituivano del suo vasto e profondo sapere. Ma la fantasía, di cui era egli pure e non iscarsamente dotato dalla natura, giugnere non potendo all' assoluto predominio dell' animo suo, nè da essa potendosi emancipare l' intelletto di lui, al genio storico-morale quella si chinò ed affratellò per modo che tutte le creazioni della mente del nostro autore non potevano ch' essere germogli di questo combinamento.

Intelletto, fantasía e volontà sono le primarie potenze dell' essere dell' uomo; ed il giusto equilibrio di queste tre, elevate che sieno al massimo punto della umana possibilità, forma l' uomo veramente *perfetto*. La minore loro elevazione e la diversa proporzione fra loro costituiscono una in-

finita progressiva graduazione di preponderanze o di equilibrj; onde vediamo nascere da un canto tanti esempi di *relativa eccellenza* del sapere, del fare e del volere, come dall' altro altrettanti ne vediamo di egualmente *relativa pravità.*

Prescindendo affatto da tutte le intermedie innumerabili proporzioni, e considerando quella solamente che al presente proposito appartiene, agevolmente intenderassi: come in tali proporzioni consista l' indole ovvero il *carattere* proprio dell' essere di ogni umano individuo: come l' eccesso assoluto e quindi la preponderanza di una delle suddette tre potenze formi il carattere *grande:* come il combinato eccesso di due di loro produca altro e maggiore carattere, che *elevato* vorrei appellare: e come raro esser debba in natura non solo il perfetto equilibrio del massimo di quelle tre potenze, onde verrà il carattere *perfetto,* ma ben anco quello di due sole di esse. Non è però la grandezza o l' elevatezza di un carattere che basti a porgerne l' idea dell' eccellenza o della pravità. Queste dipendono sempre dalla proporzione maggiore in cui la volontà stassi colle altre due potenze: quindi *eccellente* sarà il carattere nascente dall' equilibrio dell' intelletto colla fantasía, aventi assoluta preponderanza sulla volontà; *forte* sarà quello in cui così stanno intelletto e volontà preponderanti sopra la fantasía; laddove sempre *perverso* quello riuscirà, nel quale fantasía e volontà, o questa ultima soltanto, hanno il predominio sull' intelletto. Quando poi la preponderanza di una

di quelle potenze sia tale da ridurre le altre a compiuta nullità, cessa ogni proporzione, cessa ogni equilibrio, manca l'idea di ogni carattere, e nasce la mentale aberrazione; della genesi e graduazione della quale non è qui certamente a trattarsi.

Premessi questi principj generali, potrò forse determinare il carattere dello spirito del nostro autore; e sarà quello di elevatezza delle tre potenze, con equilibrata preponderanza d'intelletto e fantasía. Da ciò segue che il suo intelletto non poteva a meno di pendere all'ideale nella storia e nella morale, e quindi nel sapere e nel fare; laddove la sua fantasía dovea egualmente chinare alla verità degli affetti e degli avvenimenti: onde, frenata mai sempre, ondeggiare dovea la sua volontà fra la verità e la bellezza della realtà e dell'ideale.

Determinato così il carattere dello spirito del Petrarca, agevolmente vedremmo quale egli fosse ed essere dovesse nelle opere del suo intelletto, cioè in quelle di storia e di morale; quale in quelle della sua fantasía, ossia nelle poetiche sue creazioni; quale finalmente in quelle della sua volontà, ch'è quanto dire nella sua vita sociale. Se non che ommetto di considerarlo sotto il primo ed il terzo di questi suoi aspetti, non appartenendo questi al presente argomento; e mi limito unicamente al secondo, di cui qui esclusivamente si tratta.

Egli potè essere, e lo fu veramente, sommo nel suo *erotico* Canzoniere; perciocchè il combinamento ed il perfetto equilibrio della forza della fantasía e dell'eccellenza dell'intelletto circa la verità dei

fatti e degli affetti è possibile, senza che l'una alla preponderanza dell' altra si assoggetti. Potea essere grande altresì in quel genere di poesía *epica*, nella quale (bene distinta dall'epopeica) predomina l'entusiasmo grafico, sia poi desso pittorico o morale, encomiastico o detestativo; e ciò appunto perchè lo stesso è da dirsi di lui, come storico e moralista. Imperciocchè, non potendosi egli mai sottrarre del tutto all' impero della fantasía, quel certo grado d'entusiasmo, ora imaginoso, ora morale, vi spiegava, per lo quale, se da un canto dalla semplicità della storica o della morale verità dovea alquanto allontanarsi, dovea dall' altro elevarsi vieppiù all' ideale, ossia alla purezza di ambidue, e farsi ammiratore ed encomiasta della grandezza dei fatti e della virtù de' costumi.

Ma nella *epopea*, in cui la fantasía debbe coll' intelletto, per così dire, immedesimarsi, ed in cui dee crearsi la storia e celarsi ad un tempo il sentimento del poeta, ossia l'affetto generante la propria creazione di lui, e quello che da questa è generato: nell' epopea, dico, non potea il Petrarca riuscire nè sommo nè grande, perchè l'eccesso appunto della fantasía creatrice non era in lui. Poteva egli quindi trattare l'epopea con tutta la forza della storica e morale verità, e con quella grafica energía d'imagini e di affetti che circa quella verità medesima somministravagli la fantasía. Ma questa non è epopea che per la forma o per l'intenzione, non mai per la sostanza sua propria. Richiede la vera epopea un potere di fantasía

sì assoluto e sì moderato ad un tempo, che quest' ultima giunga a predominare (non a sopraffare) l' intelletto a modo da valersene in tutta la sua integrità per creare di sua posta un *vero ideale* che dal *vero storico* non per altro differisca che per la diversità della loro esistenza. Il primo esiste per l' intelletto, perchè lo conosce e giudica come se fosse avvenuto; l' altro esiste per la sperienza, e l' intelletto lo sa perchè avvenuto materialmente nel tempo e nello spazio.

E così potè anzi dovette avvenire che il Petrarca nel fervore degli anni e della fantasía, e nel maggiore sviluppamento dell' intellettuale facoltà per la storica e morale verità, potesse illudere sè stesso; e sentendovisi commosso dall' entusiasmo, si credesse chiamato all' epopea. Ma come un grande intelletto non può mai illudersi lungamente, così ben tosto avvidesi della via fallita; e prima neglesse, poi abbandonò, e finalmente disapprovò e rifiutò l' epopeica sua creazione.

Se, vivente lui e poco dopo la morte sua, così non fu dell' opinione de' suoi contemporanei, è ben facile a vedersene la ragione. Essi non conobbero che la fama e la intenzione dell' opera, e credevano che, essendovisi cimentato un ingegno sì fatto, essa non potesse che pareggiarsi all' Eneide. E seppure l' avessero conosciuta, in alcuni la prevenzione per l' autore, negli altri tutti la debolezza di ogni poetico criterio avrebbero impedito generalmente di farne più retto giudizio. Quindi quell' entusiasmo che mosse i primi ingegni di quel tempo

per la salvezza della Scipíade, che già temevasi condannata alle fiamme dall'autore e dagli esecutori delle sue ultime volontà. Quindi le laudi che susseguirono alla prima sua pubblicazione. E quindi, raffreddatosi l'impeto della prevenzione di quella generazione, vennero le successive a conoscere ciò che il Petrarca avea dell'opera sua già conosciuto fin da quando cessò la prima sua illusione.

II. Per convalidare quanto fin qui dimostrai, per così dire, *a priori*, nulla potrà più efficace ed opportuno riuscire di quello che il porgere sommariamente la *storia di questo poema* del nostro Petrarca: storia che, anche per altri riguardi bibliologici, riescirà forse di non lieve utilità.

Nell'anno 1339 (35° dell'età sua) in Valchiusa, ove avea già stabilito la prima sua solitaria dimora, occupavasi il Petrarca dello studio della storia romana, su cui meditava scrivere un'opera ch'egli stesso appella (Vedi l'ediz. di Basilea del 1581, pag. 365) *opus immensum temporis et laboris capacissimum*, e dovea abbracciare la storia tutta di Roma da Romolo a Tito. Così meditando, Scipione Africano, per cui fin dall'infanzia ebbe grandissima venerazione, tale gli si presentò alla fantasía, che parvegli soggetto degnissimo di epopea. *Montibus illis vagantis cogitatio incidit et valida, ut de Scipione Africano illo primo cuius nomen mirum, unde mihi a prima aetate carum fuit, poëticum aliquid heroico carmine scriberem* (*Ep. ad poster.*). Questa istantanea ispirazione bastò, perchè si accingesse all'impresa di quel poema della

seconda guerra Punica, che *Africa* intitolò, e di cui poi scrisse: *Vtinam tam felici exitu claudendus seni, quam magno animo coeptus est iuveni.* (L. X, Ep. 4 del Cod. Riccardiano; e si confronti coll' Ep. 5 e 12 del Lib. XII del medesimo, e col De Sade, Tom. III, pag. 191.) A questo impulso egli tanto più obbedì, quanto che ignorando l' esistenza del poema di Silio Italico (3) (scopertosi appena dal Poggio nel 1415), il quale epicamente trattò l' argomento medesimo, pensava potervi riescire più felicemente dell' antichissimo Ennio, di cui (Ibid.) disse: *Ennium de Scipione multa scripsisse non est dubium, rudi et impolito, ut ait Valerius, stylo. Cultior tamen de illius rebus liber metricus non apparet. De hoc igitur utcumque canere institui.*

Per quell' impulso e per questa ragione si mise egli a tutt' uomo intorno all' epopeico suo lavoro; e fuvvi sì indefesso, che in capo ad un anno cotanto vi progredì da udirsene già sparsa la fama d' impresa gigantesca, mirabile e di sicura gloriosa riuscita. Questa infatti gli accelerò ed assicurò l' ambita e desiderata corona poetica, per la quale, invitato a Roma ed a Parigi ad un tempo, andò di preferenza a quella; ma prima per la via di Marsiglia a Napoli, onde farvisi esaminare da Roberto, il più dotto ed il più saggio de' re di quel tempo. In questa occasione pregollo questo diademato Mecenate di fargli sentire alcun che dell' incominciato suo poema, e di volerglielo dedicare quando sarebbe compiuto. *Precibus quas... fun-*

dere dignatus est ilicet acquievimus ut Africam sibi Scipioni denique nostro diceremus (Ed. Bas. pag. 460). Obbedì il Petrarca, prima leggendogli una parte di quanto ne avea scritto, e poscia dedicandogli il poema, sebbene il buon Re dedicatario fosse da molti anni già defunto. Altro notevole esempio (4) delle vicissitudini de' tempi! Re viventi che qual favore domandano la dedicazione di un' opera, ed autori che la dedicano a re che, già defunti, non possono premiarneli più!

Passato dopo la sua incoronazione a Parma, ove erano entrati in dominazione i Correggeschi, e fra questi Azzone l' amico suo, s' invaghì nuovamente della vita solitaria, e trovatosi in selva piana (*Die quodam montana conscendens forte trans Entiam amnem Rheginis in finibus, sylvam, quae plana dicitur, adii. — Ep. ad post.*), sentissi, come eragli prima avvenuto a Valchiusa, spinto dall' estro suo alla continuazione del suo poema. *Subito loci specie perculsus ad intermissam Africam stylum verti, et fervore animi qui sopitus videbatur excitato, scripsi aliquantulum die illo, post continuis diebus quotidie aliquid* (Ibid.). Ritornato a Parma, pigliossi a pigione e poi comperò una casetta con giardino presso l'Abazía di S. Antonio, ove con tanto ardore ed assiduità il suo poema proseguì, che fra non molto condusselo a compimento. *Tanto ardore Africam meam non magno in tempore ad exitum deduxi, ut ipse quoque nunc stupeam* (Ibid.). Ciò tutto avveniva durante la prima sua dimora in Parma, da dove

partì nel 1342; e pare che d'allora in poi lasciasse questo suo poema quale eragli di primo getto uscito dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e ponendolo anzi affatto e studiosamente in dimenticanza. Il che forse causò lo smarrimento di uno o piuttosto di due libri interi, perciocchè tra il quarto ed il quinto libro scorgesi ad evidenza una lacuna nel progredimento degli avvenimenti. Il quarto libro finisce col racconto che l'ambasciatore di Scipione, Lelio, fa al re Siface del generoso modo che quegli usò colle donzelle di Cartagena vinta, occultandole all'esercito, e ponendole provvidamente al sicuro d'ogni pericolo od insulto da parte de' guerrieri vincitori. Il quinto libro incomincia coll'ingresso di Scipione trionfante in Cirta, e coll'incontro suo con Sofonisba; senza che sappiasi nè prima nè poi cosa alcuna dell'esito dell'ambascería di Lelio, e di que' molti ed importanti avvenimenti i quali doveano necessariamente precedere l'assedio ed il conquisto di Cirta per la vittoria riportata sopra Siface. Nè v'ha ragione per supporre essere nata questa lacuna per ismarrimento posteriore alla morte dell'autore; perciocchè suo genero, Franceschino da Brossano, facendo subito trarre dall'autografo di quello una copia pel Boccaccio, non avrà certamente ommesso ogni diligenza per farla eseguire fedele e compiutamente. D'altronde, essendosene tosto accorto il Salutati, ne scrisse (*Col. Salut.* ep. 17) al suddetto Franceschino; e non avendosene giammai avuto più traccia alcuna, dovrà conchiudersi,

esserne la perdita attribuibile unicamente all' abbandono ed alla dimenticanza in cui piacque al Petrarca di lasciare questo suo poema. Il quale suo abbandono viemmeglio confermasi dal sapersi che l' autore nulla volle pubblicare mai di questo suo lavoro; e che molto si dolse di Barbato da Sulmona (*Ep. Senil.* L. II, ep. 1) per avere questi pubblicato que' soli 34 versi che aveagli confidentemente comunicato.

Ma quanto più occultava il Petrarca questa opera sua; quanto più bassamente ne giudicava nell' età sua senile (*Africa mea, quae tunc iuvenis notior iam famosior quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit. — Senil.* Lib. II, ep. 1); quanto meno volea udirne fin anche parlare (Vedi Squarciafico nella Vita del Petrarca), tanto più n' erano bramosi tutti gli amici suoi. Voleva egli finalmente darla alle fiamme; ma gliene mancò poi l' animo (Ibid.). Intanto venne egli a morte (ai 20 di luglio del 1374), ed allora ebbero libero sfogo ed attività le sollecitudini di quelli, e nominatamente del Boccaccio e di Coluccio Salutati, per salvare da ogni pericolo questo desideratissimo poema. Ecco quanto il primo di questi ne scrive (Vedi Mehus nella Vita d' Ambr. Trav. pag. CCV) al suddetto Franceschino. *Sed quod me potissime angit, est, quod de a se compositis libris, et maxime de Africa illa sua, quam ego coeleste arbitror opus, consumptum sit, an siet adhuc, et mansura perduret, an igni tradita sit, quem illi, ut novisti, saepissime severus nimium rerum sua-*

rum iudex minatus est vivens. Sentio nonnullis nescio a quo examen tam huius, quam reliquorum librorum fuisse commissum, et quos dignos asse-rerent, eos mansuros fore. Miror committentis in-scitiam, sed longe magis suscipientium temeritatem et ignaviam. Quis enim mortalium, quod inclytus praeceptor noster approbaverit, audebit infelici ca-lamo reprobare? Non si resurgat Cicero, non Flaccus aut Maro. Heu mihi timeo, ne Iuristis commissum sit, qui quum leges noverint, et eas potissime, quas impudico ore aiunt esse de pane lucrando, se arbitrantur eruditos in omnibus. Vi-deat, oro, Deus, et poëmatibus etc., etc. Questo brano di lettera, la quale tutta continua su questo argomento, oltre che concorda con quanto ne ser-bò, come ho detto, lo Squarciafico, è di molta rilevanza anche perchè contiene, starei per dire, il tema di que' versi del Boccaccio, de' quali ora per me farassi la prima edizione. Egli pertanto chiedeva istantissimamente da Franceschino una co-pia dell'Africa; ma non ebbe poi il conforto di vederla neppure, perchè morì (ai 21 di decembre del 1375) prima ancora che fosse finita.

Così Coluccio Salutati, vivendo ancora il Boc-caccio, stava ansioso di vedere quel poema, e ne scriveva (*Col. Sal.* ep. 3, 5, T. I) a Benvenuto da Imola; ma tre giorni dopo la morte di quello, dandone il tristo annunzio (Ibidem, ep. 6) al Bros-sano, pregollo di passare a lui quella copia che non potea darsi più all' amico defunto. E così fu. Fran-ceschino gliela inviò, pregollo volerla correggere,

ma vietògli ad un tempo di pubblicarla giammai. Giuntagli appena, avidamente se la lesse in tre notti, e tosto si avvide della mentovata lacuna tra il quarto ed il quinto libro. E da poi che inutilmente tentò, come ho già accennato, di procurarsi da Franceschino il brano mancante, si accinse tuttavia ad eseguire la correzione del manoscritto, associandovisi perfino alcuni altri uomini di lettere, siccome vedesi, secondo il Mehus (Vit. d'Ambr. pag. 231), nel codice cartaceo della Laurenziana num. 35 del pl. XXXIII.

Anzi, vivendo ancora il Petrarca, aveano scritto Domenico di Silvestro aretino una epistola in versi (Ib. p. 230) ed il Salutati alcuni versi, i quali esistono (Vedi Mehus, pag. 311) tuttora nella Biblioteca regia di Parigi, così intitolati: *Coluccii Pierii Salutati metra ad Petrarcham incitatoria, ut Africae suae editionem proderet;* ai quali fu (verosimilmente dopo morto il Petrarca) risposto da un anonimo (che il Mehus (pag. 237) suppone essere stato Lombardo della Seta) con altri versi, i quali in due pagine membranacee entro ad un codice cartaceo leggevansi (Ibid. pag. 311) nella Biblioteca di S. Maria in Firenze colla soprascritta: *Ad Coluccium Pierium de Stignano Cancellarium Florentinorum, quod Africa non erat edenda vivente Francisco Petrarcha laureato poëta eiusdem Africae auctore refragatoria incipit epistola.* Crede il prelodato Mehus (Ibid.) avere il Salutati tuttavia pubblicato questo poema, perciocchè ne trovò due copie. L'una di queste è il codice Gaddiano che sta nella Laurenziana (num. 41, pl. 90 sup.) e

che porta una lettera dedicatoria del Salutati a Gaspare de' Broaspini veronese, nella quale dicesi: *Africam Petrarchae nostri, quam, ut recordari te puto, olim carminibus producere conabar, quae complevi, etc.* L'altra copia leggesi nel codice num. 1238 della Riccardiana. La esistenza di queste copie, e qualche loro differenza dallo stampato, non danno certamente prova alcuna per l'asserzione del Mehus; ma bensì che il Salutati avesse fatto ricopiare colle sue proprie correzioni quella che avea conseguito dal Brossano, e che l'avesse mandata in dono a quel poeta veronese. Non può peraltro rivocarsi in dubbio che ciò nondimeno le copie di questo poema ben tosto si moltiplicarono nel secolo seguente alla morte dell'autore, e che nel successivo se ne accrebbe, ma per poco, la diramazione per l'invenzione e per l'uso della stampa. E dico *per poco*, perciocchè le edizioni che se ne fecero, non sono che sei, e tutte scorrettissime quanto le altre opere che del Petrarca furono allora stampate. Di queste edizioni dell'Africa darò in una nota (5) l'elenco, e spiacemi non potere fare ancora altrettanto de' codici che n'esistono in numero certamente maggiore.

Come il Salutati esercitò la sua musa per provocare la pubblicazione dell'Africa, così il Boccaccio adoprò pure colla sua a fine di salvarla dal pericolo in cui la temea di essere dannata al rogo. Questi scrisse in 180 esametri a Franceschino da Brossano una specie di apoteosi di quel poema, prima di averne conosciuto forse neppure un solo

verso: tanta era la prevenzione che avea per sè il Petrarca, anche presso coloro che intimamente lo conoscevano! Questi esametri sono tuttora inediti, e possono dirsi sconosciuti affatto, perciocchè nessuno ne fece mai parola, tranne il cav. Baldelli, il quale nella sua Vita del Boccaccio (pag. 209, not. 2) gli annunziò come aneddoto che il cav. Morelli avrebbe pubblicato, traendoli da un antico suo codice. Il che poi non si avverò; e come il codice stesso passò nella Biblioteca palatina di Venezia, io ve ne copiai quegli esametri, ed ora, come dissi, li pubblicherò per la prima volta.

Nessuno, per quanto io mi sappia, scrisse comenti intorno all'Africa, nè alcuno ne diede versioni in qualunque lingua si voglia. V' ha bensì due tentativi che furono fatti ne' tempi a noi alquanto più vicini. L' uno è il volgarizzamento de' primi tre libri eseguito in ottava rima da Fabio Marretti (6); l' altro del primo libro soltanto ed in verso sciolto per opera di Egle Euganea (Contessa Francesca Franco da Padova, nata Roberti da Bassano). Qui porgerò per saggio di queste versioni i primi otto versi dell' uno e dell' altro volgarizzamento. Ecco quello del primo:

Il tremendo per guerra, inclito e raro
Per merti antico eroe cantar desío;
A cui l'Africa nobil, che domaro
Armi e valore, il qual d' Italia uscío,
Già diede lo immortal cognome chiaro;
O Musa, o dolce coro intento mio
Favore, onde l' esausto d' Elicona
Sacro fonte gustar possa, a me dona.

Quello della seconda è il seguente:

I merti illustri tu mi narra, o Musa,
Di lui sì formidabile ne l'armi,
Cui diede un tempo l'Africa distrutta
Da le sponde Latine eterno il nome:
Anzi voi tutte, o mia soave cura,
Lasciate, o Dive, che nel sacro fonte
Spenga l'avida sete il labbro mio:
L'alte cose e a voi grate a dir m'appresto.

La barbarissima traduzione del Marretti pare fatta a bello studio per istancare e mettere il lettore alla disperazione. Quella della Franco è infinitamente migliore, anzi superiore ad ogni confronto colla prima. Tuttavía il lavoro di questa, ben lungi dallo scemare i difetti del testo originale, riescì più freddo e poco soddisfacente. Nè migliore effetto potea sortirne giammai il volgarizzamento di chi non fossevi guidato e spinto dal proprio entusiasmo generato da un animo poetico veramente anzi che versificatore soltanto.

Se v'ebbe eccesso prima nel presagire, poi nel preconizzare l'eccellenza e la perfezione di questa Scipíade, nulla fuvvi successivamente di meglio nel dimenticarla e nel vilipenderla. In questo, come per lo più in tutti gli umani giudizj, mancò sempre quel punto medio nel quale solo trovasi la rettitudine, ed appellasi beato appunto perchè egli è a cogliersi difficile assai più che le contrapposte estremità. Non dirò già d'avere io côlto in questo segno, ma bensì quello che penso di quest'opera del Petrarca; e dirollo brevemente assai. Essa non è epopea; è però poesía la quale, se non ha me-

rito per la favola e per l'insieme, ne ha tuttavía per gli suoi particolari d'imagini, di descrizioni, di sentenze, e talvolta di affetti. Essa, quale l'abbiamo, non è nemmeno in questi particolari quale avrebbe potuto essere, qualora l'autore non se ne fosse trovato egli stesso scontento a segno da negarle ogni cura ed ogni lima, e d'abbandonarla piuttosto tal quale gli uscì di primo getto. Ma qualunque ella sia, credo potersi dire francamente ch' egli era più facile a scriversi a' tempi di Augusto e coll' epopeico ingegno di Virgilio una Eneide, di quello che dall'anno 1339 al 1342, e senza questo ingegno, questa Scipíade di cui ora favelliamo.

Da tutto questo inferirò che, se da un canto ammetto essere la Scipíade tale poema che per volgarizzamento comunque magistrale nulla guadagnerebbe nel merito suo sostanziale e veramente epopeico, v' ha tuttavía tali parti le quali, recate da mano maestra in nostra lingua, piacerebbero anche oggidì. Ma questa scelta non potrebbe farsi che da un poeta volgarizzatore il quale solo e ad un tempo si assoggettasse alla lunga e tediosa fatica di ridurre prima a corretta lezione tutti i nove libri del poema, onde poterne poi per ponderata lettura estrarre que' frammenti qua e là sparsi che degnissimi sarebbero d'essere ringioviniti. Ma come sì fatto metodo sarebbe spiaciuto, non meno che il volgarizzamento dell'intero poema, a chiunque vi avessi voluto o potuto invitare; sarà omai manifesta la ragione per la quale dovetti abbandonare

ogni idea di volgarizzamento di questa maggiore latina fatica poetica del nostro autore.

III. Passando ora a trattare delle *latine poesíe minori*, e particolarmente delle Egloghe e delle Epistole, rammenterò quanto più sopra spiegai circa il carattere dello spirito del Petrarca, onde, considerandone le osservazioni premesse, ognuno convincerassi che desso in questi poemi potea riescire eccellente, appunto perchè sono di genere affatto diverso dell' epopea. Infatti nessuno, per quanto io so, trovò nell' Egloghe e nelle Epistole alcuno di que' difetti che giustamente si rimproverano alla Scipíade; nessuno loro negò con ragione determinata quel merito che hanno realmente; ma tutti, parlando genericamente e talvolta senza averle mai lette, le condannano come barbare o poco meno; e quando entrano tuttavía ne' particolari di un critico esame, le tacciano di altri loro proprj difetti, per gli quali credono non potervisi a' tempi nostri trovare lettura nè istruttiva nè piacevole. Io pertanto qui farommi a noverare tutti questi difetti, ed a discorrerne nel tempo stesso con critica imparzialità, tentando per tal via di sgombrare o rettificare quelle erronee opinioni che su questo argomento credo essere invalse.

1.° *Latinità impura.* Chi ponesse a confronto la luce del sole con quelle della luna e di un pianeta, se ha fior di senno, dovrà confessare: che il primo luca veramente da sè e per natía sua proprietà: che la seconda riluca assai più del terzo; ma che questi ultimi due, privi di propria luce

natía, non si facciano belli se non se per riverbero di quella dell' astro maggiore. Sarebbe fanciullesco impegno quello di chi sprezzasse la lucentezza de' pianeti e de' satelliti loro, perchè nulla a paragone di quella del sole. Nè meno biasimevole direi colui il quale avesse a vile quella de' pianeti, perciocchè la luna, a noi vicina più di quelli, agli occhi nostri più lucente apparisce. Presso che così parmi potersi dire della parte maggiore di coloro che tennero giudizio della latinità del Petrarca. I più si contentarono di confrontarla con quella dei classici poeti ed oratori romani, e non esitarono di dannarla come barbara. Altri più discreti ne istituirono il paragone con quella degli autori italiani che scrissero latinamente dal 1500 in poi, e stabilirono doversi dire purissima questa ed impura quella del nostro autore. Nessuno però nel maturare questi giudizi pensò: che tutti coloro i quali scrissero, scrivono e scriveranno in lingua morta, non possono nè potranno giammai avere altra lucentezza che quella di riflesso (ossia per istudiata e faticosa imitazione), non avendovi luce propria, cioè di natía nazionale scaturigine: e che il massimo della perfezione in quella conseguibile sta unicamente nello schivare il barbarismo, e nell' acquistarvisi una abituale franchezza. Così e nulla di più avrebbero conseguito e Omero e Demostene e Virgilio e Cicerone, se ciò che scrissero ai tempi loro e nelle vive loro lingue, scritto lo avessero dal mille a questa parte nelle lingue medesime, ma allora come ora già morte.

Ammetterò che negli scrittori anche di lingue morte possa e debba conoscersi ed accordarsi una maggiore o minore bellezza ed eleganza, ma non già una differenza di purità. Imperciocchè questa ultima consiste dell' osservanza della grammatica e dell' uso di vocaboli e di modi veramente latini, ed è il contrapposto alquanto modificato del barbarismo, nel quale non solo la grammatica ed i vocaboli, ma ben anco molte frasi e molti modi sono stranieri vestiti alla latina. Gli scrittori dunque ne' quali nessuno incontrasi di questi difetti, potranno essere non belli e non eleganti, non però barbari od impuri latini. Nulla trovasi nella latinità del Petrarca, che non sia veramente latino; nulla di straniero, nulla di sgrammaticato, siccome lo si trova assai frequente in tutti coloro che a' suoi tempi scrissero nella lingua del Lazio. Non gli si potrà dunque negare purezza di questa lingua, a meno che non diasi a questo vocabolo un significato del tutto diverso.

2.° *Stile più manierato che poetico* non può dirsi quello del Petrarca, se non se mettendolo a confronto colla classica latinità. Esso tale bene spesso apparisce per la concorrenza di due ragioni. Prima perchè egli è tutto proprio dell' autore, e non servile imitazione dello stile altrui (7); poi perchè adoprato in lingua non assorbita col latte, ma succhiata dai libri e dalle scuole. Il manierismo di lui, sia maggiore sia minore di quello vigente in altri secoli latinizzanti, non meriterà per sè stesso rimprovero, da che egli fu difetto utile a schivarne

degli altri e maggiori di assai. E quanto qui dico della maniera dello stile in generale, valga in particolare del poetico, il quale ha nel Petrarca, come in tutti indistintamente coloro che non nacquero latini, lo svantaggio eziandío della prosodía, dell'armonía e della pronuncia. Può una lingua intendersi a perfezione, e la si può scrivere con possesso, franchezza e purità singolari. Ma chi non vi nacque, e non ne sentì le prime cantilene dalla sua nutrice, non saravvi mai poeta versificatore perfetto. L'armonía dello stile poetico sarà entro a lui; ma egli non troverà mai il pertugio o la corda, per cui il fiato o le dita possano farla risuonare netta e misuratamente. Quindi nasce la necessità di un'armonía per così dire convenzionale, cioè nascente per arbitrario accordo della vigoría del pensiero colla debolezza dello strumento che dee manifestarlo. E questo accordo appunto costituisce il manierismo.

3.° L'*affettazione* di figure e di modi rettorici è un vizio che nell'Africa ed in alcune prose del Petrarca troviamo frequenti, e forse quasi esclusivamente. Ma esso non è inescusabile; anzi tale n'è la scusa da non poterlasi rifiutare: essa è quella della necessità relativa. Era l'affettazione nella prima metà del secolo XIV necessaria e benefica assai più di quello che per l'italiana lo fosse quella dei trecentisti del secolo XVIII e XIX. Il barbarismo non era per la lingua nostra giunto a quell'estremo in cui trovavasi la latina ai tempi del Petrarca. Eppure tengo per fermo che la moderna trecentistica

affettazione, anzi che biasimarsi cotanto, era necessaria e merita riconoscenza; perciocchè ella fu l'unica molla capace di rilevare l'italiana favella da quell'imbarbarimento cui andava a gran passi precipitandosi incontro.

Quel dire seminato di allusioni storiche e mitologiche e di sentenze morali, che per le posteriori cognizioni e per l'universale erudimento piglia adesso l'aspetto di affettazione e pedantería, era allora vera e nitida erudizione sparsa provvidamente ed utilmente accolta. Esso fu il seme di quei moltissimi germogli del sapere, per gli quali questo, che a pochi spiriti privilegiati fioriva, a tutti si propagò ed accomunò. Quale contraddizione e quale sconoscenza! Lodare il germoglio ed il frutto, e dimenticarne o sprezzarne perfino il seme!

4.° Anche il *vizio di contorcimento e di oscurità* darassi forse allo stile delle opere delle quali favelliamo. Credo però che se ne cesserà tosto che abbiasi sotto agli occhi un testo di quelle corretto con tutto l'apparato della moderna ortografía. A que' tempi l'autore ed il lettore doveano avere l'ortografía in sè, e non sulla carta. Dovea il lettore immedesimarsi col senso e coll'espressione dello scritto; altramente ne uscivano voci, ma non periodi, non sentimenti dell'orazione. Noi per ischivare questa altrettanto penosa che superflua tortura, abbiamo il comodissimo strumento dell'ortografía ridotta a sistema, per cui usando a tempo e luogo pochi e semplicissimi segni, i quali, senza essere voci e nulla significando da per sè soli, fissano

con chiarezza in cento modificazioni, per così dire, la melodía del pensiero, del sentimento e delle articolate loro reciproche inflessioni. Ora la massima parte de' due difetti qui contemplati come nasce da mancanza d' ortografía, così sparisce per l' applicazione di questa. E dico della massima parte; perciocchè quello che, ad onta di ogni ortografica correttura, fosse per rimanervene tuttavía, sarà ora mero ed inevitabile effetto dell' adozione di una lingua che non è la materna dell' autore; ed ora proprietà di uno stile severo e stringato, figlio di pensamento energico, il quale spicca per proprio impulso, anzi che uscire filato fra le dita di chi se lo trae dalla conocchia altrui.

5.° La *negligenza ed il difetto di eleganza* sono derivazioni dei precedenti, anzi che difetti di particolare e propria natura. E tali appunto li sostengo e provo coll' osservare che ambedue talvolta si manifestino congiunti col manierismo e coll' affettazione; il che non potrebbe avvenire giammai per quella ragione medesima per cui è impossibile la coesistenza dell' essere positivo e negativo dell' oggetto medesimo. D' altronde nelle poesíe minori, delle quali qui si discorre, potrebbero questi difetti stessi bene spesso scambiarsi colla disinvoltura e colla lodevole semplicità dello stile e della lingua.

6.° La *scorrezione dei testi e manoscritti e stampati* non è l' infimo de' motivi per cui tutti si sgomentarono della lettura non che della illustrazione qualunque di questi poemi del nostro Francesco. Ma quella lordura non essendo a questo imputa-

bile, dovea necessariamente essere tolta del tutto prima di fare giudizio di lui. Senza tale osservanza, nessuna quasi delle opere de' classici e greci e latini sarebbeci nota per altro che di nome, perciocchè nulla vi avea di più guasto e corrotto di tutti i testi che fino ai tempi del Petrarca ne esistevano, siccome egli stesso ce ne assicura. Se le imperfezioni e la mostruosità degli scritti bastassero per la condanna e per la dimenticanza delle opere contenutevi, non saprei perchè facciasi tanta gloria della restituzione de' palinsesti, dello sgomitolamento de' papiri, e del deciframento de' geroglifici operato od almeno felicemente tentato dallo Champolion. Le immense difficoltà di queste ultime operazioni dovrebbero essere argomento di rossore per chi sgomentasi di quello studio e fatica che basta per correggere la lezione di un testo leggibile in molte stampe, ed in codici ancor maggiori di numero. Se tanto fecesi e si va facendo tuttora per que' geroglifici, per que' papiri e per que' palinsesti, dei quali tutti non può nè indovinarsi pure l'argomento da scoprirvisi; non doveva poi spiacere cotanto il farne la milionesima parte per depurare la lezione de' poemetti de' quali favello. Anzi se tutti coloro i quali oziosamente lagnaronsi di questa loro imperfezione, avessero dedicato qualche giorno od almeno qualche ora per correggere ciascuno una dozzina di versi di quelli, il loro intero testo sarebbe omai ridotto a tale nitidezza da poterselo leggere ed intendere anche ad occhi socchiusi. Eppure nulla fecesene finora, laddove

infinito è il numero de' lodatori e de' lodati per le nuove edizioni che del Canzoniere dell'autore medesimo si fecero alquanto più corrette di quelle che lo precedettero.

Qui debbo tuttavía rendere giustizia a due almeno de' contemporanei del Petrarca, cioè a Benvenuto Rambaldi da Imola ed a Donato degli Albanzani da Pratovecchio, i quali composero ciascuno un comento della Bucolica (8), per cui vengonsi non solo a conoscere le allegoríe delle dodici sue Egloghe, ma eziandío a restituirsi ed a correggersi almeno in gran parte le mostruosità de' loro testi e scritti e stampati.

Io, senza essermi giammai esercitato a simil genere di lavori, dovetti accorgermivi per la Vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, e da me già pubblicata, non che per que' versi che di quest'ultimo ora per la prima volta pubblicherò. Questa operazione, sebbene tediosissima, convinsemi che le difficoltà di correggere simili testi non siano poi sì grandi ed insuperabili, come di prima giunta pajono comunemente. Se io vi riuscíi, come credo, discretamente abbastanza per questi due opuscoli, de' quali non esistono, per quanto io mi sappia, nè stampe nè altri manuscritti oltre a quello del codice Morelliano, di cui mi valsi; ben meglio assai vi sarebbe quegli riuscito per tutte le latine poesíe, il quale avesse potuto consultarne i moltissimi ottimi codici che sparsi ritrovansi nelle italiane biblioteche.

7.° Queste censure e quelle che per avventura

potessero ancora farsi alle latine poesíe del Petrarca, vengono a concentrarsi in una sola, cioè: ch'egli avrebbe a sè ed agli altri *giovato assai più scrivendole piuttosto in lingua italiana.* Ma qui pure mi opporrò. Egli, preferendo l'uso della lingua latina in tanti e sì varj generi di prose e di versi, talmente di questa lingua s'impadronì, da farla rivivere a dirittura. Nessuno in tutto il suo secolo e nel susseguente sì perfettamente la possedette, nessuno gli si avvicinò nello scriverla con proprietà e franchezza. Generale divenne pel suo esempio l'emulazione; sicchè tutti d'allora in poi preferirono il verso e la prosa latina alla stessa lingua italiana, sebbene questa fosse già allora salita a sì alto grado di perfezione. Così avvenne che, mentre quest'ultima fino al xvi secolo restò stazionaria ed anzi retrocedette, la rinata lingua latina potè sempre più illustrarsi, e darci nel secolo xvi e successivamente que' migliori Latinisti novelli, de' quali fecesi e fassi tuttora sì gran conto. Nulla di ciò sarebbe avvenuto, se il Petrarca non avesse cotanto e sì bene scritto nella lingua del Lazio. Tutti i difetti qui sopra rilevati del suo stile non escludono punto la certezza del suo assoluto e pienissimo possesso di quella, sebbene altre cause meno perfetto gliene rendessero l'esercizio. Egli in somma, dopo un assoluto ed universale imbarbarimento, sapeva e scriveva il latino latinamente, quanto italianamente lo sapevano e scrivevano e Dante e il Boccaccio, tutti i loro contemporanei, e la massima parte di coloro che prossimamente li susseguirono.

Una delle principali ragioni per cui egli, ad onta di quel possesso, tanto lasciò a desiderare nel suo stile, sta circa alle sue opere poetiche non solo nella già accennata circostanza di scriverle in lingua non viva, ma ben anco nel genere ed in altre intrinseche qualità di quelle. L'Africa, ancorchè scritta l'avesse in lingua italiana, non sarebbe mai riuscita una buona epopea, perciocchè in lui non ne ferveva il requisito primario, quello dell'entusiasmo epopeico. Chi di questo va privo, comunque possegga perfettissimo strumento per esprimerlo, non può sortirne l'effetto, e resta sempre inferiore a sè stesso. Ecco il perchè tutti gli accennati difetti cotanto spiccano nella Scipíade, e perchè l'autore stesso nella senile sua età pentivasi perfino di averla scritta.

8.° Nella sua Bucolica non intervenne questa causa medesima, ma altra bensì, che non fu molto minore. Le Egloghe, che la compongono, trattano oggetti, nessuno de' quali è veramente pastorale, sebbene vestiti di pastorali allegoríe. L'altezza e l'importanza di gran parte dei loro oggetti e soggetti sono continuamente violentate a prendere forme e modi assolutamente contrarj alla loro natura. Gli affetti che allora bollivano nell'animo dell'autore, e chiedevano uno sfogo conforme all'indole ed alla forza loro, doveano poi uscirne rimpiccioliti ed inviliti a fine di potere stare sulla bocca di quegli imaginarj suoi pastorelli. Tale doppio contrasto mette necessariamente le pastoje al più prode corsiere; e penso che neppure Virgilio

avrebbe scritto versi degni di sè, qualora avesse trattato cotali argomenti velati di pastorali allegoríe. Se i pensieri, gli affetti e l'entusiasmo ch' erano allora in lui, si fossero manifestati con libertà, senza allegorici velami, od almeno con allegoríe elevate al pari di quelli; queste sue Egloghe sarebbero riuscite altrettanti mirabili poemetti latini, alcuni dei quali avrebbero forse gareggiato colla canzone *Italia mia*, ed altri con altre sue bellissime canzoni. Egli dunque nella scelta del genere formale errò grandemente; nè so per altro iscusarnelo che per la necessità di sfogare la santa ira sua senza accrescersi il numero già grande abbastanza de' suoi piccoli, ma tuttavía o pericolosi o molesti nemici; non che per avere egli forse creduto che, come Virgilio allegorizzò alquanto nella sua Bucolica, potesse egli pure imitarlo; non badando alla differenza sostanziale che di avvenimenti e di passioni passava fra i suoi ed i virgiliani pastori. Se gli argomenti di alcune di queste sue egloghe, cioè della V, VI, VII, VIII e XII, fossero da lui stati trattati quali staccate scene drammatiche di storica gravità, non dubito punto di asserire che avrebbe facilmente conseguito il vanto di avere tentato la restaurazione anco della drammatica poesía. E così credo io per lo contrario che se dell' egloga e dell' allegoría pastorale egli si fosse valso per tramandarci drammatizzate alcune scene della sua passione e vita amorosa, esempi avrebbe dato bellissimi ed inimitabili di latina poesía erotica, tutta soavissima e casta, quale forse non

se n' ebbe giammai. Ed un qualche saggio ne abbiamo nelle egloghe III ed XI (9).

Ciò non di meno dovrà da ognuno concedermisi che l' Egloghe stanno senza paragone e sommamente al di sopra dell' Africa, appunto perchè il genio morale era in lui naturale e fortissimo, e quindi vero e sublime quell' entusiasmo che lo movea a questi suoi poetico-allegorici sfoghi. E finalmente avremo qui pure una prova manifesta del danno che viene alla poesía ed a tutte le arti della fantasía e del cuore, quando grandissimi ingegni s' illudono, sia nel tentare quello cui la natura non gli ha predisposti, sia nel farsi imitatori altrui là dove potrebbero sorgere creatori.

Tutte però queste considerazioni non giustificano punto l' obblío e la disistima in cui tiensi generalmente la Bucolica del Petrarca. Questa ci fa conoscere in lui assai largamente la grandezza e la forza del suo carattere, del suo civismo e di quel suo morale entusiasmo di cui nel Canzoniere non abbiamo che pochi saggi. Per essa veggiamo una qualche parte della storia secreta de' suoi tempi e de' vizj degli uomini di tutti i secoli. Come dunque in quasi tutte le egloghe sue nulla v' è di fittizio e di frivolo, fuorchè l' apparenza che loro ne dà l' allegoría, ma tutto è verità di fatti, e talvolta di fatti grandi e di generale interesse; meriteranno esse ogni attenzione, e nulla possono perdere del sostanziale loro merito per quei difetti che sono della forma e dei tempi, e non già dell' argomento o dell' autore.

9.° Le Epistole sono quel terzo genere di latina poesía in cui il nostro Petrarca potè tutto spiegarsi, perchè vi agiva liberamente il suo genio morale, e perchè la varietà degli argomenti trattativi scopertamente ce lo presentano in tante situazioni di affetti e di oggetti, i quali sempre giovano a dilettarci, a conoscerlo più intimamente e ad amarlo. In questo genere di poesía veggiamo più compiutamente il possesso ch'egli avea della lingua, e la franchezza e la facilità con cui sapea maneggiarla. In alcune di queste epistole, chi attentamente le legge, troverà un non so che di sale e di energía che potrebbero anche dirsi oraziani, se non ci fosse pericolo di essere male intesi: cioè che v'abbia chi credavi perciò o imitazione o parità con quelli di Orazio. Il che da me non vuol dirsi certamente (10).

La storia finalmente della vita del nostro poeta, non che quella di tanti de' suoi contemporanei più o meno illustri, guadagnano moltissimo per la conoscenza che viene a farsi di ciò che quegli pensò e sentì in varj tempi e circostanze mentre loro scriveva. E perciò tanto più imperdonabile sarà la dimenticanza ben lunga in cui furono lasciati finora questi poemi, i quali tutti hanno merito certamente maggiore di molte serventési e di non pochi sonetti che con superstiziosa fedeltà si conservano e centuplicano colle perpetue ristampe del Canzoniere.

10.° Le altre poesíe minori del Petrarca sono troppo poche e di sì poca importanza, che non per altro vanno qui mentovate, se non che per nulla

ommettere, e per ricordare ch'esse trovansi inserite nell'Epistolario. Quello che può giovare a sapersene, dirassi particolarmente di ciascuna nella corrispettiva sua illustrazione (11).

IV. Il mio programma del 6 dicembre 1826, sebbene stampato, non ebbe mai destinazione alcuna di pubblicità. Tuttavía circolò per le mani di molte persone, e porse quindi occasione di formare diversi giudizj circa la intenzione ed il merito della mia impresa di raccogliere e pubblicare i volgarizzamenti delle poesíe minori del Petrarca. Io per la stima che ho di tutti que' soggetti che que' giudizj proferirono, credomi tenuto di riscontrarli.

Di quelli i quali me ne lodarono ed approvarono assolutamente il mio intendimento, altro non dirò, se non che di esserne loro sommamente riconoscente, e di desiderare che l'effetto pienamente corrisponda alla intenzione del mio proponimento. Degli altri tutti andrò qui riferendo e sciogliendo gli obbietti ed i dubbj; e spero di potere a tal modo prevenire insieme non pochi di quelli che saranno forse per oppormisi successivamente.

1.° Infelice dissero moltissimi il pensiero di formare e presentare al Pubblico un volgarizzamento di tante penne e stili diversi. Questo è il volgarizzamento di 79 poemetti, i quali avvegnachè siano dello stesso autore, sono tuttavía staccati ed indipendenti l'uno dall'altro; tutti o quasi tutti diversi di argomento, di tempo, di persone cui furono diretti, e quindi di stile; per lo che la di-

versità di quello de' traduttori parmi, anzi che repugnante, confacentissimo allo scopo del volgarizzamento medesimo. Così adoperando ogni traduttore scelse od ebbe a volgarizzare unicamente quei poemetti i quali sono al suo gusto ed al suo modo di pensare e di scrivere più omogenei. Il che non potea certamente aspettarsi da un solo traduttore. A tal uopo ebbi cura di far sì che ogni volgarizzatore abbiasi possibilmente tutti que' poemetti i quali, essendo diretti ad uno stesso individuo, sono concepiti d'un tuono, d'un argomento e d'uno stile conforme, o meno fra loro disparato. Quando si conceda che il volgarizzamento in discorso possa riescire utile e piacente, nella varietà degli stili e delle maniere di porgere i pensieri dell'autore altro motivo troverassi di compiacenza. Chè seppure così non fosse, resterà sempre incontrastabile essere meglio avere un volgarizzamento di varj colori e sapori, che non averne alcuno. L'autorità finalmente dello stesso Petrarca verrà opportuna in mia difesa contro questo primo obbietto. Egli nell'epistola con cui al Boccaccio invía l'opuscolo *De Fide Vxoria*, così dice: *Stylus, idioma, ipsa quoque rerum levitas* (qui piuttosto *qualitas*), *et eorum qui lecturi talia videbantur; refert enim largiter, quibus scribas, morumque varietate styli varietas excusatur.*

2.° Fu detto che il mio imprendimento non soddisfarebbe l'amor proprio di alcuno, ed offenderebbe quello di alcuni ai quali non potrebbe piacere di stare in brigata con autori che non credono pari

a sè. Se così fu detto pensando che l'amor proprio di nessuno possa dirsi lusingato da un invito venutogli da persona oscura qual io mi sono, non mi ci oppongo. Ma se pensossi che i maggiori si terrebbero avviliti andando di brigata co' minori poeti, dirò: non essere sì agevole impresa quella di distinguere queste due categoríe: farsi ingiuria, anzi che onore, al sapere ed alla fama de' primi: avere il fatto già smentito quel dubbio: e quelli i quali non accettarono il mio invito, avervi tutti avuto ben altri giusti e reali impedimenti, non mai quello di disdegnare l'invito o gl'invitati compagni. D'altronde l'amor proprio d'ognuno sta nel merito de' proprj lavori, non già nel timore di perderlo per la materiale vicinanza di cose altrui che tengansi o siano di merito minore. Dicasi piuttosto che la vicinanza loro giovi ad entrambi: ai primi pel risalto che acquistano di contro ai secondi, ed a questi per la emulazione e per l'onore di stare compagni a quelli.

3.° Volendosi ripartire la fatica fra molti, conveniva invitarvi tutti i principali poeti italiani viventi, ancorchè noti non fossero per volgarizzamento alcuno. Ad onta di questa non ingiusta osservazione, credo avere bene ed onestamente adoprato limitandomi ai volgarizzatori già noti; perciocchè temetti essere o parere indiscreto col provocare ad una fatica, che non a tutti è geniale, coloro i quali, non essendosi mai occupati di traduzioni, davano già pubblico argomento di supporneli alieni. Potrei piuttosto meritare rimprovero per avere om-

messo tanti altri illustri o già noti volgarizzatori, se l'ommissione fosse stata volontaria. Ma confesso (e ne chiedo scusa a tutti gli ommessi) avervi mancato parte per non averli conosciuti allora, e parte per non averne avuto reminiscenza. Del resto confido, anzi tengo per certo che nessuno di questi siasene adontato, perciocchè manifesta prova contraria mi si porge da quelli che volontarj si prestarono, o che di buon animo accettarono l'invito posteriore.

4.° Si disse eziandío: non potersi aspettare dal Pubblico alcun aggradimento per la riproduzione di versi già andati all'obblío, e meno ancora per la traduzione di cose vuote di ogni interesse per la presente generazione. Penso però, che se mai un autore od editore può farsi presago del pubblico aggradimento, tale debba io farmi appunto per la presentazione di cose le quali, essendo omai obbliate del tutto, possono valere per nuove, e sono altrettante utili reminiscenze di fatti che nella civile società non invecchiano mai, e pajono talvolta quelli appunto de' tempi nostri. Pochi autori del trecento hanno tante sentenze appropriabili al nostro tempo, quante ne ha il Petrarca.

5.° Mi si oppose eziandío: ch'ella sarebbe stata intrapresa migliore ed anzi gloriosa veramente il porgere una nuova completa e correttissima edizione di tutte le opere latine del nostro autore, ovvero quella di tutto l'Epistolario soltanto colla giunta delle lettere inedite, o per lo meno quella del volgarizzamento di quest' ultimo. Non ne-

gherò ch' ei sarebbe tempo omai di pensare all'una od all'altra di queste imprese. Ma se i tipografi e gli editori di professione o non vi pensano, o sgomentati ne rifuggono, non meriterà rimprovero un dilettante, qual io mi sono, se non sapendo fare o promuovere cose grandi, limitasi alle piccole piuttosto che non far nulla.

Quanto è all'Epistolario finora inedito, nutro speranza di vederlo quanto prima pubblicato per gli studi e per l' opera del prof. Meneghelli (12). Ma pel suo volgarizzamento intero, credo non potersi venire a capo per opera di un solo volgarizzatore, perciocchè questi dovrebbe dedicarvi poco meno che tutta la vita. Tuttavía, seguendovi il mio consiglio e l'esempio della presente mia edizione, se ne conseguirebbe del pari e compiutamente l'effetto.

6.° E mentre andavasi da un canto così presagendo aggradimento ed applausi a queste imprese maggiori e per ogni titolo più ardue ad eseguirsi, tenevasi dall' altro per ineseguibile e chimerica quella ch' io col mentovato mio programma andava progettando. A me pare pertanto che questi profetanti vadano per ambi i lati errando. Studi ed edizioni di questa fatta debbono necessariamente contentarsi di un Pubblico di numero assai limitato, da che pochi sono fra i dotti e gli eruditi oggidì coloro che di sì fatte cose si dilettino. Che per altro chimerico non fosse il mio progetto di collegare tale e tanto numero di volgarizzatori delle latine poesíe minori del Petrarca, ella è cosa

omai giustificata col fatto della pubblicazione del presente volume e di quelli che vi succederanno: onde a me non resta che il conforto e la sicurezza di non essermi illuso nella confidenza ch'io nutriva dello zelo e dell'amore de' nostri Italiani per lo decoro dell'italiana letteratura, e per l'onoranza dell'antico suo ristoratore.

Dirò qui per ultimo che non mi arrischiai da prima di promettere la pubblicazione del corretto testo latino di queste poesíe delle quali proponeva il volgarizzamento: non già perchè dubitassi della convenienza, dell'utilità, e, starei per dire, della necessità di produrlo; ma bensì ed unicamente perchè non potea prevedere se tutti od almeno i più de' volgarizzatori fossero per assumersene il tedioso ufficio, e molto meno se fossi per indurvi il tipografo, chiunque ei fosse poi, a duplicare quasi il numero e la spesa de' fogli d'ogni volume. Vedutomivi però favorito da alcuni de' traduttori col testo latino da loro corretto; consultato da altri per le varianti di diverse edizioni; necessitato talvolta a farvi da per me qualche studio, onde provare l'attiva mia riconoscenza verso taluno di quelli; determinai finalmente di volere affrontare ogni ostacolo, per dare al Pubblico quanto più compita mai si potesse l'opera in discorso. Per la qual cosa non esitai più di assumermi la correzione di quelli che fra questi poemetti venissero dai volgarizzatori per questa parte a me abbandonati. E così posso io nel presente volume porre a fronte del volgarizzamento il corretto

testo latíno delle dodici Egloghe, e per ciascuna tutte quelle annotazioni ed illustrazioni che mi vi sono parute indispensabili, oltre a quelle già comunicatemi dai volgarizzatori medesimi (13).

Sono però ben alieno dal presumere una qualsivoglia perfezione nella presente correzione del testo. Essa è solamente la migliore possibile per ora, non avendo io potuto consultare alcuno dei codici che dell'Egloghe esistono ancora. Se i dotti bibliotecarj che ne sono possessori, vorranno farne il confronto, e comunicarmi gentilmente le varianti che vi avranno ritrovato atte al miglioramento del testo, le pubblicherò successivamente ne' seguenti volumi, quali appendici del presente. E così farò successivamente anche circa le Epistole; per le quali anzi, spiegando adesso il mio desiderio di conoscere anticipatamente dove e quali codici ne esistano, confido di esservi cortesemente secondato.

Perdonerà il cortese Lettore questa mia preliminare non breve diceria, considerandola necessaria per giudicare rettamente delle mie intenzioni, e per mettersi in istato di potere senza prevenzione farsi giudice dell'opera che gli presento. Se questa sarà, come spero, aggradita dal Pubblico, il merito ne avrà ben giustamente, non io, ma l'illustre consorzio di dodici italiani Poeti che già per altri e maggiori titoli benemeriti si resero dell'italiano Parnaso. Io pertanto, conscio della cortesía e delle cure di questi, non posso a meno di dedicare loro già in queste prime pagine del libro presente la mia rispettosa e cordiale riconoscenza

dell' avere essi secondato i voti di chi per implorare il loro favore e gli studi loro altro titolo non avea fuor di quello dell' amore per la patria nostra comune, e per l' onoranza di colui che tanto studiò ed operò per ristorarvi ogni ramo di quel sapere e fare morale e gentile ad un tempo medesimo, per cui la civiltà presente potè giungere a tal punto, in cui la nostra generazione la trovò per lasciarla sulla via di un felice progredimento a perfezionamento sempre maggiore.

ANNOTAZIONI

(1) Così scrisse l'abate de Sade: *Si le Publique agrée mon travail sur Pétrarque, je me propose de lui présenter toutes ses églogues, avec des notes qui les feront entendre, et développeront quelques événemens de l'histoire de ce siècle, et sur-tout l'état de la Cour du Pape sous le pontificat de Clément VI.*

(2) Ciò seguì col mio libro uscito nel giugno 1828 dai torchi di Giovanni Marenigh in Trieste col titolo: *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica delle vite degli Uomini illustri del primo, di Cajo Giulio Cesare attribuita al secondo, e del Petrarca scritta dal terzo.*

(3) Giovi qui fare ricordo che, ad onta di questa molto posteriore scoperta, il le Febvre de Villebrune nell'edizione che nel 1781 fece di Silio Italico, tacciò il Petrarca di plagio per 34 versi che trovò in un codice parigino attribuiti a Silio, e ch'egli intruse poi a sproposito nel poema di quest'ultimo. Leggasi su quest'argomento il Baldelli: *Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 199.

(4) Il primo esempio avverossi coll'imperatore Carlo IV. Veggasi la succitata mia Illustrazione del libro degli Uomini illustri, pag. 152.

(5) Tutte l'edizioni che del poema dell'Africa furono fatte fino al presente, sono (per quanto io mi sappia) soltanto le seguenti:

I. Quella di tutte le opere latine del Petrarca che porta nella prima carta *Librorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio.* In questa, dopo tutte le opere in prosa, *Incipit Africa dñi Frãcisci Petrarche. Liber primus.* I

nove libri di questo poema occupano 26 carte in foglio, stampate a due colonne, con 65 versi per ciascuna, ed a caratteri quadrati. Vi seguono l'Egloghe in 8 carte, ed indi in altre 19 i 3 libri dell'Epistole in versi; poscia in 3 carte il testamento, il *Privilegium laureae*, la *Tabula Epistolarum*, e finalmente l'*Impressum Venetijs per Simonē de Luere: impensa domini Andreae Torresani de Asula* 17 *Junij* 1501.

II. La prima carta di questa edizione porta l'*annotatio* della precedente, egualmente stampata a carattere quadrato, laddove tutto il resto è a caratteri rotondi. Contiene pure tutte le opere latine. Il poema sta in 27 carte a due colonne, a 62 versi l'una. Nella prima: *Incipit Africa dñi Francisci Petrarchae. Liber primus.* Vi seguono in 20 carte i tre libri dell'Epistole, e nelle tre seguenti il Testamento, il privilegio e la tavola, e finisce: *Impressum Venetis per Simonem papiensem dictum Biuilaquam Anno Domini* 1503 *die uero* 15 *Julii.* Vi segue poi il *Bucolicum Carmen in duodecim eglogas distinctum, cum comento Beneuenuti Imolensis viri clarissimi,* ch'è quello stampato *per me Marcum horigono de Venet. Annis d. nostri Iesu christi currentibus* M. ccccxvi *die yii Iulii.* (Intendasi 1516) Sebbene qui siaci differenza di tipografo e di 13 anni di stampa, tuttavía appartiene al libro ed all'edizione medesima, perchè questa Bucolica trovasi tal quale notata nell'indice che sta in fronte di tutto il libro col titolo di *Annotatio.*

III. Questa edizione in 8.° ha il frontispizio seguente: *Francisci Petrarchae Florentini Poetae et Oratoris clarissimi poëmata omnia recens quàm emendatissime edita, Nempe Bvcolicorvm. Aeglogae XII. Africae, hoc est, de rebus in Africa gestis, siue de Bellis Puncis* (sic) *Lib. IX. Epistolarum Lib. III. Basileae.* M. D. XLI. Il poema comincia alla pag. 94 e finisce alla 373, a 24 versi per faccia.

IV. *Francisci Petrarchae, Florentini, Philosophi, Oratoris et Poetae clarissimi etc. etc. Opera quae extant omnia etc. etc. Basileae excudebat Henrichus Petri.* In fine del 2.° tomo leggesi: *Basileae per Henrichum Petri Mense Mar-*

tio Anno M. D. LIII. Ha due vol. in fol. Il poema trovasi nel 2.° dalla pag. 1274 alla 1330, stampato a due colonne in carattere corsivo, a 60 versi per colonna.

V. *Francisci Petrarchae Florentini Poetae eruditissimi Bucolica, Africa, Epistolae. Basileae.* M. D. LVIII. 8.° L'Africa incomincia colla pag. 94 e finisce nella 373, con 24 versi per ogni faccia.

VI. La sesta ed ultima edizione è quella col titolo come nella quarta. *Francisci Petrarchae etc. etc. Opera quae exstant omnia etc. etc. Basileae per Sebastianum Henricpetri.* La data sta in fine. *Basileae per Sebastianum Henricpetri, anno a virginio partu* CIↃ. IↃ. XXCI. *Mense Martio.* Tre tomi in un vol. in fol. L'Africa comincia alla pag. 24 e finisce alla 76 del 3.° tomo, ed è stampata a due colonne in carattere corsivo con 65 versi per colonna.

Secondo l'autorità del Panzer dovrebbero esistere altre edizioni ancora, non già dell'Africa sola, ma delle *Opera omnia*, fra le quali avrebbe per conseguenza da trovarsi questa eziandio. Eccole, quali egli ce le riferisce.

1. *Basileae* 1494, fol. Ma questa sua citazione assai vaga si appoggia al Maittaire, il quale la riporta dal Catalogo de M.r de Charm. p. 15, e porta già seco il dubbio della sua esistenza per la giunta che vi fa: *Est forte anni* 1495 *vel* 1496*?*

2. *Daventriae* 1494, fol. È parimente notizia del Maittaire. Esisterà; ma io non ne ho nè veduto, nè trovato citato esemplare alcuno.

3. *Basileae apud Magistrum Ioannem de Amerbach,* 1495, fol. Il Panzer soggiunge: *Sunt forte eiusdem opuscula anni* 1496? E così credo io anzi doversi sostenere.

4. *Fr. Petr. opera omnia cum eius Vita per Hieronymum Squarciaficum. Venetiis,* 1496, *fol.* È tratta dal Maittaire sud. *ex Cat. Bibl. Barberini,* p. 194. Io però sospetto esserci errore di citazione, ed essere questa l'edizione del Bevilacqua del 1503 da me riferita al num. II, perchè questa appunto ha subito in fronte la vita scritta dallo Squarciafico.

Ora quale fede può mai prestarsi a citazioni sì vaghe e sì inesatte? E questo è il vizio generale di tutti i fabbricatori di cataloghi universali, e di gran parte di quelli di biblioteche particolari. Ma così non dee procedere un vero bibliografo; e male si affida il bibliologo se lasciasi guidare dall' autorità talvolta illusoria di quello.

(6) Una sola è l'edizione di questo volgarizzamento, cioè quella di Venezia del 1570 appresso Domenico Farri, in piccolo 4.° Ha il testo a fronte, ed è di pag. 103 in tutto. Di quello della contessa Franco credo pure non esisterne che una sola, cioè quella di Padova del 1776 per li fratelli Conzatti, in 8.° di sole pag. 45.

(7) L'ab. de Sade (tom. I, pag. 87) dice: *A parler exactement, Pétrarque n'a point de style qui lui soit propre. On trouve dans ses écrits un mélange de phrases de Cicéron, de Sénèque, de S. Augustin etc. qui étoient ses auteurs favoris: cependant, tout bien examiné, je crois qu'on peut dire de lui, qu'il approche de bons auteurs du siècle d'Auguste, autant que la rudesse de son siècle a pu le permettre.* Ma io soggiungo, che appunto per questa seconda sentenza debba essere falsa la prima; perchè in tal caso dee dirsi che il Petrarca neutralizzò lo stile de' Classici con quello che dopo lui si formò, ed in questo *neutralizzamento* appunto consisterà la *proprietà esclusiva dello stile* del nostro autore.

Il Ginguenée, che fece vero e profondo studio filologico e critico degli scritti dei quali diede relazione e giudizio, vide e sentenziò assai diversamente della latinità del Petrarca; e godo di trovarlo meco in gran parte d'accordo. Qui recherò un pajo delle sue sentenze che vengono a questo proposito. *Si l'on compare ses vers avec tous ceux qui avaient été faits depuis les siècles de décadence, on y voit une différence telle, qu'il semble avoir retrouvé, du moins en partie, la langue qui paraissait totalement perdue. Les formes, les tours, les expressions, tout sem-*

ble renaître. Il n'y manque qu'un dégré de plus d'élégance et de poësie de style; mais ce dégré est si considérable, qu'il le sépare presqu'autant de Virgile, que lui-même est séparé des versificateurs du moyen-âge. (Hist. lit. Tom. II, pag. 429.) In fine del capitolo medesimo (pag. 442) così si esprime: *Les formes et les tours de la langue latine lui sont aussi familiers que ceux de sa langue naturelle: il ne paraît lui manquer que quelques unes de ses grâces. Elles existaient dans les modèles anciens, et sans doute il les sentait, quoiqu'il ne pût entièrement les atteindre;* ed io soggiungo ch'egli non poteva arrivarvi appunto perchè la lingua latina non era *sa langue naturelle.*

(8) Benvenuto Rambaldi da Imola fu contemporaneo del Petrarca; scrisse un comento sopra Dante, e questo sulle Egloghe del Petrarca, del quale non esiste che una sola edizione scorrettissima. Essa è in foglio piccolo, di carattere rotondo, col comento nei margini esterni superiori ed inferiori del testo; senza paginatura e richiami, ed ha 5 ternioni A. B. C. D. E. Porta nella prima carta in carattere quadrato il titolo: *Bucolicum Carmen in duodecim eglogas distinctum cum comento Benevenuti Imolensis viri clarissimi.* Ha in fine: *Petrarchae laureati poetae sub bucolico carmine recollectionis sub uiro venerando Magistro Beneuenuto de ymola Recollectae foeliciter expliciunt: per me Marcum horigono de Venet. Annis d. nostri Iesu christi currentibus* M. ccccxvi *die yii Iulii. Finis.* Leggasi però l'anno 1516, essendovi occorso sicuro errore di stampa. Questa edizione fa parte del volume di tutte le altre opere latine stampato dal Bevilacqua in Venezia nel 1503, già descritta al num. II dell'Annotazione quinta.

Donato degli Albanzani fu amico del Petrarca, e di lui parlai già estesamente nella succitata mia Illustrazione bibliologica. Egli pure scrisse un comento sull'Egloghe; ma questo è tuttora inedito, e trovasi nella biblioteca Lauren-

ziana in un codice membranaceo in 8.° del secolo xv, segnato col n.° 33 del pl. 52.

Il Panzer ci riferisce (Vol. VII, pag. 502) un altro comento ed edizione dell' Egloghe; cioè: *Francisci Petrarchae Duodecim eglogae cum Badii explanatione. Iehan Petit. Impress. Parrhisiis opera Andreae Boccardi ad VI JJ. April.* MDII. 4.° *Maitt.* p. 158. *Eiusd. Ind. II*, p. 135. Questo Badio sarà certamente il noto *Badius Ascensius* da Asete presso Brusselles, il quale promosse molte edizioni di Classici, e comentò le Istituzioni di Quintiliano. Fra le opere di lui, riferite dal Panzer medesimo, non trovo però citata questa *explanatio* delle nostre dodici Egloghe. Nè di tale edizione incontrai altrove memoria alcuna, e tanto meno potei vederne un qualche esemplare. Forse che altri più felice di me ne verrà a capo, e vorrà essermi cortese dandomene qualche relazione.

(9) Per giustificare questi miei pochi cenni di critico giudizio intorno alle dodici Egloghe del Petrarca, non sarà inopportuno ch' io qui porga una qualche idea della caratteristica loro essenza.

La I, la IV e l' VIII hanno per tema *oggetti* di *genere* epico-grafico-morale; la prima piuttosto encomiastico, ma satirico le altre due. La prima e la quarta hanno per *oggetto* la poesía; laddove quello della ottava è argomento di amicizia, di gratitudine e di volubilità d'animo, misto con amaro disprezzo e detestazione per un oggetto (Avignone) e di amore ed encomio per un altro (l'Italia). I *soggetti*, i quali sotto l' allegoría pastorale vi agiscono veramente, sono il poeta, suo fratello Certosino e due cardinali.

La II, la IX e l' XI spettano propriamente al *genere* elegiaco-callinico. La seconda ha per suo *oggetto* il compianto per la morte di un re; la nona porge i lamenti per le fisiche calamità d' Europa, e particolarmente per la peste; la undecima piange la morte di un' amante. I loro *soggetti* sono nella seconda l'autore stesso ed i suoi

amici Gio. Barili e Barbato da Sulmona; nella nona l'amore delle cose terrene, e quello della vita celeste, ambidue personificati; nell'undecima il dolore dell'autore stesso, l'uomo veramente terreno, e l'uomo illuminato dalla religione e dalla vera filosofia, essi pure personificati.

La III potrebbe dirsi di *genere* lirico-patetico misto col citaredico; perciocchè vi si ha per *oggetto* una calda passione non meno che un ideale immaginoso. I *soggetti* che vi agiscono sono il poeta stesso, e quella Dafne che sta con duplice allegoría, cioè qual donna amata, e quale poesía amata egualmente.

La V, la VI, la VII e la XII appartengono decisamente al *genere* epico-grafico-morale, più detestativo che satirico. I loro *oggetti* sono di natura e d'importanza politica, grave e di grande estensione per la civile società d'allora. I *soggetti* introdottivi sotto vesti pastorali sono nulla meno che due re, due pontefici, due senatori di Roma, il popolo romano, la curia di Avignone.

La X finalmente non potrebbe veramente ascriversi ad altro *genere* che al didascalico, se non vi avesse tuttavía alcun che di elegiaco-callinico. Il suo *oggetto* prende le mosse dalla morte di Laura, sta tutto sull'encomio dei meriti di lei, la quale, oltre ad avere reso il Petrarca suo amatore, lo fece divenire poeta. Ma in questa come nella terza Egloga l'oggetto figura sotto duplice allegoría, di Laurea come donna amata, e come corona poetica. I *soggetti* sono il poeta ed un confidente amico suo.

Ora per poco che ciò tutto si consideri, vedrà ciascuno che la forma e l'allegoría pastorale stanno in manifesto contrasto coll'essenza del genere e colle qualità degli oggetti e soggetti allegorizzati; e che non ci voleva meno di uno spirito qual era quello del nostro autore per vincere tanti ostacoli ch'egli stesso si creò, e per riuscire a darne tuttavía poemi di sommo interesse, e non privi di proprie loro bellezze. Infatti la II, la III e la XI Egloga, nelle quali meno che nell'altre incontrasi quel contrasto,

sarebbero a mio credere le più felici; se non che la verità degli affetti esprèssivi vi si raffredda di assai nella II per la duplicità dell'allegoría, nella III per l'impossibilità di simboleggiare le virtù di un re in quelle di un pastore, e nella XI per lo sforzo di velare ciò che non avea bisogno di velo alcuno. E così la X riuscì inferiore a tutte, perchè l'autore per esprimere come la sua Laura lo spinse a diventare poeta, ci porge quasi una storia di ogni poesía di ogni tempo e nazione; il che per quanto possa giovare all'erudizione, altrettanto distrugge ogni affetto ed effetto poetico.

(10) Potea tuttavía dirlo più francamente, giacchè ora trovo che altri lo disse prima di me. Questi è il Ginguenée, il quale dopo avere parlato delle Epistole in generale, e dopo averne dato per saggio l'estratto di alcune, così conchiude di tutte: *Ce mélange de philosophie, d'imagination et de sentiment règne en général dans toutes ses épîtres latines. S'il n'y a pas atteint l'élégance et la pureté d'Horace, il a cependant cette abondance et cette facilité qui prouvent qu'on est tout-à-fait maître de l'idiome qu'on emploie. Les formes etc.* segue come ho riferito più sopra (Hist. lit. T. II, pag. 442).

(11) Quelle che di queste poesíe minori ho finora ritrovato nelle stampe delle altre opere latine del Petrarca, non saranno tutte, e parecchie forse ne troverò ancora proseguendo le mie ricerche. Ma tuttavía gioverà che io preghi quegli eruditi bibliotecarj ai quali giungerà questo volume, di volere esaminare e fare per me trascrivere ciò che d'inedito ne' loro codici (e particolarmente ne' miscellanei) ritrovassero di latine poesíe del Petrarca, comunque possano sembrare frivole, od a lui attribuite senza averne sicurezza alcuna. Queste, sebbene siano cosucce di poca o niuna importanza, non possono negligersi del tutto per una raccolta qual è la presente, e per lo giovamento che in ogni caso sa trarne la buona critica. Spero pertanto

che molti di buon animo seconderanno questo mio voto, siccom' io volonteroso farei per chiunque potesse abbisognare di me circa oggetti che siano di mia messe ed attitudine.

(12) E questo mio desiderio dovrebbe tanto più meritare ascolto in Firenze, quanto che uomo di me ben più degno a dare sì fatti consigli ve le spiegò già sono molti anni. Egli, il chiarissimo Baldelli, (nel suo libro: *Del Petrarca e delle sue Opere.* Firenze, 1797, pag. 144) già esclamava verso i suoi concittadini: « In quanti modi l'an-
« tica Atene non onorava i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi
« oratori!.. E noi scorrendo i templi, i portici, le logge
« della nostra novella Atene (Firenze), vanamente ricer-
« chiamo un' iscrizione, un simulacro, una dipintura che
« ci rammenti e ci dica essere Firenze l'avventurata madre
« di quel figlio immortale. Penetrando soltanto nel san-
« tuario augusto della dottrina, monumento grandioso della
« Medicea munificenza, quivi si discuoprono l'Epistole del
« Petrarca note appena per fama a pochi sapienti. O Fi-
« renze, o concittadini del Cantore di Laura, non siate
« lenti nella riconoscenza; e se le tele, i marmi tacciono
« le sue lodi, togliete togliete dall' oblivione quel vivo
« specchio dell' animo di lui, fate che si diffondano gli
« onorati documenti d' un tanto ingegno; nè permettete
« che straniere mani v' involino la gloria di servire alla
« fama di così illustre concittadino. Pensa, o Firenze, che
« la memoria de' tuoi gloriosi maggiori è il più saldo ap-
« poggio della moderna tua rinomanza; pensa che col
« crescere dei lumi, se universalmente scemano i chiari
« ingegni, se apparisce assennata o troppo avara natura
« nel riprodurli, non a quella benefica madre può attri-
« buirsi, ma alle scarse e mendicate lodi con cui si onora
« il sapere, all' avvilimento che opprime i dotti e gli ir-
« rita, alla leggerezza del secolo, al contaminato costume. »
— Non credo pertanto trovarsi sì di leggieri un prode e perfetto traduttore che solo assumasi l' erculea fatica di

volgarizzare tutto intero il corpo dell' Epistole in prosa del Petrarca, compresovi il grosso numero delle inedite. Ma credo potersi avere un esperto e coraggioso tipografo il quale voglia per quello imitare l' esempio che ora la benemerita Società Tipografica de' Classici Italiani di Milano ed io gli porgiamo per le Poesíe minori del Petrarca medesimo. Il sistema che per riuscirvi dovrebbe tenere, sarebbe a mio credere il seguente:

I. Valgasi degli ottimi suggerimenti che dà il cav. Baldelli nel suo libro: *Del Petrarca e delle sue Opere* (p. 209 e segg.), e raccolga fedeli copie di tutte le lettere inedite sparse tuttora nei codici dal Baldelli stesso accennate.

II. All'uopo di questa raccolta, e per la correzione delle altre lettere tutte, procuri potere approfittare dell' ampia suppellettile che ne ha messo insieme il ch. sig. professore Meneghelli di Padova.

III. Distribuisca tutte le lettere in tante serie diverse, quanti sono i soggetti ai quali furono scritte; e ne ordini poi ogni serie secondo la progressione delle loro date o espresse o presunte.

IV. Raccolga egualmente tutte quelle traduzioni che di tali Epistole già esistono sparse in varie opere e collezioni, e le aggiunga al loro testo nella serie cui appartengono.

V. Procuri poscia per ogni serie un proprio volgarizzatore, il quale alla versione di quella abbia esclusivamente da limitarsi, valendovisi di quelle già pubblicate, seppure non fossero già tali da abbisognare di correzione alcuna.

VI. Ciascuno di questi volgarizzatori provvederà contemporaneamente alla correzione del suo originale testo latino, non che a quelle storiche illustrazioni o semplici annotazioni che potessero esservi necessarie.

VII. Se meglio piacesse altra maniera di distribuzione, scelgavisi quella che più piacerà, purchè sia di maggiore facilità o vantaggio.

VIII. Le lettere *Sine titulo* e quelle *Ad illustres quosdam* dovrebbero in ogni caso formare due proprie serie separate, ed essere le prime a pubblicarsi.

IX. Il testo dovrebbe sempre pubblicarsi a fronte del volgarizzamento, ed usando ogni possibile esattezza nella correzione ed esecuzione della stampa, anzi che farvi sfoggio di splendidezza di tipi e di superflui ornamenti, per gli quali oggidì si ristringe, laddove vorrebbesi allargare, il commercio librario. Il contemporaneo lavoro di molti volgarizzatori guarentirebbe poi la celerità del compimento dell' edizione qui proposta.

(13) Qui farò ricordo delle correzioni, degli argomenti e delle annotazioni che da me furono eseguiti, dichiarando che tutto il resto appartiene ai volgarizzatori di ciascuna delle dodici Egloghe.

Mie sono le *correzioni del testo latino* nelle Egloghe I, II, III, VI, VIII, IX, XI.

Gli *argomenti* da me estesi sono quelli dell' Egloghe I, II, III, IV, VI, VII, VIII, IX, X, XI.

Mio lavoro sono altresì tutte le *annotazioni* dell' Egloghe I, II, IV, VIII, IX, non che quelle che ho aggiunto all' Egloghe III, V, VI, VII, X, XI e XII, e vi sono segnate coll' asterisco.

Trieste, il dì 27 di dicembre del 1828.

Dott. Domenico Rossetti.

EGLOGA PRIMA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. PROFESSORE

CESARE ARICI

DA BRESCIA

EGLOGA PRIMA

ARGOMENTO

Gerardo, il minor fratello del Petrarca, fattosi certosino a Montrieu circa la fine del 1342, e visitato nel 1347 dal fratello, tentò persuadere quest'ultimo di abbandonare le cose e gli studi mondani, e di seguirlo nel chiostro. Il fratello poeta, cui un consiglio sì fatto non andava troppo a genio, tosto compose, e forse spedì allo zelante fraticello la prima delle sue dodici eglogbe.

In questa Silvio, cioè il Petrarca, parla del suo genio natío per la poesía; spiega come vi si formò e dedicò interamente; quale entusiasmo in lui destarono Virgilio (Partenio) ed Omero; ed esalta l'importanza e la bellezza de' loro poemi. Monico, cioè Gerardo, gli contrappone l'eccellenza de' poemi del salmista Davidde, e la preferenza dovuta a Dio, protagonista di quest' ultimo. Ma Silvio gli soggiunge: *Experiar, si fata volent: nunc ire necesse est*; ed indi, a richiesta di Monico, spiega qual sia la necessità che altrove lo spinge, cioè l'intrapreso suo poema sulle gesta di Scipione Africano. Allora Monico, vedendo perduto il ranno ed il sapone, lo congeda dicendogli: *I sospes; variosque viae circumspice casus.*

Essendo Partenio il titolo assegnato a questa prima egloga; e volendo il poeta sotto quel nome accennarci Virgilio, potremo arguire ch'egli volesse prendersi questo quasi per modello della sua Bucolica, come ci fa ben intendere di averlo per guida anche nella sua Scipíade.

ECLOGA PRIMA

PARTHENIAS

SYLVIVS. MONICVS

Syl. *Monice, tranquillo solus tibi conditus antro,*
Et gregis et ruris potuisti spernere curas!
Ast ego dumosos colles sylvasque pererro
Infelix: quis fata regit diversa gemellis? 1
Vna fuit genitrix: at spes non una sepulchri!

Mon. *Sylvi, quid quereris? cunctorum vera laborum*
Ipse tibi causa es. Quis te per devia cogit?
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen
Montis adire iubet, vel per deserta vagari,
Muscososque situ scopulos, fontesque sonantes?

Syl. *Hei mihi! solus amor: sic me venerata benigne*
Aspiciat spes nostra, Pales! Dulcissimus olim 2
Parthenias mihi iam puero cantare solebat 3
Hic, ubi Benachus vitreo pulcherrimus alvo
Persimilem natum fundit sibi. Venerat aetas 4
Fortior; audebam, nullo duce, iam per opacum

EGLOGA PRIMA

PARTENIO

SILVIO. MONICO

Sil. Monico, or come a solitario speco
Ti se' raccolto in tutta pace, e il gregge
E lo studio de' campi hai derelitto?
Io frattanto per colli aspri e foreste,
Infelice! m' aggiro... Or chi diverso
Fato ponea tra duo fratelli? Al mondo
Gli partoría sola una madre; ed una
Medesma terra a lor non sarà tomba?
Mon. O Silvio, a che mi tenti? a che ti duoli?
De' tuoi travagli a te fabbro se' solo.
Chi ti travía? Chi mai ti forza ai gioghi
D' inaccessibil monte, e per deserti
A perigliar ti mena, e fra dirupi
Verdeggianti di musco, e a le riviere
Romorose?
Sil. Me misero! (benigna
Così adorata mi protegga e guardi
La nostra Pale) Amor di tutto questo
Sola è cagione. A me, fanciullo ancora,
Dolce Partenio un dì cantar solea
Qui, dove dal lucente alveo dell' acque
Sue proprie un cristallin fiume dispiega
Bellissimo il Benaco. In vigor d' anni
Poscia cresciuto ardía, senz' altrui guida,

Ire nemus, nec lustra feris habitata timebam:
Mutatamque novo frangebam carmine vocem. 5
Mutatamque novo fingebam carmine vocem,
Aemulus et famae dulcedine tactus inanis. 6
Ecce, peregrinis generosus pastor ab oris,
Nescio qua de valle, canens, nec murmure nostro, 7
Percussit flexitque animum. Mox omnia coepi
Temnere: mox solis numeris et carmine pasci.
Paulatim crescebat amor. Quid multa? canendo,
Quod prius audieram, didici; Musisque coactis,
Quo mihi Parthenias biberet de fonte, notavi. 8
Nec minus est ideo cultus mihi: magnus uterque,
Dignus uterque coli, pulchra quoque dignus amica.
Hos ego cantando sequor; et divellere memet 9
Nec scio, nec valeo; mirorque quod horrida nondum
Sylva, nec aërii coeperunt currere montes. 10
Verum ubi iam videor, collectis viribus, olim
Posse aliquid, soleo de vertice montis ad imas
Ferre gradum valles, ubi fons mihi saepe canenti 11
Plaudit, et arentes respondent undique cautes.
Vox mea non ideo grata est mihi, carmina quanquam
Laudibus interdum tollant ad sydera Nymphae.
Dum memini quid noster agat, quidve advena pastor,

Gir per l'opaco orror de' boschi e i chiusi
Abitati da belve aspri covili;
Emulo anch'io di vana fama, e tocco
Di sua tanta dolcezza, a nuovi modi
Formai la voce trasmutata. Ignoto
Da peregrine piagge (e di che valle
Dirti non so) sorvenne un generoso
Pastor cantando, e con soavi accenti
Di straniera armonía si fe' signore
Della mia mente, e mi commosse il petto.
Tutto io quindi ebbi a vile, e sol di carmi
E di numeri solo il cor pascea.
Che più? Crebbe ognor sempre rinforzando
L'amor concetto; e quel che udito avea,
Insegnai nel mio canto, ed alle Muse
Fatta forza, notai di che fontana
Bevuto avesse il pastorel venuto.
Nè manco in lor de' carmi esser ravviso
La coltura e la grazia: amendue grandi,
Degni amendue di laude, e del favore
D'elettissime Ninfe. Or de' cantori
Seguo io quindi le schiere; e da codesti
Tormi non so nè il posso; e già mi prende
Maraviglia che l'orride foreste
E gli alti monti ancora al canto mio
Non movano. E lorquando accolte ho tutte
Le mie forze, dai gioghi all'ime valli
Soglio venir, dove a' miei versi il fiume
Plaude correndo, e l'eco dalle ignude
Rupi e dagli antri a me sempre risponde,
Ma grata ancor, siccome è il desir mio,
Questa voce non suona, abbenchè a cielo
Lodinla spesso con amor le Ninfe.
Chè quando alla memoria mi soccorre

Vror, et in montes flammata mente revertor.
Sic eo, sic redeo; nitor, si forte Camoenae
Dulce aliquid dictare velint, quod collibus altis
Et mihi complaceat, quod lucidus approbet aether;
Non raucae leve murmur aquae, nec cura, nec ardor
Defuerint. Si fata viam et mens tarda negarit,
Stat, germane, mori. Nostrorum haec summa laborum.

Mon. *O si forte queas durum transcendere limen! . . .*
Quid refugis? turpesque casas et tuta pavescis
Ocia? Quid frontem obducis? Nemo antra coactus
Nostra petit: plures redeunt a limine frustra.

Syl. *Non pavor hic animi fuerat. Si forsitan, aures*
Dulcibus assuetas inamoena silentia tangunt,
Miraris? Natura quidem fit longior usus.

Mon. *O iterum breve si mecum traducere tempus* 12
Contingat, sileatque fragor, rerumque tumultus!
Dulcius hic quanto media sub nocte videbis
Psallere pastorem, reliquorum oblivia sensim
Ingeret ille tibi. Non carmen inane negabis,
Quod modo sollicitat, quod te suspendit hiantem?

Quel che dice e che fa codesto estrano
Pastore, invidia cuocemi, e con mente
Infiammata rinselvomi fra i monti.
Così vo, così torno e m' affatico:
Se mai per caso alcun dolce al mio petto
Spirassero le Muse, e degno un canto
Che a me stesso ed a' colli ardui e al lucente
Etere piaccia: allor non fia che manchi
Lieve dell' acque il murmure, nè cura
Di studio, o bello ardir. Chè se la mente
Fia ritrosa, se i fati mi stan contra,
Di tutti i miei travagli ultimo e solo
Fine esser dee la morte, o fratel mio.

Mon. Oh! se dato tentar ti fosse il duro
Passo... Perchè ritrarti? e perchè bassa
Chini la fronte, e di vergogna arrossi,
Paventando i securi ozj e le umíli
Quete celle? Nessuno a forza i nostri
Sottentra alberghi, e molti indarno ancora
Per uscirne contendono pentiti.

Sil. Timor non fu. Ma ben se maraviglia
Ti fa che orecchio avvezzo alla dolcezza
De' carmi, il triste abborra ed inameno
Ermo silenzio, ti rammenta ancora
Che il lungo uso diventa in noi natura.

Mon. Oh! fosse pur che meco un' altra volta
Alcun tuo giorno traducessi, e il suono
Vinto alfin delle cose a te dintorno
Si tacesse e il tumulto! Oh come caro,
Come più dolcemente a mezzo il corso
Della notte udiresti altro pastore
Inneggiando cantar! Certo di tutto
Dimentico, di che tu sospiroso
Or mi ti mostri, a lui solo, che toglie
Qualsiasi cura, canteresti allora.

Syl. *Quis, quaeso, aut quonam genitus sub sydere pastor*
Hoc queat? audivi pastorum carmina mille,
Mille modos; quemquam nostris aequare caveto.

Mon. *Audisti quo monte duo fons unicus edit*
Flumina? sive ubinam geminis ex fontibus unum
Flumen aquas sacrumque caput cum nomine sumit? 13

Syl. *Audivi ut quondam puer hispidus ille nitentis*
Lavit apollineos ad ripam gurgitis artus.
Felices Nymphae quae corpus tangere tanti
Promeruere Dei! Fluvius, si vera loquuntur,
Per cinerum campos ultricibus incidit undis.

Mon. *Hunc igitur dulci mulcentem sydera cantu*
Illa tulit tellus. Licet experiare; iuvabit.

Syl. *O ego novi hominem. Cives et moenia parvae*
Saepe Hierosolymae memorat, nec vertitur inde.
Semper habet lachrymas, et pectore raucus anhelat.
Hi Romam Troiamque canunt, et praelia regum.
Quid dolor et quid possit amor: quidve impetus irae:
Quis fluctus ventosque regat: quis spiritus astra.
Nec non et triplicis sortitos numina regni
Expingunt totidem varia sub imagine fratres:

Sil. Dimmi chi e' sia, ti prego; e che lamento
Lo indugia a sì tard'ora. Udíi ben mille
Querelarsi e cantare anch'io pastori,
Ma nessuno io n'udii che non cedesse
De' nostri al paragone.

Mon. Udisti mai
Di che monti derivi una sorgente,
Capo a due fiumi? o, come da gemelle
Fonti derivi un fiume, e il sacro capo
Con rinomanza de' suoi flutti innalzi?

Sil. Udito ho ben, siccome alle sue rive,
Di peli e d'irte lane ispido il corpo,
Lavasse un giovinetto entro a quell'acque
Le dive membra d'un verace Apollo.
Avventurose Ninfe, a cui fu dato
Terger d'un tanto Iddio le belle membra!
Quel fiume, a quel che sento, per li campi
Move dell'arse ceneri le ultrici
Onde...

Mon. Or là dunque con tanta dolcezza
Canta il pastor di che ti narro. Ei nacque
Colà: tu fanne prova, e fia il migliore.

Sil. Anch'io conobbi un tal che i cittadini
E le mura ricorda dell'umíle
Gerusalem; nè mai quindi sen parte
Dal ricordarla, ov'ei non pianga, e molto
Parlandone dal petto imo sospiri.
Questi altri or Roma cantano, or di Troja
L'esizio, ora de' regi le battaglie;
Quel che puote il dolor, quel che l'acerbo
Impeto d'ira, e quel che le stagioni
Governa e i venti e i chiari astri del cielo.
Pingon altri i sortiti alterni regni,
L'indole varia de' fratelli; il sommo

Sceptriferum summumque Iovem facieque serena:
Inde tridentiferum moderatoremque profundi
Caeruleumque comas medium: fuscumque minorem
Torva latus servat coniux: aterque paludis
Navita tartareae piceas redit itque per undas:
Tergeminusque canis latrat, tum dura severis
Pensa trahunt manibus fixa sub lege sorores;
Quin etiam stygias aeterna nocte tenebras,
Anguicomasque simul Furias, templumque forumque.
Tum sylvas et rura canunt, atque arma virosque.

Mon. *Hic unum canit ore Deum, quem turba deorum*
Victa tremit: coelum nutu qui temperat almum:
Aethera qui librat liquidum, qui roris acervos,
Quique nives spargit gelidas, et nube salubri
Elicit optatos herbis sitientibus imbres:
Qui tonat, et trepidum rapidis quatit aëra flammis:
Tempora syderibus qui dat, sua semina terris:
Qui pelagus fluitare iubet, consistere montes:
Qui corpus mentemque dedit, quibus addidit artes
Innumeras, geminum cumulans ab origine munus:
Qui vitae mortisque vices, quaeque optima fessos

Scettrato Giove, e suo sguardo sereno;
Quindi il possente Enosigéo, supremo
Moderator del pelago, dai foschi
Cerulei crini; e il suo minor fratello
Tenebroso, al cui fianco, in atti acerba,
Siede la sposa; e quel della palude
Tartarea nocchier, che per le gravi
Di pece onde tragitta eternalmente.
Tergemino colà valido latra
Cerbero, orrenda in tutto e nuova fiera.
Traggon con man dalla conocchia i fili
Le fatali sorelle; e nell' eterna
Delle stigie tenébre orribil notte
Canta le Furie anguicrinite, e i templi
Acherontéi della città di Dite.
Altri canta le selve, armi ed eroi.
Mon. Questi, per contra, un Dio solo ne canta:
Quel Dio cui trema innanzi e si confonde
Vinta la turba degli dei: che il cielo
Tempra, e move col guardo onnipossente;
E libra il liquid' etra, e lievi sparge
Le rugiade e le gelide pruine,
E dalle nubi all' erbe sitibonde
Schiude salubri e desïate piogge.
Questi è quel Dio che suona, e con la rapida
Folgor l' esterrefatto aere percote:
Che pone i tempi e le stagioni; e i semi
Alla terra comparte; e che comanda
A le procelle, e stabili fe' i monti.
Egli diè stato alla materia, essenza
Allo spirto; cui diede esser capace
Dall' origine sua d' arti infinite.
Questi le veci della vita alterne
E della morte apprese, e quel che a' stanchi

Fert super astra, viam docuit, repetitque monendo.
Hunc meus ille canit: neu raucum dixeris, oro:
Vox solida est penetransque animos dulcore latenti.
Iure igitur, patriis primum celebratus in arvis,
Attigit et vestros saltus; lateque sonorum
Nomen habet: quae rura Padus, quae Thybris et Arnus,
Quae Rhenus Rhodanusque secant, quaeque abluit aequor,
Omnia iam resonant pastoris carmine nostri.

Syl. *Experiar, si fata volent: nunc ire necesse est.*

Mon. *Quo precor? aut quis te stimulus, quae cura perurget?*

Syl. *Vrget amor Musae: quoniam modo littore in aphro*
Sydereum iuvenem genitumque ex stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factis.
Te, Polypheme, tuis iam vi stravisse sub antris
Dicitur; et lybicos sylvis pepulisse leones,
Lustraque submissis audax incendere flammis.
Hunc simul italidesque nurus, puerique, senesque
Attoniti adverso certatim a littore laudant.

Mortali colassù prepara il cielo,
Egli la via del ciel ne mostra, e spesso
Con iterati avvisi a sè ne chiama.
Di tal verace Iddio canta il pastore
Di che ti parlo; e se l'udrai, mi spero
Che non ingrato ti verrà il suo carme.
Piena e possente n'è la voce, e l'animo
D'una latente incognita dolcezza
Penetra e molce. A dritto dunque ei tiene
Fra i patrj nostri campi il primo onore.
Toccò pur egli i confin vostri ancora
E le vostre foreste, e del suo canto
Han nome dell'Eridano e del Tebro
E dell'Arno le ville; e quei che il Reno
Bagna e il Rodano insieme e l'Oceáno,
Tutto è pien del suo nome e de' suoi carmi.

Sil. Mi proverò a suo tempo, ove da' fati
Siami concesso: or proseguir m'è forza.

Mon. Dimmi, deh! dove irne ti ostini? e quale
Maggior cura, o che stimolo ti punge?

Sil. Amor mi punge delle sante Muse.
Perocchè, non è molto, a dir m'intesi
Come d'Africa ai liti erga alle stelle
Chiara la fama un giovine divino
Della stirpe de' Numi, e di sue geste
E del suo nome i paschi intorno adempia.
Te, come intorno è grido, entro le tue
Spelonche, o Polifemo, a giacer pose
Con le sue mani; e i libici leoni
Agitò nella fuga, e i lor covili
Arse l'audace con sopposte fiamme.
Questo le nuore italiche e i fanciulli
Plaudono, e i vecchi dall'opposto lido,
Di sue virtudi attoniti. Nessuno

Carmine fama sacro caret hactenus, et sua virtus
Praemia deposcit. Pavitans ego carmina coepi
Texere. Tentabo ingenium; vox forte sequetur
Orphea: promeritum modulabor arundine parva.

Mon. *I sospes; variosque viae circumspice casus.*

Con sacro carme ancora un valor tanto,
Che pur premio domanda, ha celebrato.
Io dubitoso di me stesso, impresi
Questo lavoro: proverò il mio ingegno.
Forse (oh che spero!) impetrerò, seguendo
Innanzi l' opra, anche d' Orféo la voce:
Se pure adesso coll' umil zampogna
Il mio lodato eroe a cantar prendo.
Mon. Vanne salvo, o fratello; e della via
Nuova che tenti, i casi osserva e nota.

EGLOGA SECONDA

VOLGARIZZATA

DAL SIGNOR

GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI

DA EMPOLI

EGLOGA SECONDA

ARGOMENTO

Era mente del nostro autore lo cantare le lodi del defunto re Roberto di Napoli, suo grande Mecenate; e volendolo fare ampiamente senza cadere in sospetto di parzialità e di adulazione, ci presenta di subito il pacifico e prospero stato in cui trovavasi quel regno al momento della morte di lui; e ci dipinge la subitanea procella, la quale, nunzia di grandi sciagure, fin da quell' istante incominciò minacciosa ad infierire. Il trono di Napoli fu da lui destinato a Giovanna, figlia di suo figlio Carlo duca di Calabria, e ad Andrea figlio minore di Caroberto re d' Ungherìa. Dalla morte di Roberto (16 gennajo 1343) fino al settembre del 1345 continue e sempre crescenti furono le macchinazioni di due partiti cortigiani dominanti sui due giovani sposi e sul regno. Una donna plebea, già nutrice di un figlio di Roberto, stava alla testa della fazione della Regina; mentre quella del Re aveva per capo un frate zoccolante, già pedagogo di lui. La prima trionfò facendo perire Andrea due giorni pria che ne seguisse la coronazione lungamente procrastinata dal Papa. La morte proditoria di quell' infelice, e lo spavento e la desolazione del regno che vi susseguivano, venendo allegoricamente accennate e descritte, formano l' intermezzo della pittura, per la quale gli animi vie meglio si predispongono a sentire ed a confermare le lodi del vecchio re Roberto.

In quest' egloga monologica parla sempre Idéo, ma dal verso 29 in poi riferisce il dialogo di altri due pastori, i quali, senza vedersi, proseguono l' argomento medesimo, prima ed in vario modo compiangendo il regno ed il Re assassinato, indi cantando a vicenda ed estesamente le

lodi del vecchio Re. L'unico soggetto che oltre a Roberto viene qui personalmente accennato, è la vedova di lui, la regina Sancia. Nulla per lo contrario allude personalmente ai moltissimi tristi personaggi che figurarono in quell' avvenimento; anzi neppure alla regina Giovanna, cui la storia non potè mai purgare da ogni sospetto di complicità nel regicidio. Questo silenzio prova, secondo il mio sentimento, moltissima delicatezza da parte del Petrarca, il quale, non potendo smentire quei sospetti, nè convenendo fare per questi contumelia alla fama di una regina, schivò prudentissimamente di farne cenno alcuno.

ECLOGA SECVNDA

ARGVS

IDEVS. PHYTIAS. SYLVIVS [1]

Ide. *Aureus occasum iam Sol spectabat, equosque*
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu;
Nec nemorum tantam per saecula multa quietem
Viderat ulla dies; passim saturata iacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat;
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo [2]
Frondea, pars agiles calamos. Tum fusca nitentem
Obduxit Phoebum nubes, praecepsque repente
Ante expectatum nox adfuit; horruit aether
Grandine terribili; certatim ventus et imber
Saevire, et fractis descendere fulmina nimbis.
Altior aethereo penitus convulsa fragore
Corruit, et colles concussit et arva cupressus: [3]
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti; [4]
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor; vicitque pium sors dura favorem.

EGLOGA SECONDA

ARGO

IDEO. FITIA. SILVIO

Ide. Già l'aureo Sol volgeva al mauro lido,
E a trapassar la via con facil corso
Affrettava i cavalli. Per le selve
Tanta quïete non avea regnato
Mai da molti anni. Satolli gli armenti
Qua e là giacean: con loro in dolce sonno
Non pochi de' pastori; altri i bastoni
Forbían da' rami; altri frondoso serto
Tesseano, ai boscarecci usati canti
Sciogliendo il labbro; ed altri argute canne,
Facili a modular, uníano insieme.
Quando una fosca e procellosa nugola
Velò Febo lucente: molta e celere
L'addensò notte innanzi sera; l'aere
Parea temere alla terribil grandine:
Imperversaro a gara e venti e pioggia;
Sceser da rotti turbini le folgori.
Il cipresso maggior da furia tanta
Svelto dalle radici a terra cadde
Rovesciato; al cader si scosse il colle,
E ne tremò la valle: ahimè! 'l cipresso
Amor del sole un giorno, un dì soave
Cura del sole! Nè l'amor del sole
Pur valse a distornar dall' alber sacro

Praescius heu nimium vates tum, Phoebe, fuisti, 5
Dum sibi, dumque aliis erit haec lachrymabilis arbor,
Dixisti! Ingenti strepitu tremefacta ruinae 6
Pastorum mox turba fugit, quaecumque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi:
Pars specubus terraeque caput submittit hianti.
Sylvius et Phytias scopulum fortassis eundem 7
Praecipiti petiere gradu, geminisque cavernis
Occuluere ambo trepidi, nec pauca gementes.
Post, ubi laxatis tempestas fracta parumper
Nubibus et coeli siluerunt murmura fessi,
Incipit illachrymans Phytias: « O Iupiter alme, 8
Si scelus hoc nostrum meruit, si rustica sordet
Pastorum pietas, sylvis ignosce precamur! 9
Innocui miserere gregis, meliorque capellas
Collige dispersas. Teneris signata labellis
Vbera te moveant, nisi forte oblivia lactis
Illius astrigerae nectar tibi suggerit aulae:
De grege nempe fuit nutrix tua! « Talia questus,
Subticuit, pectusque manu percussit et ora.
Sylvius, audita rupis de parte querela,
(Nam neque se coram cernebant obice parvo
Praetentae silicis ramoque comante dirempti),
Concussa sic mente refert, gemitumque cohercens:

Il fatal caso, e vinse dura sorte
Il pio favor. Troppo presago vate,
Ah! tu dicesti, o Febo: un giorno agli altri,
A sè quest'alber fia cagion di pianto.
Tosto atterriti dall' immenso strepito
Della rovina fuggono i pastori,
Che all'ombra amica tutto il dì secura
Vivean la vita: questi torna al monte,
Quegli alla soglia del fidato ostello:
Altri s' asconde in le capaci grotte.
Al medesimo scoglio e Silvio e Fitia
Volsero a caso il piè veloce, e trepidi
Ristettero e gementi in doppio speco,
Come se fosse in due spechi diviso.
Poi quando sciolti un poco e nembi e nubi,
Si dileguò via la tempesta, e tacque
Il mormorío del cielo, in tali detti
Proruppe Fitia lacrimando: « O Giove,
Se di nostro fallir è questo il merito,
Se noi rozzi pastori tieni a vile,
Per noi non ti preghiam, perdona al misero,
Abbi pietà dell' innocente ovile.
Propizio aduna le caprette, e movanti
Le poppe in cui lasciasti di tue labbia
Ténere il segno, se il celeste néttare
Pur quel latte in oblío posto non t' abbia:
La tua nutrice fu di questa greggia! »
E tali cose lamentate, tacque,
E si percosse con la mano il petto,
E fece onta alla guancia. Udita Silvio
Di dentro all' altro speco la querela
(Chè di mirarsi a lor non concedea
Piccolo schermo di frapposta selce
E di frondoso ramo), sì risponde
Agitato la mente, e dentro il petto

« O Phytia, Phytia, fateor, sic astra minari 10
Iampridem adverti, postquam flammantia Martis
Lumina, et imbrifera Saturnum parte morantem,
Obsessumque Iovem, et Venerem transversa tuentem,
Sibila ventorum postquam peregrina notavi.
Non ne procul nebulas limo exalante palustri 11
Surgere, et in nostrum delatas vidimus axem?
Non ne grues profugas, turpesque ad litora mergos?
Num corvos, fulicasque vagas? num sydera moesta
Vidimus, et nymbo velatam abscedere Phoeben? 12
Tum quae multa olim nascentis signa procellae
Sylvicolae cecinere senes; sed ferre necesse est.
Haec est vita hominum, Phytia! sic laeta dolendis
Alternat fortuna ferox! Eat ordine mundus
Antiquo, nobis rerum experientia prosit.
Quo grex cumque miser ruerit, consistere pulchrum est. »
Chare mihi imprimis et semper maxime Sylvi,
Respondit Phytias; oculos, te consule, tergam.
Tu modo, si quod habes damni solamen acerbi,
Tempestiva graves relevent oblivia casus.
Immo, ait ille, tuum est, quae condita carmina servas

Rattenendo i sospiri: « O Fitia, o Fitia,
Io t'apro il vero, in pria m'accorsi gli astri
A noi infelici minacciar disastri,
Quando vidi sanguigni i rai di Marte,
E star Saturno in nugolosa parte;
E vidi Giove dai pianeti avvinto,
E volger biechi i rai la Dea del cinto.
Fischiando i venti oltre l'usato, un velo
Di nebbia forse dal palustre limo
Non surse, e tutto ricoperse il cielo?
Le fuggitive gru forse non vidi
Scompor la riga, e i turpi smergi e i corvi,
E le vaganti folaghe sui lidi?
Non mirai forse per la bruna vôlta
Dei cieli splender pallide le stelle,
E tramontar la Luna in nembi avvolta?
Forse non vidi tutti quanti i foschi
Indizi certi di futuro danno
Detti dai vecchi abitator de' boschi?
Ma pur forza è il soffrire, amico Fitia:
È questo il duro fato a cui l'uom cresce:
Sì feroce Fortuna a suo talento
Le liete cose alle dolenti mesce.
Noi giovi esperïenza, e tutte cose
Seguano l'ordin dell'antica legge.
Qualunque sorte avversa il fato appresti,
Quella dee sostener misero il gregge. »
O sovra gli altri a me sempre diletto,
O Silvio, o dolce amico, ai tuoi consigli
Pur cesserò le lacrime, soggiunse
Fitia: ma tu, se n'hai, porgi di carmi
Alcun conforto, che gli acerbi danni
Opportuno rattempri, e il grave caso
Fughi da nostra mente... A te si spetta,

Mecum partiri. Daphnis pastoribus olim, 13
Et tibi nunc ingens merito cantabitur Argus.
Quid tibi, non nobis? Phytias: nunc te quoque carmen
Argeum vocitare libet? nimis omnia celas.
Incipe, forte sequar, nisi vox tua terreat, inquit
Sylvius. Ille alta fregit suspiria voce:
Arge, decus rerum, sylvae dolor, Arge, relictae!
Hoc licuit rapidae sacro de corpore morti,
Hoc ausa est tellus? te, qui stellantis Olympi
Iam solus spectator eras, humus obruit atra?
Quo favor et nostri rediit, quo gloria saecli?
Quis tempestates praenoscet ab aethere longe? 14
Quis mihi voce feras, quercusque et saxa movebit,
Aut longam dulci traducet carmine noctem?
Quis terrebit apros? quis tendet retia damis?
Quis visco captabit aves? Quis flumine mergens
Ah miseras curabit oves? Quis sacra Cybeles,
Atque humilem Admeti famulantem in gramina Phaebum
Rite canet? Quem nocturnus trepidabit abactor?
Quem noscent dociles alta sub rupe capellae,

Anzi l' altro interruppe, i dolci carmi,
Che serbi ascosi, a me far noti. Dafni
A ragione cantaro in queste selve
Un dì i pastori: il grande Argo si canti
Ora da te. — Qual cosa mai ti aggrada,
Che a me non piaccia? a lui Fitia: ma forse
Intonare l' argéo cantico, o Silvio,
A te non ben si addice? umil di troppo
Chiudi il tuo labbro. — Or via tu dà principio:
Forse il mio dir ti seguirà; se pure
Non mi toglie baldanza il dolce canto,
Dissegli Silvio, delle tue parole.
E quei, rotti i sospir, con alta voce:

Argo di quante cose avean qui vita,
Argo decoro e lume, or lutto e pianto;
Argo dolor della selva romita;

Dunque morte potè tal crudo vanto
Menar sovra il tuo sacro umano velo,
E l' ardir giunse della terra a tanto?

Coprì la terra te, che solo il cielo
Miravi? Ahimè! dell' età nostra è questa
La gloria ed il favor? Sei polve e gelo.

Chi più da lungi in aria la tempesta
Saprà predire, e al suon di sua parola
Seco trarrà le belve e la foresta?

Chi canterà la notte? e chi la gola
Farà strigner dai veltri al fier cignale,
E insidierà la snella caprïola?

Chi invischierà degli augelletti l' ale?
Chi fia che tolga col pietoso ufizio
D' immergerlo nell' onda al gregge il male?

Chi dirà di Cibele il sacrifizio
E di Febo, cui piacque esser umíle
Pastor d'Admeto, che gli diede ospizio?

Quem vigiles fidique canes, quem dulcis amica?
Quis mihi solemnes statuet per litora ludos,
Insuetam patrio renovans ex more palestram?
A quo consilium dubii, divinaque late
Sylvestres responsa ferent? Quis tempore in arcto
Supplicibus praestabit opem? Pulcherrime quondam
Arge, amor ac luctus Dryadum, quid sylva, quid antrum,
Quid sine te colles? et post te vivere quisquam
Aut volet, aut poterit? Pastores credite, mors est
Vivere post Argum. Iam nunc arescere circum
Stagna, lacus, fontes, ipsumque videbitis aequor.
Spiritus alter erit ventis; color alter in herbis;
Floribus alter odor; solitos nec poma sapores
Servabunt, nec prata comas, nec flumina lymphas,
Vellera nec pecudes, nec opimas campus aristas:
Omnia namque oculis unus (nec fallimur) ille
Laetificare suis et fecundare solebat.
Illo sylva fuit semper sub principe tuta:
Pax inerat fronti; purgabat nubila verbo.
Ille abiit: fortuna suos mutata fatigat!
Extorques lachrymas; nec iam mihi vivere dulce est 15
Post Argum; sed vivaci parebimus astro.

Chi nella notte guarderà l'ovile?
Chi sarà noto sulla rupe alpestra
All'agne, ai cani, all'amica gentile?
Chi, rinnovando l'agile palestra,
Secondo il patrio stil solenni giochi
Sul lido ordinerà con forte destra?
Da chi fia che consiglio ai dubbi invochi,
E con divino oracolo ritorno
Faccia l'abitator di questi lochi?
Bellissim'Argo, delle Dríadi un giorno
Amore, or pianto, a chi mai gl'infelici
Ne' tempi avversi andran supplici attorno?
Che senza te foreste, antri, pendici?
Chi vivrà dopo te? starsi trai vivi
Senz'Argo è morte: mel credete, amici.
D'intorno omai vedrem le fonti, i rivi,
Gli stagni, i laghi perdere gli umori,
E i mari stessi di lor flutti privi.
Altro il soffiar dei venti; altri colori
Nell'erba, ed altro olezzo nei fioretti;
Avran le poma, i frutti altri sapori.
Non più nei prati i fior, nei ruscelletti
Non più l'acque; nè avran la lana e i velli
Mai più le pecorelle ed i capretti.
D'opime spiche più non fieno belli
I campi; che il suo guardo sol mettea
In tutte cose di vita i suggelli.
Lui prence, i boschi far securi: avea
Sulla fronte la pace, e i nembi in fuga
A un sol detto volgeva. Andonne: e rea
La fortuna ora i suoi maltratta e fruga.
Mi sforzi a lacrimar: nè già m'è dolce
Viver senz'Argo; ma ubbidir si debbe
All'astro pur, che nostra vita regge.

Effugis, agnosco; nusquam sine carmine, Sylvi.
Si libet ire, cane; post i. Tua damna recense.
Pastorum rex Argus erat, cui lumina centum
Lincea, cui centum vigiles cum sensibus aures,
Centum artes, centumque manus, centumque lacerti;
Lingua sed una fuit, cum qua rupesque ferasque
Flecteret, et fixas terrae divelleret ornos.
Ille diu clarus sylvis, perque omnia notus
Pascua, formosis cantatus ubique puellis,
Mille greges niveos pascens per mille recessus.
Postquam pertesum est nemorum longique laboris 16
Irrediturus abit, volucrique per avia saltu
Evolat in montes; illinc de vertice summo
Despicit, et nostras curas nostrosque tumultus,
Regnataeque videt quanta est angustia sylvae:
Alloquiturque Iovem, et viduum commendat ovile.
Arge, vale: nos te cuncti, mora parva, sequemur.
His dictis, abeunt; patrii Sulmonis ad arva
Contendit Phytias; sylvas petit alter hetruscas: 17
Solus ego afflicto moerens in litore mansi.

Tu vuoi fuggir, ben lo conosco, o Silvio:
Ma senza versi non andrai; da pria
Canta, e poi vanne. I tuoi danni rammenta.
Argo era re di quanti avean l'armento:
Cent' occhi e cent' orecchi avea veglianti,
E cento braccia e mani ed arti cento.
Solo una lingua aveva; ai dolci canti
Svelleva gli orni, dava ai sassi il moto,
E fea piegar le fiere a sè davanti.
Fu sempre chiaro nelle selve, e noto
Per tutti i paschi; e in tutti campi e ville
Delle belle fanciulle a lui devoto
Fu il canto allora che pasceano i mille
Greggi pei prati, e allor che della fonte
Si dissetavan con le dolci stille.
Ma stanco alfin de' boschi, al ciel la fronte
Erge; a non più tornar via s' incammina,
E ratto vola per dirupi al monte.
Di là dall' alta cima il guardo inchina
Alle cure, ai tumulti nostri, e vede
Quanta è l'angustia, e quanto sia meschina
La selva in cui regnava; e Giove inchiede
Di soccorso, e l' ovil vedovo e gli agni
Gli confida. Argo, vale: in breve il piede
Movrem noi pure, e ti sarem compagni.
Parton, sì detto. Fitia move ai campi
Della patria Sulmona, ed alle selve
Etrusche l' altro: io sol rimasi
Piangente e mesto sull' afflitto lido.

EGLOGA TERZA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

DA PERUGIA

EGLOGA TERZA

ARGOMENTO

Il Petrarca, sotto il nome di Stùpéo, insegna e cerca arrestare la sempre inflessibile sua Laura, qui nominata Dafne. Vi riesce per un istante, onde sentire dal freddo suo orgoglio nuovamente le antiche ripulse, e la taccia di amator importuno. Tuttavía la placa, e l'indùce a sostare e ad assidersi seco lui per ascoltare i suoi lunghi affanni, e l'ultima speranza dell'amor suo. Le parla del suo innamoramento, delle sue pene; ma non la commove. Passa a narrarle, come per piacerle si dedicò alla musica ed alla poesía, come n'ebbe plauso, e come si risolse dedicarvisi affatto dopo che ve lo incoraggiò il re Roberto (sotto il nome di Argo). Dafne lo invita allora di recitare qualche suo carme. Ei vi obbedisce con uno che, nell'allegoría del lauro, porta le sue lodi, e l'espressione dell'amoroso suo rispetto per lei. Lo invita allora ad altro carme di cui possa essa meglio compiacersi. Ed egli pronto le narra una sua visione delle nove Muse, una delle quali gli presagì che l'amata sua Dafne scemerà il suo rigore, quando egli le porgerà quel ramuscello d'alloro che la Musa stessa colse e gli consegnò. Le ripete quanto la Musa gli ordinò dire a lei. E Dafne infatti commossa dagli onesti voti del suo amatore, fece che si avveri quel presagio, perciocchè, fattasi pietosa, lo conduce tosto al colle Capitolino; ove, accennate le glorie de' poeti e degli eroi che trionfanti vi ascesero, gli promette lo stesso onore, qual premio meritatosi pel favore della Regina del canto, e per la riconoscenza che ha Dafne medesima verso lui, che lei sì altamente celebrò. Accetta il premio il poeta, e se ne rimane contento.

ECLOGA TERTIA

AMOR PASTORIVS

STVPEVS. DAPHNE

Stup. *Ecquis erit precibus finis, mea cura, fugaeque?*
Fige pedem, Daphne, precor, et miserere tuorum!

Dap. *Quae Phoebum sprevit, quem non spretura putetur?*
Quaere alias curas; fis importunus amando.

Stup. *Hinc labor, hinc amor exagitant, coguntque trementem*
Interrupta loqui: sit respirare parumper!
Vis, dolus, insidiae cessant; depone pavorem,
Et nostros audire sedens dignare labores.

Dap. *Fare igitur; cupidasque manus frenare memento.*

Stup. *Daphne, ego te solam deserto in litore primum* 1*
Aspexi, dubius hominemne Deamne viderem.
Aurea sic rutilo fragrabat murice palla;
Sic coelum late insolito complebat odore,
Dulcia sydereas iactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura.

EGLOGA TERZA

L' AMORE PASTORALE

STUPEO. DAFNE

Stup. Qual fine avran le mie preghiere, e i passi
De la tua fuga, o mia diletta? Arresta,
O Dafne, il piè, ten prego, e alfin ti parli
Pietade al cor.
Daf. Chi non potrà ritrosa
Spregiar colei che spregiò Febo? Ah, cerca
Altre cure: importuno in amor sei.
Stup. Ecco onde anelo, ed ardo, e tremo, e voci
Mando interrotte: ah, ch' io respiri alquanto!
Vïolenza, ed inganni, e insidie omai
Cessan: deponi ogni timor; t' assidi,
E gli amorosi udir miei lunghi affanni
Non isdegnar.
Daf. Dunque favella; e serba,
O cupido amator, modesti modi.
Stup. Te sola io vidi in solitario loco
La prima volta, o Dafne, e in cor dubbiava
Se donna innanzi mi vedessi, o Dea:
Fiammeggiava così di vivo murice
L' aurea tua veste, e il ciel così dintorno
Empiea d'odore insolito e soave.
I dolci lumi tuoi mettean celesti
Faville, e sovra gli omeri le sparse
Nitide chiome l' aura ti lambía.

Dirigui. Sol cum radiis certabat iniquo
Marte tuis; totum non nostro lumine corpus
Fulgebat; timuique Deos ne, forte videndo,
Arderent, raperentque prius quam vulnera nosses
Nostra, vel occultos incensi pectoris ignes.
Accedo; cupiensque gravis primordia morbi
Pandere, vix sicco vocem pulmone revulsi.
Acris inexpletum vultu indignante locuta
Effugis. Incessus docuit, nam verba profundo
Insedere animo, et liquidis haesere medullis.
Ex illo lachrymae et miserum suspiria pectus
Flatibus assiduis tundunt atque imbre repenti.
Tu tandem (quae sola potes) miserere, modumque
Pone malis; si iusta peto, si cognita narro.

Dap. *Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes*
Dinumerare piget; placuit super omnia Phaebo.
Aureus ille coma, nitido spectabilis arcu,
Ingenio citharaque potens, Iove patre superbus,
Spretus et indignans abiit: stat conscia curvi
Ripa senis, memorantque patris sub gurgite Nymphae.
Tu quid habes, quo posse putes hoc frangere saxum?

Gelar m' intesi (mentre indarno il Sole
Vincer tentava i' raggi tuoi), chè tutte
Splendean tue vaghe dilicate membra
Di sovrumana luce. Allor temei
Che non ne ardesser, te veggendo, i Numi,
E non rapisser te pria che le mie
D'amor ferite conoscessi, e i lunghi
De l' agitato seno occulti ardori.
A te m' appresso; e, disvelar bramando
Del grave mio malor l' origin prima,
Su l' aride troncar fauci mi sento
La fioca voce. Tu severa, e pochi
Confusi accenti mormorando allora,
Da me volgesti ratta il piè: sdegnata
A l' andar ti conobbi, chè sepolti
Restâr gli accenti a te nel cor profondo.
Misero! io spargo amaro pianto, e spessi
Traggo dall' imo sen caldi sospiri.
Di me pietade alfin ti prenda (il puoi,
Dafne, tu sola); di me allevia i duri
Mali, se giusto è il prego, e non ignoti
D' amore affanni oggi a narrarti imprendo.

Daf. Che piacquer mie sembianze, e fûro a molti
Di tormento cagion bramosi amanti,
Io non dirò: piacquer sovr' altre a Febo.
Egli tutt' oro il crine, egli sì chiaro
Per fulgid' arco e per sovrano ingegno,
Re de la cetra, e de l' Egíoco padre
Superbo figlio, un dì spregiato ei stesso
Da me partissi: del canuto e curvo
Mio genitor n' è testimone ancora
La conscia riva, e tra i paterni flutti
Memori ancor ne parlano le Ninfe.
Qual merto hai tu, sì che di mover questo
Mio cor tu speri, come selce duro?

Stup. *Quisquis amore voles solido tranquillus et alta*
Pace frui, maiora fuge, et nimis alta caveto.
Illic contemptus et iurgia mixta querelis,
Atraque perpetuis bacchantur nubila ventis.
Quin etiam vitare pares (licet obstrepat error
Publicus) admoneo: fidum tibi iunge minoris
Pectus, ubi obsequium pernox, humilesque vicissim
Blanditiae, dulcisque timor; res cognita paucis.
Alta petunt omnes; utinam mihi tale dedissem
Consilium! sed cogit Amor, perque ardua victum
Luctantemque rapit. Victor fuit ille Deorum,
Molliaque herculeis aptavit pensa lacertis. —
Tu, cui libertas salva est, tibi consule, Daphne!

Dap. *Consilium laudo; sed enim quae prima petebam,*
Prima taces: spes summa tuos quae nutrit amores?

Stup. *Praetereo quaecumque tribus mea pectora lustris*
Ingenti siluere fide, gemitusque latentes,
Et vigiles noctes, et quae fert plurima secum
Immitis dum saevit amor; quae forte benigno
Iudice sint aliquid, tamen haec periisse sinamus.
Sic erit; attulerit tales mihi vita labores;
Debitus incautae fuerit furor iste iuventae!
Haud tacuisse velim, quod cum mea pauca putarem

Stup. Chïunque sei tu che di saldo amore
Goder securo brami e d'aurea pace,
Fuggi chi a te sovrasta, e a troppo eccelsa
Meta non spinger tuoi desiri ardenti.
Ivi il duro disprezzo, ivi commiste
Risse e querele, ive atre nubi e irati
Perpetui venti. Fuggi ancor (nè orecchio
Porgi del vulgo al vaneggiar) chi nacque
Uguale a te. Sia del tuo cor regina
Donna di te minor, dove costante
Fè troverai, vigile ossequio, e umíli
Carezzamenti a dolce tema uniti,
Rare delizie manifeste a pochi.
Pur miran tutti ad alto segno! Oh, dato
Io tal consiglio avessi a me! Ma il crudo
Amor mi sforza, e vinto e riluttante
Per ardue vie mi tragge: Amor che vinse
Gli stessi Numi, ei che adattar si vide
D'Ercole un giorno a le robuste braccia
Molle conocchia. — O tu che in pace sei
Libera ancor, deh, a te provvedi, o Dafne.
Daf. Laudo i consigli tuoi; ma tu quel taci
Accortamente che a te chiesi in pria:
Di', qual nudri in amore ultima speme?
Stup. Io non dirò di questo fido core
Gli affannosi tormenti, ed il trilustre
Duro silenzio, e i gemiti nascosti,
E le vegliate notti, e l'aspre cure
Di crudo amor, cagion di merto forse
A giudice benigno. Or via, si taccia:
Condotto avrammi a sì dolente stato
Il destin di mia vita; il furor primo
De la mal cauta gioventù s'incolpi.
Ma non io tacerò che, mentre oscuro

Posse placere tibi, studui si musica forte
Ars mihi ferret opem; quod te sonus atque Camoenae,
Non auri fulgor, caperet. Frustraque timebam
Hanc etiam tentasse viam, raucumque videbar
Nescio quid strepere; donec mea carmina Faunos
Non puduit Dryadesque pari celebrare favore.
Saepe quidem ramum vidi dulcedine tentas
Linquere, et attonitas in me spectare capellas;
Spernere apes cythisum; mutas aestate cicadas.
Laetabar; nec nata prius fiducia nostri est,
Quam sacer ille mihi, cane fidens, diceret Argus.

Dap. *Et merito; namque ille fuit qui talia posset*
Iure iubere suo, nosset qui talia solus.
At tu, si qua recens studium tibi contulit, effer.
Stup. *Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,*
Vnam ego te dominam, teque hostem affusus adoro.
Tu decus es nemorum, tu spes pastoribus ingens.
Te vates magnique duces, te Iupiter altus
Diligit, ac iaculo refugit violare trisulco,

Di piacerti io cercava, anco tentai
Se a me l' armonïosa arte divina
Porgesse aita: e ben sapea che il dotto
De le bionde Camene eterno canto,
Non de l' oro il fulgor, te vinta avría.
Pur credea timoroso anco per questa
Via porre indarno il piede, e mi parea
Rauco mandar suono indistinto: e tale
Fu il mio pensier, sin che le Dríadi amiche
Non isdegnâr miei carmi in un co' Fauni
Benigne celebrar. Sovente io vidi
Tocche da ignota musical dolcezza
I verdi ramuscei lasciar le capre,
E attonite su me fisar lo sguardo:
Vidi sovente il citiso fiorito
Spregiar le pecchie, e taciturne starsi
Ne' giorni estivi le cicale argute.
I' ne godea; ma la mia speme l' ali
Non pria spiegò che il sacro a me dicesse
Argo pastore: « Canta omai securo. »

Daf. Ben festi in ver; chè di scior voce al canto
Ei comandar potea, sol ei che l' arte
Già ne conobbe appien. Ma tu, se pronto
Hai nuovo carme, non celarlo a noi.

Stup. O Dafne, o mia delizia,
Mia pena e mio ristoro,
Te del mio cor sol arbitra,
Te mia nemica adoro.
Onor di selve ombrifere,
Speranza dei pastori,
Sola tu sei: te fervidi
Aman gli ascréi cantori,
E i magni duci, ed ardere
Per te si vide il massimo
D' Olimpo Regnator.

Quo ferit omne nemus. Te, quam pharetratus Apollo,
Quam celebres arsere Dei, nunc Stupeus ardet;
Pastor inops, lentusque gregis contemptor opimi:
Dives erit, si pulchra voces sua carmina, Daphne.

Dap. *Plus aliquid, quam rebar, eras. Reverentia nostri*
Impedit. Adde aliud; poteris fortasse placere.

Stup. *Forte die medio, dum me meus urget, amator*
Sylvae, amor in sylvas, subito vox contigit aures
Dulcior humana. Stupui. Levis unda nitentes
Per pronum herboso volvebat calle lapillos.
Prominet ipse locus; murmurque sequutus aquarum,
Purpurea in ripa laurique virentis ad umbram,
Virgineam aspicio, coelo plaudente choream.
Flecto gradum propere; tunc una sonantior omni
Ex numero: si fata tuos hoc tramite gressus
Rara movent, aude divinos cernere vultus.
Haec ait, et dextram tenuit. Tremor omnis abibat,

Ei su te l' ignea folgore
Non vibra, e ti rispetta.
Del faretrato Apolline
Cura tu sei diletta.
Oggi negletto e povero,
Duce di scarso armento,
Stupéo delira e struggesi
A seguitarti intento:
Ricco ei sarà, se piacciano
A te suoi carmi, e splendano,
Dafne, del tuo favor.

Daf. Men m' attendea da te: rattienti, il veggo,
Riverenza di noi; ma un altro carme
Aggiugni, e forse fia che tu non spiaccia.

Stup. Ne l' ora in che più manda ardenti rai
A mezzo corso il sole, e me più invita
Il fresco rezzo, in una selva entrai.
Tosto a l' orecchio mio venne gradita
Voce più dolce d' umana favella,
E attonita ne fu l' alma rapita.
Giù per l' erbose vie limpida e bella
Volveasi l' onda di sonante rio,
E lucidi lapilli ivan con ella.
De l' acque seguitando il mormorío,
Pervenni ad alto loco, e una ridente
Fermò fiorita spiaggia il passo mio.
D' un verde lauro a l' ombra ivi contente
Verginelle tessean vaghe carole,
E parea ne gioisse il ciel plaudente.
I passi affretto: allor una che suole
Del bel numero scior canto più chiaro,
Volge benigna a me queste parole:
Se a noi destin ti guida eccelso e raro,
Sappi che Dive or qui tu miri: — e lieta
Per man mi toglie in atto amico e caro.

Posse loqui. Incipio: Quin, vos mihi parcite, Divae;
Error amorque trahunt! Sector vestigia durae,
Heu mihi! sparsa ferae. Fugit illa, meosque dolores
Nescit. Ad haec, virgo subridens, novimus, inquit,
Omnia. Thessalidem sequeris per confraga Daphnem:
Fabula iam pridem aoniis notissima lucis.
I certus; lentescet enim: tamen accipe ramum
Hunc prius, et tenero frondosum pollice ramum
Decerpsit, cupidoque mihi porrexit; et, ibis
Ibis, ait, dicesque novem vidisse sorores,
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla profanis
Mens curis imbuta videt. Si plura rogaris,
Dic vidisse, quibus vi bella movere dolisque
Quam tutum, praeceps docuit de turre Pyreneus,
Voce vel ingenio Picae docuere loquaces.
Dic sacro te monte vagas; dic fontis ad undam
Quem pedis impulsu, genitus cervice Medusae,

Ogni tema affannosa in me s'acqueta,
E comincio: Perdón, Dive, se a voi
Il crudo Amore perdonar non vieta.
Amor mi tragge cogl' inganni suoi
L' orme a seguir di dura e bella Fera
Che per tormento il ciel concesse a noi.
Ella mi fugge, nè saper l'altera
Vuol miei martíri. Sorridendo allora
La Vergin disse: ti conforta, e spera.
Tutto io so: Dafne tua che t'innamora,
Dafne Téssala or tu segui, colei
Che ne le aonie selve è nota ancora.
Vanne securo: scemerà di lei
L'aspro rigor; ma questo ramo in pria
Da me ricevi, chè a me caro sei. —
Disse, e colse con man tenera e pia
Dí sacro alloro un ramuscel frondoso,
E il porse a me che lei cupido udía.
Va (soggiunse), e dirai: vidi il famoso
De le nove sorelle inclito coro
Al vulgo ignaro ed ai profani ascoso.
S' altro chieggan da te, dirai: coloro
Vid' io, cui romper guerra ognor si feo
Di periglio cagione e di martoro:
E 'l mostrò giù cadendo Pirenéo
Da l'alta torre, e l' insegnâr le impronte
Misere Piche nel cimento reo.
Narra che noi pel sacro aonio monte
Vagar vedesti, o presso l'odorato
Ondoso margin del castalio fonte;
Che col piè scaturir fece l' alato
Indomito destrier Pégaso, un giorno
Da la cervice di Medusa nato.

Alatus perfodit equus; dic nexa canentes
Orbibus imparibus, vario modulamine vocum; 2
Cuncta novem, variosque animorum ex ordine motus.
Quid famae praedulcis amor, vocisque levamen;
Quid studium, ingeniique vigor; quid culta cerebri
Ora tenacis agat; post haec quis nam impetus, et quod
Iuditium; aethereae quae nam discretio mentis;
Quidve potens mulcere aures in fine fugaces.
Huc, Daphne, dic, verte oculos; regina canori
Hunc mihi prima chori ramum dedit arbore vulsum,
Quem tibi monstrarem: volucrem iubet illa monetque,
Hemoniae post signa fugae, consistere tandem. 3
Ferrea sit quamvis, motam pietate videbis.

Dap. *Motaque sum. Sequere; et collem properemus in illum.*

Stup. *Perge! Labor nullus, tecum iuga prendere Olympi.*

Dap. *Scis quo colle sedes? maiestas quanta locorum est?*

Stup. *Imperiosus apex dare circum iura videtur*
Collibus, et coelo sylvas despectat aperto.

Dì che a questi cantar colli dintorno
Udisti noi de l' alme i varj affetti
Con vario stil soavemente adorno.
E dì a che tragga per canori detti
Di fama il dolce amore: e il lusinghiero
Suon che sorge da bei numeri eletti:
A che l' umano studio: ed a che il fiero
Vigor d'alto intelletto: a che il tenace
Dotto cerébro in meditar severo:
A che l' estro focoso: a che il sagace
Fedel giudizio: a che d' eterea mente
Lo scerner acutissimo e verace:
E a che il poter di molcere le intente
Orecchie col gentil canto che alletta
Armonïoso, e a l'anima si sente.
A Dafne alfin dirai: volgi, o diletta,
Gli sguardi a me: già diemmi in don gioconda
Del vocal coro la Reina eletta
Questa ch' ella cogliea nitida fronda,
E ch' io la mostri a te m' impon la figlia
Di Giove e di Mnemósine feconda;
E alfin te il piede a soffermar consiglia
Dopo l'Emonia fuga perigliosa:
Vedrai che, fise in te le vaghe ciglia,
Quantunque ferrea, si farà pietosa.

Daf. E già pietosa ti son io: mi segui;
Affrettiamci a quel colle.

Stup. Or mi precedi:
Teco, mia Dafne, salirei l' Olimpo.

Daf. Sai tu qual colle ascendi? E quanta il loco
Ove tu siedi maestade accolga?

Stup. Signoreggiar sovra i minori colli
L' imperïoso vertice mi sembra:
Sotto l' aperto cielo oh come intorno
Suggette mira le chiomate selve!

Dap. *Huc ego pastores memini victricia sertis*
Tempora, et arboreis spoliis ornata referre,
Curribus invectos niveis delubra Deorum. 4
Intereram iam laeta virens, spectare iuvabat
Cum ductore greges captos, tristesque iuvencos,
Exuviasque graves peregrinis montibus actas,
Et longos rerum strepitus, pompasque frementes. 5
Huc ab hyperboreis per vim custodibus aurum
Gryphibus ereptum, magnos pervenit in usus. 6
Huc Asiae praedas informi squalida tergo,
Huc quoque nutantes tulit indica belua turres.
Quid te multa morer? Quidquid nemus undique pressis
Extulit uberibus, hoc est in monte coactum.
Hic iusti sedere patres, hic viva iuventus;
Hic castae lusere nurus; hoc pastor in antro 7
Maximus insidiis periit; nec pulcher Adonis
Vulnificos evasit apros. Sed tristia linquo. 8
Hoc ipsos, est fama, Deos habitare cacumen.
Hoc caput est nemorum; domus haec Iovis ampla tonantis
Hic natum complexa suum Latona, Sibyllae 9
Agnita fatiloquae, pastori ostensa superbo est.

Daf. Qua (men sovviene ancor) già lieta io vidi
Tornar pastori, l'onorata fronte
Di vittrici ghirlande adorni, e tratti
Ai sacri templi sovra eccelsi cocchi
Da bei destrieri più che neve bianchi.
Io presente solea mirar giuliva
Co' duci loro in servitù ridutte
Le greggie e i mesti tori, e la gran preda
Che s'adducea da peregrini monti,
E fra il tumulto la fremente pompa.
Qua venne ad alto onor, vôlto a grandi usi,
L'oro a forza rapito agl' iperborei
Grifon custodi. Qua le spoglie opime
Portò de l'Asia combattuta e vinta
E le ondeggianti minacciose torri
L'indica belva da l'informe dorso.
Ma che più dir? Si accolse in questo colle
Quanto la selva d'ogni ben produsse
Ampia e feconda. Qui si assiser gravi
I giusti padri, qui la generosa
Stette robusta gioventù, qui liete
Scherzâr le caste nuore. Il pastor sommo
Cadde in questi antri per insidia spento:
Così neppur già un tempo il bello Adone
Potè sottrarsi dei cinghiai crudeli
Al dente feritor. Ma lascio omai
Funeste cose. Che gli stessi Numi
Questa abitasser vetta illustre, è fama:
Questo è dei boschi il re, l'alta magione
Del Saturníde altitonante è questa.
Qui al superbo pastor si fêro aperti
Un dì de la fatidica Sibilla
Gli arcani detti, poichè il caro figlio
La divina Latona al sen si strinse.

Haec iuga magnanimus, Scipionibus actus eburnis, 10*
(Sic crevit fortuna loci!) tua cura, subactis
Saltibus ex libycis rediens, puer ille revisit,
Et secum rudis ille senex. Post tempore multo 11
Cantantes venere alii, quos dicere longum est,
Partheniasque tuus, triplicis modulator avenae.
Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Hic ego, dissimili quamquam sub sydere, sertum 12
Fronde tamen simili faciam tibi. Porrige ramum
Quem sacra castaliae regnatrix tradidit undae. 13*
Illius hoc, nostrumque simul, tibi munus habeto:
Linque alias curas, et noster protinus esto.

Stup. *Nunc vigilasse iuvat: dulce est meminisse laborum!*

Dietro l'esempio dei grandi avi suoi,
L'eroe che tua già fu cura soave
Quest'arduo colle visitò, tornando
Dalla domata Libia, e così chiara
Crebbe fortuna al gloriöso loco.
Qua col giovin Scipion venía l'antico
Rude cantore; e poscia altri canori
Qua poeti venían, cui lungo fôra
Numerar: basti il tuo sovrano vate,
Il Mantovan che modular poteo
Triplice avena. A questi il sacro alloro
Le chiome ombrava; e a te serto simíle
Io qui darò, quantunque astro diverso
Splenda in diversa etade. Or via, mi porgi
Quel ramuscel che ti donò la Diva
De le castalidi acque alma regina:
Qui t'abbi il premio che da lei ti viene
E in un da me: poni altre cure in bando,
E nostro sii.

Stup. Ben su le dotte carte
Or l'assiduo vegliar giovami: oh quanto
Di mie fatiche la memoria è dolce!

EGLOGA QUARTA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. MARCHESE

D.^N^ TOMMASO GARGALLO CASTELLENTINI

DA PALERMO

EGLOGA QUARTA

ARGOMENTO

Un Francese, ch' io credo essere stato il cardinale Bernardo d'Albi, dedicandosi in età già molto provetta alla poesía, volea che il Petrarca ve lo istruisse. Ma questi, conoscendo e potendo ben giudicare dell' incapacità di quello, scrive quest' Egloga per dimostrare come per divenire poeta bisogni esservi chiamato dalla natura, ed applicarvisi nel fiorir dell' età; e come il sapere e la virtù poetica non si comprino, nè v' abbia mezzo per infonderli a chi non vi nacque già predisposto.

Quel Francese (*Gallus*), quasi invidiando al Petrarca (*Tyrrhenus*) la sua virtù e la sua fama poetica, viene colle interrogazioni, colle preghiere e colle promesse di larghe ricompense chiedendogli da chi abbia avuto la sua cetra, e poi volendo che egli gliela ceda a qualunque prezzo. Ma il Petrarca gli narra d' averla avuta in dono da Dedalo, il quale fin dalla sua nascita gliela avea promessa. Gli esalta i pregi ed i vantaggi della sua cetra; poi gliela nega, qualunque gran prezzo volesse dargliene; indi lo dissuade di pensarci nemmeno, non convenendone l' uso all' età sua; e finalmente lo consiglia a contentarsi dell' esser suo, anzi che volersi fare poeta a dispetto delle Muse.

Non è ben certo chi intendasi figurato nella persona di Dedalo. Io v' intendo la Natura quale autrice o donatrice delle attitudini intellettuali e morali dell' uomo, e quindi del genio e dell' ingegno poetico.

ECLOGA QVARTA

DAEDALVS

GALLVS. TYRRHENVS.

Gal. *Tale quis ingenium, tanti quis muneris usum,*
Vt niveum compegit ebur, nervosque loquentes
Addidit ac numeros, dic, o Tyrrhene, quis ille?
Daedalus, an ne alius dextrae successor et artis? 2

Tyr. *Daedalus ipse fuit; nec falleris omine, Galle.*
Artificum stupor aeternus, quem docta potensque
Miratur natura virum. Mihi maximus ille
Argutam dedit hanc citharam plectrumque modosque.

Gal. *Cuius amor meriti? Cuius pulcherrima merces?*

Tyr. *Nullus; sponte sua ille meum quaesivit amorem;*
Dignus quem sylvae, quem grex, quem pastor adoret.

Gal. *Qua tamen haec regione tibi sors obvia venit?*

Tyr. *Est nemus aërium, trabibus quo frigida quernis* 3
Summovet umbra diem: non illic aura nec aestus;

EGLOGA QUARTA

DEDALO

GALLO. TIRRENO

Gal. Dimmi, o Tirren, chi fu di tanto ingegno,
Chi fu de l'uso d'un tal don l'autore,
Che 'l candido compose avorio 'n cetra,
E v'aggiunse di nervi ordin loquace,
E metro ed armonía? Dedalo forse,
O alcun che n'eredò la destra e l'arte?
Tir. Dedalo; nè t'inganni 'n tuo presagio.
Egli di quanti fur, sono o saranno
Artefici stupor; de la possente
Dotta Natura ei maraviglia, o Gallo,
Di quest' arguta cetra a me fe' dono,
E del plettro e de' modi.
Gal. A tanto amore,
A così bello guiderdon qual opra
Merto a te diè?
Tir. Nissuna. Amor mi chiese
Da se stesso egli 'l primo; ei che tra' Numi
Annoverar dovríen gregge, pastori
E queste selve intorno.
Gal. Ove incontrasti
Sì ridente fortuna?
Tir. Aerea selva
Folta di querce ergesi al ciel; fresc'ombra
Il giorno n'allontana; ardente raggio,

Non gregis aut hominum vernos premit ungula flores;
Fontibus adversis circum duo flumina surgunt;
Hoc secat Etruscos, petit illud gurgite Romam:
Heic, quasi venturi praesagus, tristia mecum
Plurima volvebam, flebam quoque: vidit ab alto
Daedalus annosas inter considere fagos;
Accessit, citharamque ferens, puer, accipe, dixit:
Hac casus solare tuos, hac falle laborem.

Gal. *Infelix! Vbi tunc aberam? Fortasse dedisset,*
Haec fortuna alii: citharam mihi Daedalus illam.
Novit enim egregie, atque interdum visus amare est.

Tyr. *Hanc minime; fortasse aliam: nam millia multa*
Ille habet, et large partitur munera in omnes,
Galle; sed ante diu, quam praesens sylva vireret,
Haec fuerat promissa mihi. Ex quo nam anxia partu
Mater anhelanti Lucinam voce rogabat,
Et moestum ignarus lucis iam limen adibam.
Attulit ecce pium fors Daedalon: haud mora; mixto
Vagitu gemituque gravi concussus, apertas
Substitit ante fores; deque obstetricibus uni,
Si puer est, citharam dabimus, si nata monile,

Fiato di Borea, orma di greggia o d'uomo
Non temon ivi i fior d'april: due fiumi
Da' fonti avverse la circondan; l'onde
De l'un fendon l'Etruria, indrizza l'altro
Vêr la città de' sette Colli il corso.
Quivi, de l'avvenir quasi presago,
Mille meco io volgea pensier dolenti
Non senza lacrimar: tra faggi annosi
Me scorge assiso Dedalo da l'alto,
Mi s'appressa, e la cetra in man recando,
Prendila, disse, è tua; prendila, o figlio:
Questa a' tuoi casi sia conforto, oblío
Di tue cure sia questa.

Gal. Ahi lasso! e dove
Errando io giva allor? Chè a me tal sorte
Saría forse toccata; a me la cetra
Dato Dedalo avría, poi ch'egli appieno
Me conobbe, e talor mostrò d'amarmi.

Tir. Questa no; forse un'altra: ei n'ha ben mille,
E largo a tutti le comparte e dona.
Ma questa cetra era, assai pria che 'l bosco
Mettesse fronda, o Gallo, a me promessa;
Promessa sin d'allor che tra le angosce
Languía la madre del parto, e anelando
Invocava Lucina. Al primo raggio
Di questa infausta luce ignaro i lumi
Mentr'io già già schiudeva, a noi Fortuna
Trasse il pietoso Dedalo, che udendo
Misto a' vagiti un gemer lungo, il passo
Incontanente su l'aperta soglia
Sostando, e tutto in sè commosso, ad una
De le ministre disse: Al nato germe,
Se un garzoncel sarà, bella una cetra;
E se fanciulla, a bel monile aggiunto

Dixerat, ac speculum; subitoque evanuit. Inde
Polliciti redit ille memor; factoque beavit.

Gal. *Vtilis invidiae species, imitatio fervens,* 5
Incutiensque animo stimulos, Tyrrhene, fatebor.
Ardeo nunc similem citharam, nisi forsitan ista
(Quod malim) caruisse velis. Sunt vellera nobis
Mollia, sunt hoedi. Pretium vel grande licebit
Ipse rei parvae statuas; parebitur ultro.

Tyr. *Grande, rei parvae? Citharae solatia nescis;*
Rem magnam (si nota) voces. Fastidia mulcet;
Laxatos animos refovet; solatur amicos;
Gaudia restituit; pellit de pectore luctum;
Exsiccat lacrymas; compescit flebile murmur;
Spem revehit, frangitque metum, vultumque serenat.

Gal. *Quid pretio maiore vetat vel magna pacisci?*

Tyr. *Non mihi setigeri quantumvis pascitur usquam,*
Velligerique gregis; nedum leve vellus et agnus,
Sit pretium citharae; non si tibi gurgite latos
Ambiat Hermus agros, rutilisque oblimet arenis.
Quid mihi divitiae, rerum quid mutus acervus?

Terso specchio io prometto. — Il disse e sparve.
Memore poi di sua promessa, ei venne
A farmen lieto.

Gal. Confessar m' è forza,
Che di nobile invidia è simulacro
Fervida emulazione, onde si aggiugne
Caldo stimolo a l' anima. — Tirreno,
Cetra simíle ad acquistar mi struggo,
Se ceder questa (che mi fôra oh quanto
Più grata!) non volesti. Ho io di molli
Lane dovizia e di capretti: a cosa
Di picciol conto, stabilir gran prezzo
Quando ancor vogli; il tuo voler fia legge.

Tir. Gran prezzo a cosa di vil conto? Ah troppo
De la cetra i piaceri, o Gallo, ignori!
Di pregio immenso, ove a te fosser noti,
La chiameresti. Le nojose cure
Ella indolcisce; ella i languentí spirti
Scalda e rinfranca; l' amistà conforta;
Richiama al cor la gioja, il duol ne sgombra;
Rasciuga il pianto; il gemito raffrena;
Riconduce la speme; 'l timor fuga;
D' alma serenità gli aspetti infiora.

Gal. Ma chi vieta agguagliar cose ancor grandi
Con prezzo vie maggior?

Tir. Non dico agnello
O molle lana; ma nè armento alcuno,
Quanto pur sia, dovunque sia ch' ei pasca,
O vello ei vesta o setola, fia prezzo
Per quella cetra. Non s' a te di campi
L' Ermo ampio giro accerchi, e di dorate
Gli ammelmi a gorghi scintillanti arene.
A me che giovan le dovizie, e' muti
De l' oro acervi? Il mio tesoro è questo:

Nostras cernis opes. Haec est qua crebra rebellis
Praelia fortunae, mundique prementia vincla,
Pauperiemque levo. Rigidas hac saepe per alpes,
Perque nemus vacuum, perque atra silentia noctis
Fisus eo: plaudunt volucres et concava saxa;
Interea tristes fugiunt per nubila curae.

Gal. *Laude sitim cumulas. Fer opem, optatoque potiri*
Te duce contingat: vivam memor, emoriarque.

Tyr. *Sera animum quae cura subit? brevis ecce iuventae*
Flos cecidit; tunc tempus erat; nunc discere turpe est,
Quod pulchrum didicisse foret. Sic volvitur aetas;
Omnia sic volvit fugiens, ac nescia fraeni.
Sorte tua contentus abi, citharamque relinque
Est quibus a teneris tractata suaviter annis.

Gal. *Poscitur auxilium, tu consulis? Incipe rebus*
Mecum. Verba aliis, quos possunt verba movere.
Poscimus hanc avide; toto nil pulchrius orbe est.

Tyr. *Pulchra movent oculos, sed prosunt apta fruenti;* 6
In partemque venit pudor, atque modestia voti.

Gal. *Oh felix, oh chare Deis, Tyrrhene, supernis!*

Con questa cetra in man de la ribelle
Fortuna io vinco le frequenti pugne;
Del mondo rompo gli affannosi ceppi;
Non curo povertà: spesso con questa
L' alpi inospite io varco, e la solinga
Boscaglia; infra le tacite notturne
Ombre securo innoltro il piede: intorno
Plaudon gli augei, la rupe echeggia, i tristi
Si sperdon tra le nubi atri pensieri.

Gal. Tua lode irrita in me l' ardor; cortese
Di soccorso mi sii! la man deh stendi
Miei voti a coronar! Memore vivo
Me avrai del tuo favor, memore estinto.

Tir. Qual ne l' animo calda a te divampa,
Ma tarda brama? Il breve fior già sparve
Di giovinezza: la stagion quell' era.
Le discipline, ch' era bello allora,
Ora è turpe imparar. Così di freno
Indocile l' età fugge, e le cose
Tutte in sua fuga seco trae. Contento
A la tua sorte, vanne dunque, e lascia
La cetra a que' che sepper da' prim' anni
Di suave armonía temprarla al suono.

Gal. S' implora aita, e dâi consigli? Ai fatti
Meco ne vieni, e le parole agli altri
Serba, cui movon le parole. Io questa
Avido bramo: al paragon di questa
Cosa più bella non ha 'l mondo.

Tir. Agli occhi
Fa incanto ciò che bello sia, ma giova
Quel ch' è adatto a chi 'l gode, e parte forma
Del piacere il pudore e 'l moderato
Desío che spunta in cor.

Gal. Oh te felice,
Tirren, del cielo a' sommi Numi caro!

EGLOGA QUINTA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. DOTTORE

GIUSEPPE ADORNI

PROFESSORE EMERITO DI POETICA

NELLA UNIVERSITÀ DI PARMA

EGLOGA QUINTA

ARGOMENTO

Due famiglie illustri, ricche e potenti, i Colonnesi e gli Orsini, si disputavano a que' dì la signoría di Roma, avendogliene porta occasione i Papi medesimi coll'aver trasportato la sedia Apostolica in Avignone. Sotto il nome di *Marzio* si vogliono intendere i Colonnesi, come quelli ch'erano di spiriti ardenti, guerreschi, e addetti a Marte. *Apizio* figura i secondi: *nam Apitius* (così il Donato nel suo comento inedito sull'Egloghe del Petrarca) *idest calvus, sine crinibus, et ipse Vrsus animal sine cauda est; et sic Apitius pro ipsa domo Vrsina accipitur.* Benvenuto da Imola (altro comentatore dell'Egloghe) ravvisa pur esso gli Orsini in *Apizio*, quantunque diagli un'altra etimología. I Colonnesi volevano, quando toccava loro il mensuale governo di Roma, giudicare della pubblica cosa in Campidoglio a San Marcello, come già praticavasi per lo addietro. Gli Orsini all'opposito pretendevano, in loro vicenda, che ciò accader dovesse di là dal Tevere a Castel Sant'Angelo, alla propria e privata abitazione. Roma è simboleggiata nella loro madre comune, vecchia, gemebonda, e presso che ridotta all'estremo. Mentre i due pastori s'intrattengono nel sostenere ciascuno la sua pretesa, eccoti a comparire in iscena *Festino*, vale a dire un messaggier frettoloso, ad avvisarli che cessino qualsivoglia gara e dissidio, perchè il terzo loro fratel minore, *Cola di Rienzo*, si è insignorito della somma delle cose. Questo messaggiere arriva molto animato da belle speranze di generale ristaurazione delle cose patrie, e con molta enfasi favella di quel fratello ristauratore, de' suoi pregi, delle prime sue gesta, e del pronto applauso che da ogni dove gliene procura la fama.

ECLOGA QVINTA

PIETAS PASTORALIS [1]

MARTIVS. APITIVS. FESTINVS

Mar. *Quid genitrix veneranda dolet, germane? Quid illi*
Accidit hoc dignum gemitu? Quorsumve recentes
Moesta pluit lacrymas, nec lumina nostra madescunt?

Ap. *Cuncta vorant anni volucres; domat omnia tempus*
Indomitum; cecidit matris fortuna decorque,
Arentique virens senio dat terga iuventus.

Mar. *Aspice, quot circum stabiles urgentibus annis*
Et virides cernuntur anus: aliunde profecto
Luctus, et offensi veniunt suspiria cordis.
Quaerere nos causas, fatisque obstare repertis
Suadet amor, pietasque iubet, meritumque reposcit
Altricis, partusque labor, fastidia, curae.

Ap. *Vim nescit natura pati. Licet omnia certent*
Pectora ab adverso, cunctas licet advocet artes

EGLOGA QUINTA

LA PIETÀ PASTORALE

MARZIO. APIZIO. FESTINO

Mar. Di che la veneranda genitrice
Duolsi, o germano? E che le avvenne mai
Degno di sì gran duol? Perchè recenti
Lagrime piove da' suoi mesti lumi,
E i nostri non ne versano una sola?
Ap. Divoran tutto i rapid' anni; tutto
Doma il tempo indomabile; alla madre
La beltà venne meno e la fortuna,
E all' arida vecchiaja omai dà loco
La fresca gioventù.
Mar. Pur guarda attorno
Quante vecchie durar fiorenti e verdi
Scorgonsi all' urto dell' etade: altronde
E' convien dir che origin tragga il lutto
Ed i sospiri di quell' alma offesa.
Che noi scopriamo le cagioni occulte,
E svelate che sien, de' suoi destini
Al rigore opponghiam costante petto,
Cel persüade amor, pietà lo vuole,
Pur dell' altrice lo richiede il merto,
Dell' educar, del partorir la cura,
Il travaglio, i fastidi e i lunghi affanni.
Ap. Vïolenza non pate la natura.
Sebbene incontro a lei sorga ogni petto,

Humanum genus, et studio contendat inani,
Invictum caput illa ferens contemnet habenas.

Mar. *Haec prope Diis natura pares iubet esse parentes.*

Ap. *Haec eadem prohibet cursum praevertere vitae,*
Et rerum turbare vices. Iuvenescere mater
Nostra nequit: varia est pietas: de coniuge quisque
Cogitet, et parvis studeat succurrere natis.

Mar. *De genitrice nihil? Sed enim mihi maxima matris*
Cura subest viduae: nil hac mihi carius usquam.

Ap. *Quis vetat esse pium? Munus leve, dulcia verba.*
Hos humeros, has illa manus, haec brachia nobis
Sola dedit, donisque suis ea sola fruatur.
Non comes esse sibi, quascumque vocarit in oras,
Abnuo, nec fragili baculum me ferre senectae.

Mar. *Dii tibi consilium coelo tribuere sereno.*
Nunc pietas sua regna tenet, sua possidet arma;
Filius es; matri vin' subveniamus egenti?

Ap. *Fare; quid expectas? Omnis mora torquet amantem.*

Mar. *Est domus ampla sibi, nemoroso condita colle,*

Sebben l' umana razza ogn' arte adopri,
Ogni pensier per atterrarla, pure
Ella scotendo la cervice invitta,
Qualsiasi freno prenderassi a scherno.

Mar. Questa natura vuol che quasi uguali
Tenuti sieno i nostri padri ai Numi.

Ap. Ma questa istessa ne divieta ancora
Il capovolger della vita il corso,
E delle cose lo sturbar le leggi.
Non può la madre ingiovanir: più d' una
Avvi pietà: cura ciascun si prenda
Della propria consorte, e a' pargoletti
Suoi figli di soccorrere si studi.

Mar. E niuna cura della madre? Sola
La desolata a' miei pensieri in cima
Ella si sta: nulla è di lei più caro,
Nulla al mio cor.

Ap. Chi l' esser pio ne toglie?
Parole blande un lieve uficio sono.
Questi omeri ella sola e queste mani
E queste braccia ella ne diè; fruisca
Ella sola il suo dono. Io non ricuso
Di seguir lei, d' esserle a fianco, ovunque
Di chiamarmi a lei piaccia, e qual mi sia
Sostegno offrir di sua senile etate.

Mar. Di senno affè, quando sereno il cielo
Più risplendea, larghi a te fur gli Dei.
M' avveggo io ben che la pietade or regna:
Ha la pietade i dritti suoi; tu nutri
Sensi di vero figlio. Di conserto
Vuoi che la madre, angustïata tanto,
Per noi si giovi di conforto e aita?

Ap. Parla; che indugi? Ogn' indugiar conquide
Un amoroso cor.

Mar. Odimi adunque.

Dudum magnanimi quam longo tempore fratres
Obsequiis coluere piis; tum cognita late
Mater erat, saltus nimis invidiosa per omnes,
Felix et partu, et silvestribus inclyta gazis,
Ac nemorum regina potens. Mors invida natos
Praeripuit miserae; perierunt corpora fratrum.
Fama viget; nos ludibrio dilata iuventus
Spiramus, sed fama iacet, tenebrisque sepulta est.
Sub nobis mutata domus; fortuna tot annis
Incolumis, nostros cecidit non passa furores.
Haec matri reparanda domus; nil gratius illi,
Ni quos fata premunt, fractis consurgere bustis
Aspiceret natos, et tempora prisca reverti.

Ap. *Millia sunt hominum, curarum millia mille:*
Quisque sibi sapiens. Vnde haec tibi somnia, frater?
Pellere pauperiem labor est mortalibus ingens,
Cui nunquam speranda quies; nos sorte maligna
Vivere per silvas vix ulla possumus arte.

Sovra colle boscoso ella possiede
Ampia magion, cui lungo tempo i nostri
Magnanimi fratei devotamente
Abitando onorâr: cognita allora
Per ogni dove era la madre; troppo
Invidïata per le selve tutte,
Avventurosa pe' suoi parti, altera
Per campereccia e pastoral fortuna,
E possente de' boschi imperatrice.
Invida morte alla infelice i figli
Rapío; periron le fraterne salme,
Ma la lor rinomanza ancor verdeggia.
Noi gioventude se oggidì spiriamo,
A nostra il siam onta maggior: sen' giace
La fama, e nelle tenebre è sepolta.
Della sua casa si cambiò l' aspetto
Sotto di noi; la sua fortuna, intégra
Pel volger di tant' anni, venne meno,
Reggere non potendo ai furor nostri.
Questa magione restaurar si debbe;
Cosa più grata non sarà per farsi
Alla madre giammai, se non mirasse
Innanzi a sè risorgere improvviso
Gli estinti figli dalle tombe infrante,
E ritornare il prisco onor de' tempi.

Ap. Innumerabil gli uomini, infinite
Sono pur sempre le lor cure: ognuno
Saggio è sol per sè stesso. Onde tai sogni
Pel capo ti si aggirano, o fratello?
A' mortali è gravissima fatica
Il discacciar la povertà, che sempre
Toglie ogni speme di riposo. Noi
Per sorte avversa alle foreste in mezzo
Con qualch' arte possiam vivere appena;

Et tecum, germane, loquor: nunc furta rapinis
Mixta iuvant, praedae plenis ab ovilibus actae.
Tu nova tecta paras ruiturae attollere matri?

Mar. *Non nova, sed veterum turpes reparare ruinas.*
Da, frater, da, care, manus; partemque virilem
Sponte subi; vincat pietas invicta laborem.
Siccemus pariter lacrymas, et moesta parentis
Pectora (ne tales doleat genuisse) levemus.

Ap. *Cura supervacui pectus quatit, et cadit illa*
Spes sobolis talis, quae cuncta repleverat arva,
Nec muris contenta suis, nec cespite parvo.
Ad paucos reditum. Pascent nos avia baccis
Arboreis; duplicisque capax testudinis antrum,
Dum tonat, excipiet, ventosque arcebit et imbres,
Mater ubi alternis convivia festa diebus
Hic aget atque illic, geminoque fruetur honore.

Mar. *Coniugibus despecta quidem et calcata superbis*
Ac dominas habitura nurus; quin flectere tandem,
Et monitus meliora vide. Genitricis uterque

E cose conte a te, germano, io parlo.
Ora giovano solo alle rapine
Commisti i furti, e dalle piene mandre
Tolte le prede; e nuovi erger ti accingi
Tetti alla madre al rovinar sì presso?

Mar. Non ergerne de' nuovi, io sol de' vecchi
Gli sconci guasti riparar vorrei.
Dámmi mano, o fratel, dallami, o caro;
E spontanea e viril parte vi prendi:
L'invincibil pietà vinca il travaglio.
Moviam concordi della madre nostra
Ad asciugar le lagrime, e l' afflitto
Suo petto a consolare, onde tai figli
Non dolgasi d' aver dati alla luce.

Ap. Del soverchio il desío t'agita il core,
E si dilegua omai quella speranza
Di nostra schiatta, che avea tutti i paschi
Pieni di sè, che d'abituri angusti
Non si appagava, nè di picciól campo.
Tutto è ridotto, come or vedi, a pochi.
Ci pasceranno di un terren silvestro
Coccole e bacche; e basterà che un qualche
Antro capace a doppio volto e varco
Accôr ne possa, e, mentre il cielo tuona,
Dalle pioggie difendaci e da' venti,
Ove la madre alternamente i giorni
Quinci e quindi trarrà tra prandi e feste,
E del gemino onor godrassi in pace.

Mar. Anzi spregiata e conculcata fia
Dalle spose superbe, e delle nuore
Anco l'impero a sofferir costretta.
Piégati alfin; e, qual sei pure accorto,
Al consiglio miglior che non t'appigli?
Sì, l'uno e l'altro della madre i chiostri

Septa colat, limenque pius venerator adoret,
Quod sacri tetigere pedes. Non aspera mundo.
Dulce est annosae iuvenem servire parenti.
Non in vestibulo pudeat me mane videri
Sollicitum, quid mandet anus. Quin septa laremque
Molimur solitas sedes? Hic iussa nepotes
Accipiant; haec una domus; nec scissa potestas,
Nec fratrum divisus honos. Vicinia iunctos
Horrebit; virtus gladio plus vera timetur.
Aggrediamur opus; quaedam leviora videntur
Expertis; genitrix animos si cernat amicos,
Ipsa aderit; nam pascit oves, pascitque iuvencos,
Vnde istas cumulamus opes. Ars fallere matrem
Prima quidem pueris! Fortunae frusta vetustae: 2*
Praeterea et terrae salis altum infodit acervum,
Quem cupido quondam pecori blandita latenter
Miscuit, et sapidas aspergine reddidit herbas.
Insuper et veteres hortos, ambrosaque tempe,
Saturnique domos, et quae possedimus ultra,

Abitar debbe, e venerando e pio
Quella soglia adorar, cui li sacrati
Toccarono suoi piè. Gravoso incarco
Io non propongo; e a giovin core è poi
Dolce il servir la genitrice annosa.
Io, quanto a me, sull'albeggiar del giorno
Non mi vergognerò della gran donna
Presentarmi al vestibolo, aspettando
Ansïoso i suoi cenni. E perchè mai
Ricuseremo di fermar la stanza
Ne' suoi recinti soliti? I nepoti
Là suoi comandi attendano; fia questa
Una sola magione, una famiglia,
E non scisso il poter, nè mai diviso
Sarà l'onor fraterno; ogni vicino
Ci tremerà dal veder noi congiunti,
Chè più si teme de' fulminei brandi
Vera virtude. Orsù, mano all'impresa.
Ad uomo esperto appajon lievi alcune
Difficili opre; se voler conforme
In noi la madre scorgerà, la stessa
Aita ne darà, chè da lei pasco
Hanno le agnelle, e pasco hanno i giovenchi
Onde siam noi dovizïosi. In vero
È sola de' fanciulli arte e costume
La propria madre avviluppar d'inganni.
Alcunchè della pristina fortuna
Pur avanzò alla madre. Ha pure un alto
Di sal terrestro acervo, ond' essa un tempo
Celatamente, palpeggiando il gregge,
Appagarlo solea, quando co' suoi
Spruzzi gli fea più savorose l'erbe.
Aggiungi: i giardin veteri, le ombrose
Tempe e le case che abitò Saturno,

Lydius at nunc hospes habet. Violentus ab alto
Monte cadit rivus, qui, dum sua rura revisit,
Impedit invalidam transverso gurgite matrem.
Pons fuit hic manibus sanctorum structus avorum,
Tempus in hoc solidus; tacitos quo tramite fures,
Qui gregibus pestem, sylvis suprema parabant,
Repperit argutus nocturno tempore pastor; 3*
Collaque sic meritis fregit. Tua dextera pontem
Hunc (tibi nota loquor) tumidas effudit in undas;
Dumque nocere mihi properas, matrique tibique
Et gregibus sylvisque noces: sed iurgia mitto.
Hic nostram modo poscit opem, sine crimine quamvis,
Non onerum partem tecum toleràre recuso.

Ap. *Compulit in facinus tua longa superbia. Verum*
Cymba brevis fluvio est habilis transire volenti:
Rus breve trans fluvium superest. Fortuna solutos
Angustat, finesque locat quos fratribus olim
Tam bene pacatis quam nos sumus. Arcta priorum,

E quelle terre che al di là tenemmo,
Uno stranier che dalla Lidia venne,
Ahi! tutto occupa, e lo si gode in pace.
Da un alto giogo il rapido torrente
Cade, che, mentre a riveder sue ville
Move la madre, cogli avversi flutti
Alla impotente il ritornar divieta.
Ebben, fu quivi per le man de' santi
Avoli nostri un ponte eretto, infino
A questi dì serbato illeso. In esso
Fur già scoperti da un pastore arguto
Fra le notturne tenebre ladroni,
Che stragi al gregge e l'ultima rovina
Gíano alle selve maturando; e tronca
Meritamente ebber que' rei la testa.
Ruppe tua destra questo ponte istesso
(Cose non nuove io parloti), e nell' onde
Tumide rovesciollo; e mentre a' miei
Danni ti affretti, e te e la madre nostra
E gli armenti e le selve in un danneggi.
Ma cessino i parlari ingiurïosi.
Questo ponte domanda ora la nostra
Opra consorte; ed io per me, quantunque
Scevro da colpa io sia, di sottostare
Teco non mi rifiuto al grave incarco.

Ap. Fu il lungo orgoglio tuo che me sospinse
A cotal fatto. Ma se alcun si trova
Che il fiume pur di valicar desii,
Piccola cimba all' uopo basta; e poi
Breve è la villa che al di là sen giace.
La fortuna restringe i campi vasti,
E confin tali ora prescrive a noi
Appunto quali a que' fratelli antiqui
Tra lor sì ben, come il siam noi, concordi.

Arcta extremorum confinia; at inter utrumque
Laxarunt sua rura senes. Audacia laetos
Non stabiles habet eventus. En omnia demum
Ad primas rediere vias, sorsque improba gyro
Lusit in assiduo. Quid quod sine ponte manemus
Tutius in ripa? Iam quantum ad caetera, serum est
Aedificare domos sub tempus velle sepulchri.

Fes. *Quid vano sermone leves consumitis horas?*
Tertius ille minor, quem vos calcare soletis, 4
Sylvas frater habet. Iam fundamenta domorum
Sede locat patria; genitrix sibi rura gregemque
Credidit, et nati gremio secura quiescit.
Parent cuncta sibi; curas agit ille seniles
Ense puer stricto, laqueisque sub arbore tensis,
Quîs avium furumque pedes et colla premantur.
Pinguibus arentes tenerisque ab ovilibus arcent
Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus;
Sanguineus non saevit aper; non sibilat anguis,
Non rabidi praedas agitant ex more leones,
Non aquilae curvis circumdant unguibus agnos.

I limiti de' primi angusti fûro,
Que' degli ultimi al par tornaro angusti.
In mezzo e' fu dell' uno e l' altro estremo
Che i nostri vecchi rallargâr lor ville.
Brillanti sì ma non costanti eventi
Partorisce l' audacia. Eccoti alfine
Tutte cose converse al primier segno,
E la pazza fortuna ognor c' illuse
Assisa stando sull' instabil ruota.
A che ti lagni? Perchè senza il ponte
Non viviam più sicuri in questa ripa?
Intempestivo e tardi anco a me sembra
Il fabbricar novelle case in tempo
Che la madre è per scendere la tomba.
Fest. A che sperdete in vane ciance l' ore?
Le selve occupa già quel terzo vostro
Minor fratel che voi spregiar solete.
Ei di nuove magioni intanto gitta
Le fondamenta nella patria sede;
La genitrice alla sua fè commise
E ville e greggi, e del figliuolo in grembo
Tranquillamente si riposa. A lui
Tutto ubbidisce; egli, impugnato un ferro,
Volve in giovane cor pensier canuti;
E qua e là per gli arbori sospese
Lacci, onde sieno degli augei gli artigli
Premuti a un tempo, e de' ladron le strozze.
Forti steccati dagl' ingordi lupi
Assecuran le pingui imbelli mandre;
L' orso malvagio ulular più non s' ode;
Non il cinghial crudele incrudelisce;
Non fischia l' angue, nè alla preda usata
Furibondi si scagliano i lioni,
Nè l' aquile raggiransi pel cielo

Excelso praedulce canens sedet aggere custos:
Pascua tuta silent; audit iam litus utrumque
Carmen, et extremus Calaber, Ligurumque recessus,
Vndifragi sectique tenens convexa Pelori.
Si vocem extulerit, Mauros turbabit et Indos,
Arctoasque nives, Austrique calentis arenas.
Imperat is vobis linguam cohibere: capellas
Ite domum tendere inopes: negat almaque mater
Partem uteri vos esse sui, suppostaque iurat
Pignora falsa sibi. Vallis te proxima misit,
Apenninigenae qua prata virentia sylvae
Spoletana metunt armenta gregesque protervi:
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni. 5*

Mar. *Nunc memini, audieram veteres narrare bubulcos.*

Ad artigliar gli agnei. Sur alto ciglio
Soavissimi carmi il mandrïano
Cantando sta: taccion securi i paschi.
Que' carmi udío già l'uno e l'altro lito;
De' Liguri gli udirono i recessi,
Ed il Cálabro estremo e 'l non lontano
Dal mar diviso ondifrago Peloro.
Se avvenga mai ch' ei più la voce estolla,
A turbar giugnerà fin l'Indo, il Mauro,
Le nevi Artoe, le ardenti Australi arene.
Ei vi comanda d' infrenar la lingua:
Gitene a casa a tondere le vostre
Povere capre. L'alma genitrice
Giura che nunqua dal suo alvo usciste,
E che le siete ambo supposti pegni.
Te qua mandò la prossimana valle,
Onde protervi Spoletani armenti
A mieter vanno i verdeggianti prati
Posti dell'Apennino infra le selve;
E te del Reno il suol lontano e i paschi.

Mar. Ciò da vecchi bifolchi io pure un tempo
Narrare udía, me lo rammento ancora.

EGLOGA SESTA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. CONTE

GIULIO PERTICARI

DA PESARO

EGLOGA SESTA (*)

ARGOMENTO

Pietro Roger, nato nel 1291 nel castello di Maumont della diocesi di Limoges, fu monaco Benedettino, facendo rapidi progressi negli onori e nelle dignità. Divenne Provvisore della Sorbona, Arcivescovo d'Arras, Guarda-sigilli

(*) Ell'era cosa notoria che il conte Giulio Perticari avesse volgarizzato l'Egloga sesta del Petrarca, e che, sebbene non pubblicata mai colle stampe, ne donasse però copia a molti amici suoi. Non poche furono le ricerche che per averne una andai lungamente e per ogni dove facendo; ma ogni mia diligenza andò a vuoto sì che io già temea doversi pubblicare questo volume coll'inserirvi il solo testo latino, non osando quasi sperare che altri volesse fornirmene un nuovo volgarizzamento.

In mezzo a questi miei dubbi e timori giunsemi col mezzo della posta, non so da dove nè da chi, un plicco a me diretto di carattere da me non conosciuto, con entro un manuscritto portante la soprascritta: *Parafrasi della sesta dell'Egloghe di Messer Francesco Petrarca*; ed infine la nota: *di Giulio Perticari*. E questa è quella appunto che io qui consegno al Pubblico tal quale la ricevetti dall'anonimo mio donatore. La lingua, lo stile, i versi porgono certamente forte argomento per non dubitare punto esserne autore quell'illustre Pesarese cui viene attribuita. Io però non oso farmene garante; e mi assoggetto piuttosto al giudizio del Pubblico, e di quegli amici dell'egregio defunto autore, i quali ne conobbero l'originale, o ne posseggono copie.

Chiunque sia pertanto l'ignoto donatore, egli non può essere che uno di coloro che videro il mio Programma dei 6 dicembre del 1826, e conobbero quindi il mio desiderio e le mie premure di conseguire questo volgarizzamento. E qualunque esser possa la ragione per cui non volle rendermisi noto, non peraltro potea volermelo donare che a fine di vederlo inserito in questo volume. Il che io certamente non potea far a meno di adempire; ed adempiendolo, non mi resta che di rendergli grazie del dono, del quale gli sarà egualmente riconoscente l'Italia tutta.

L'argomento di quest'Egloga è mio lavoro, come lo sono tutte le annotazioni volgari segnate con lettere del piccolo alfabeto. Le latine però non sono che estratti del comento di Benvenuto da Imola, segnate a numeri progressivi nel margine del manuscritto anonimo. — *L'Editore.*

di Filippo di Valois; nel 1329 Arcivescovo di Sens, poi di Rouen; nel 1338, sotto Benedetto XII, Cardinale; e nel 1342 Pontefice, assumendo il nome di Clemente VI.

Era uomo dotto, di bello spirito, magnifico, generoso, di maniere gentili e cortigiane; e fu per queste qualità molto lodato ed amato dai Francesi e dal clero, il quale ben tosto seppe abusarne per arricchirsi, ed impunemente seppellirsi nel vizio. Quelle qualità medesime pertanto lo resero odioso a coloro cui stava a cuore la sana disciplina ecclesiastica; perciocchè lo portarono ad un tenore di vita poco confacente alla pontificia gravità, e lo trassero ad una eccessiva prodigalità per lauto vivere e per lo splendore di una corte di lusso smodato e di profani passatempi. Ad onta però del suo molle carattere e della sua dottrina, usò da un canto singolare durezza contro Ludovico il Bavaro, e promosse così molti mali alla Chiesa ed all' autorità pontificia; mentre dall' altro abbandonò ai disordini ed all' anarchía gli affari d' Italia e di Roma. Al che tutto forse non poco contribuì l' essere egli rimaso sempre troppo ligio alle volontà di Filippo di Valois, per cui sacrificò i tesori della Chiesa, siccome dice Matteo Villani (lib. III, cap. 43). Egli morì nel 1352.

Egli è chiaro a vedersi che, sotto un Papa di tal tempra, l'animo forte del Petrarca sentivasi spinto a sfogare la santa sua ira contro gli abusi ed i vizj della curia e della corte di Avignone; valendovisi dell' allegoría pastorale, onde non offendere la dignità e la venerabilità del pontificato e della religione, come avrebbe potuto credersi qualora avesse svelatamente esposto i suoi sentimenti.

Scrisse egli dunque quest' Egloga per dare sfogo al suo sdegno contro quegli abusi; e le assegnò il titolo: *Pastorum pathos*, ch' io stimo doversi tradurre: *Le cure pastorali;* perciocchè in essa stanno a forte contrasto le cure che per le loro greggie ebbero l'antico Panfilo (S. Pietro) e Mizione (Clemente). Il primo rimprovera al secondo il mal governo che fa del suo gregge, e l' abbominio della

sua vita non già da pastore ma da re; laddove il secondo se ne gloria, ne descrive le ricchezze e le delizie, e taccia quello di semplicità, rinfacciandogli perfino le stragi del suo gregge, e l'abbandono che ne avea fatto fuggendo. Panfilo bene vi risponde, ed incalza con minacciosi argomenti il traviato pastore; ma questi non se ne sgomenta, e ben lungi dal convertirsi resta saldo ne' suoi principj; e conchiude, dicendosi forte e disprezzatore de' mali presenti, non che poi de' lontani, che spaventano gli animi vili soltanto.

ECLOGA SEXTA

PASTORVM PATHOS

PAMPHILVS. MITIO 1

Pam. *Quis nemus omne vagis lacerandum praebuit hircis?* 2
Quid sylvae meruere meae, quas rore superno
Iupiter, et rivis spumantibus horrida coniux,
Impiger a, *atque olim Pyreus Phaniusque rigarunt?* 3 4
Quae rabies, furtim segetes dum carpit acerbas,
Spes et opes turbavit agri, cui pulcher Hyberus, 5
Delitiae nostrumque decus, sub tempus aratri
Non timuit prunas crepitantibus addere lauris?
Quis, prope consumpto b, *dextram, nisi noster Apollo*
Porgeret afflicto, montesque efferret in altos?

Mit. *Pastorum fors dura nimis! Date frena capellis,*
Indomitos cohibete greges, simul ubera multo
Lacte fluant semper. Magicas non novimus artes.
Et nunc iste ferox lites et iurgia secum
Instruit; ac saxum et nodosa repagula gestans, 6

EGLOGA SESTA

LE CURE PASTORALI

PANFILO. MIZIONE

Pan. E chi cacciò que' capri maladetti
A guasto della selva? A tal serbati
Fur dunque i boschi ove piovean sì pingui
Le divine rugiade, e cui di dolce
Onda fea lieti la mia scinta e scalza
Moglie, e il pastor che vita ebbe dal foco,
E quei che le corone avea nel nome?
E per che rabbia la crescente messe
Fu tronca in erba, e lungo i vani solchi
Sfiorì la spene che ridea sì bella
Ne' giorni dello aratro, in che l' Ibero
Pastor gentile a' crepitanti lauri
Di suppor non temea le accese braci?
Quando a lui già mezz' arso il destro Apollo
La man distese, e lui campò nel sacro
Aereo balzo dell' eterno Olimpo.
Miz. Ahi sorte iniqua de' pastor! Frenate
L' agnelle; i greggi non ben domi a dura
Verga traete: — ogn' uom sì gracchia; e intanto
Chiede e vuol che di latte ogni venosa
Mamma e ogni coppa di latte trabocchi.
Qui d' uopo è incanto: e incantator non sono. —
Or che vuol questo vecchio senza pace,
Tutto armato di pietre e chiavistelli,

Quot maledicta parat? Poterit maledicta mereri;
Ense perire suo; quod fert reperire venenum!
Blanditiis tamen aggrediar. — Quo Pamphile? et unde?
Quosve locos habitas? Serum tua claustra revisis! 7
Quid fremis? Inque gravi quid fervet spiritus ore?

Pam. *Furcifer, hic, Mitio? Nec te durissima sontem*
Sorbet adhuc tellus? Iam iam mirabile nullum est,
Si nemus et messes atque omnia versa retrorsum
Spem lusere meam. Cui proh! custodia culti
Credita ruris erat? cui grex pascendus in herba?
Intempestivis perierunt mortibus agni;
Defessi periere boves; hircique supersunt,
Immundique sues, quos luxus et otia tendunt:
Turba nociva satis, nullaque lege per agros 8
Spargitur insultans, virgultaque dentibus urit;
Iam montes infecit odor, nostramve quietem.

Mit. *Haud inopina quidem patior convitia; dudum*
Singula nam tacito tractans sub pectore mecum
Vaticinatus eram: iam turbidus ille redibit, 9
Nec servi tergo, nec amici parcere famae 10
Doctus, nec rigida pietatem admittere fronte.

Che grida eterno, e 'l capo al ciel tentenna?
Le bestemmie, onde fioca have la strozza,
Deh! piovan tutte in quel suo capo irsuto!
Che se ferro e venen pur giova al tristo,
Caggia il tristo sotterra in mala morte,
Ostia cara al suo ferro e al suo veneno.
Ma vo' l' aspro blandir con dolci detti. —
Ove, Panfilo? donde? di qual piaggia
Stanza ti fai? E a che sì tardi al chiuso
Or ti rimeni? A che se' in ira? e quale
Sulle labbra ti siede amara bile?

Pan. Mizïon, forca, tu fra noi? La terra
Non ti s'apre di sotto, e non t' inghiotte?
Meraviglia non è se bosco, messe,
Mandra, ogni cosa ed ogni spene è a nulla.
Cui dava io folle di miei côlti e mie
Capanne cura? cui a pascer dava
La casta greggia? Ecco repente gli agni
Cascar tra via; ecco gli stanchi buoi
Spirar pe' solchi, e restar soli a vita
Gl' irci male odorati e i ciacchi impuri.
E quanti in ozio, in fogna e in marcio strame
Traggon la inerte vita, or per le piagge
Trescan disciolti; menan guasto: i freschi
Rami brucian col morso, e i dolci e queti
Paschi cloaca d' ogni puzza han fatto.

Miz. Note rampogne, ed aspettate e gravi,
Pastor, son queste; e da gran tempo in core
Meco tacitamente i' le volgea;
Chè avviso m' era qual saría tra noi
Reduce un dì quel rabbuffato e turbo,
Che ad orecchio di servo non perdona,
Non a femmina mai, non mai la scura
Fronte d' un lume di pietà consola.

Pamphile, quam facile est alienam carpere vitam!
Quam durum servare suam! Te forte magistro, 11
Segnior haud e *gregibus mors ac lupus ingruat albis?*
Nequaquam; baculoque minax vultuque venires.
Nil tibi tristis hyems (quanquam cessura rigori
Illa tuo), nil ver dubium, nil morbidus auster,
Nil tibi de proprio violenta remitteret aestas.
Non volucres segeti, non mitibus umbra racemis,
Non caper arboribus, non bucula parceret herbis.

Pam. *Nonne ego pastor eram, dum trux, turpissime rerum,*
Nereus, adverso pascens in vertice tauros, 12
Transversum deiecit humi, et pecus omne parabat
Vi rapere? obluctor donec violentior ille
Exuit hirsutam tunicam, nudumque reliquit.

Mit. *Quid, potius tractare velim, quot tempore parvo*
Tunc nostri cecidere greges? Est sanguine vallis 13
Pinguis adhuc: coecis raptim congesta cavernis
Ossa iacent: horrore ferit locus ille tuentes.
Non tibi, non aliis libuit d *mandare macello*
Membra boum? sparsere lupi, sparsere leones!

Panfilo! Oh quanto lieve è il dosso altrui
Picchiar di ferze! e quanto fiati duro
Campar tua spalla! Or di': credi, te duce,
Più cortese la morte, e lento il lupo
Correre al sangue de' tuoi greggi? or vieni:
Vana vedrai questa tua verga e questo
Pauroso visaggio: invan vorrai
L'aspra da te cessar rigida bruma,
Men rigida di te; nè 'l dubbio Aprile
Daratti loco, nè 'l morbifero Austro,
Nè la state bogliente: all' auree spighe
Vedrai siccome nullo augel perdoni,
Null' ombra aggrappi, niun rodente capro
A' nuovi arbusti, e nulla alle recenti
Erbe giovenca.

Pan. E che? Pastor non era,
Non l'era io di que' dì che la vergogna
Del mal seme dell' uom l'aspro Neréo,
Pascendo i tauri dall' opposta rupe,
Col ventre a terra trascinommi, e tutto
Pose a ferro ed a ruba il bello armento?
Pur seco in pugna venni; allor ch'ei forte
Più assai di me, tutto mi trasse insino
Il ruvido mantello, e sì lasciommi
A nudo cuojo.

Miz. E che non dici quante
In picciol tempo furon morte agnelle?
Pingue è ancor di quel sangue, ancor ne fuma
Caldo ogni solco; e nelle cieche grotte
Ossa sovr' ossa ancor biancheggian poste:
Stringe mite pietà chi mira il loco.
Nè in quel macello almen tua fame cupa,
E nè tua sete in quel bollor vermiglio
Sazia festi. Quel sangue e quelle polpe
Fur di lupi e lioni un sacro pasto.

Pam. *Dii tibi sint hostes! At non iacuere magistri;*
Non rauci siluere canes. Quod saeva sinebat 14
Extremum Fortuna, fuit: spoliare cadentes,
Et niveas urbi e dominoque remittere pelles. 15
Tu mihi quid servas, nisi cornua dempta iuvencis?

Mit. *Servo aurum, teneris quod compensavimus agnis;*
Servo habiles cyathos. Et agresti urgere labellum
Subere non dignor; rudium miseratque parentum. f
Adde quod ars, duce me, multum pastoria crevit.
Discolor en talos tyrrheno ex more cothurnus 16
Circumit; effulgens obnubit tempora iaspis;
Candida sydonio ter murice vellera tinxi;
Et magnos peperi pro munere lactis amicos. 17
Sponsa nitet gemmis, collumque monilibus ambit,
Et mecum fusca secura recumbit in umbra;
Non glacie nivibusque rigens, nec solibus usta,

Pan. Oh! mal ti prenda. Se l'armento giacque,
Non il pastor giaceva, e non i rochi
Cani eran muti. Larga sol di tanto
N' era l'aspra fortuna entro quel caso;
Chè allor le lane almen tondemmo, almeno
Le care pelli alla città servate
Pender fur viste in olocausto a Dio.
Ma tu, che traggi d'esta greggia morta,
Che serbi 'n fuor di vuote corna e poche?
Miz. Che n' ho, mi dici? che ti serbo? L'oro,
L' oro divin ti serbo. Io già nel trassi
Dal mercato che fea de' stupid' agni;
E tazze n' ebbi aspre di gemme e d' oro:
Poichè lo schivo labbro mio non fassi
Più all' umil faggio, in che suggean poc' acqua
De' rozzi padri miei le agresti bocche.
Ve' com' è l' uso de' pastor versato
In regio stile. Ecco il non più calloso
Piè si costringe in femminil coturno
Pinto in tanti color, di quanti infiora
L' ago stranier le barbare regine.
Ecco le calve tempie un dì contente
A poca lana per la ghiaccia e 'l sole,
Risplender cinte di turrite cuffie
E d'accesi piropi. Ecco sdrusciti
Saj mutati in gran manti, e per tre volte
Purpurei fatti entro 'l venen di Tiro.
Di poco latte a prezzo a me consorti
Ecco i gran prenci: in molle seta, in ostro,
In serpeggianti al collo ampli monili,
La donna mia, l'amica mia lampeggia;
E meco giace sotto la dolce ombra
Delle tiepide notti; e non più trema
Al verno, non più suda al molto sole,

Qualis erat tua turpis anus, dum rura tenebas: 8
Regia, si spectes, non nostra, videbitur uxor.
Tum passim herbosis ludunt in vallibus hoedi; 18
Inque volutabris segnes innata voluptas
Conglomerat versatque sues. Non umida pastor
Fortior antra subit: sedeo iaceoque supinus, 19
Multa canens quae dictat amor; nec crastina curans,
Commissique gregis ludos et proelia cerno. 20
Tu, querulus tristisque, mane; tu dente canino, 21
Qua rabies tulerit, semper mordere paratus.

Pam. *Ergo, impure, tuum nostris cum sentibus aurum* 22
Iungis? ut indignos habitus tibi praeferat uxor
Rebus onusta suis? ut tu meliore cubili
Membra loces, somnumque, animo vigilante, fugacem
Excipias oculis, et turbida visa fatigent?
Concilient ut vasa sitim, causasque timendi

Qual fe' la vecchia tua sozza mogliera
Ne' dì che per le grotte egra giacea.
Non vo' più moglie da pastor: da reggia
Io moglie vo', se re i pastor son fatti.
Già gli almi capri, a cui la lunga barba
Misura il prezzo, pascono la selva
Divinamente pingui: già la santa
Voluttà ficca dentro 'l brago, e voltola
I ciacchi beatissimi. Non avvi
Pastor sì forte nel pugnar, che valga
A tôrsi il loco mio; quindi securo
La gran seggia acculatto, e rido, e gonfio
Sotto coltre mi giaccio, e russo in piuma,
E la diman non curo: e or dico al vento
Parolette mollissime d'amore;
Or mi piaccio in mirar con cupid' occhio
Il premer de' montoni; or l'ire accendere
Ch'ardon fra 'l pazzo a me fidato armento.
Tu intanto, o vecchio, mastro sol di lai,
Qui statti, e piagni; o col cagnesco dente,
Come rabbia t'incita, afferra e mordi.

Pan. Osceno! E tu colle mie spine intrecci
L'oro vil delle tue vili corone?
E in tal vergogna la tua sposa hai tratta,
Ben d'altro ornata che di gemme e d'ostro?
Lasso! il mio tanto affaticar che valse?
A far che tu non più pastor, ma fatto
Santo peso di letti e faldistori
Corcassi in piume l' inclita ventraja
Tolta a duri covacci: e intanto un breve,
Un tronco sonno ti scendesse al ciglio
Colle larve e 'l pavento de' tiranni,
A far che sorga dalle colme tazze
Sete sempre novella, e al timor cento

Inveniant et forma domus h *et cara supellex?*
Heu labor insanus, pretio cumulare periclum! 23
Heu furor extremus, nuptae parere furenti!
Turpis! adulteria, et thalami tot probra pudendi
Dissimulare potes? nempe ii, quos fingis amicos,
Coniugis incestae facilem rapuere pudorem;
Insidiasque parant etiam tibi. Lumina tolle
Immodico depressa mero. Lupus instat ovili; 24
Antraque pervigiles circumstant ditia fures.

Mit. *Furibus est mecum contractum sanguine porci* 25
Foedus, et inferni descriptum regis in ara;
Invisum superis sacrum fortasse, profundis
Acceptum sed iure Deis, quibus aere litatum est.
Non ego, ieiunae confringant pinguia tigres
Septa licet, totoque fremens ruat aethere grando,
Armentisque satisque necem ferat acrior annus,
Pauper ero: tantum scrobibus commisimus atris!

Pam. *Tolle ferum, scelerate, sacrum, quod Iupiter et sol*
Erubuit potuitque iubar! Sed acerba relatu

Si schiudano vïaggi per le aurate
Case, ed i begli arredi. Ahi! sudor vano,
Perchè t'accatti a pregio d'ôr la morte?
Perchè alla foja della moglie incesta
Mercar col drudo l'adulterio? E tanta
Sostener onta infin sul sozzo lino
Del tuo letto? E palpar chi ti si dice
Amico, allor che alla tua donna invola
Del facil pudor suo l'ultima dramma?
Vedi? A te pur s'annoda un laccio: leva
Quel tuo viso gravato anco d'esterno
Bacco e di sonno. Ulula forte il lupo
Lungo le stalle; e vigilando stanno
A cerchio i ladri sovra l'ôr che ascondi
Nelle sagre caverne.

Miz. Io già co' ladri
Giurai gran patto: di scannata porca
Col sangue immondo suggellai quel giuro;
E il re de' morti lo scolpío pe' negri
Altari dell'abisso. Odibil forse
Fu a' Celesti, ma grato a' Numi inferni,
E a quanti ingordi Dii, cui placa e volge
La più bella d'ogni ostia, il lucid'oro.
Non io se tutti infranga i miei stallaggi
Tigre digiuna, o se dal negro cielo
La grandin caschi, e n' abbian scempio e morte
Messi ed armenti, non per ciò vivrommi
A scarso farro. Tanto già d'annona,
Tanto d'auro fidai alle furtive
Mie sante fosse.

Pan. Cessi 'l guardo mio
Dal sacrificio orrendo, onde la fronte
Tinsero di vergogna il sole e Dio.
'Ve turpe è 'l dir, quivi 'l tacere è bello:

Praetereo. i *Qui pastor eras, per litora gazas*
Convehis, et neuter perages feliciter. Aude
Linquere iam sylvas, urbesque videre remotas; 26
Pandere vela notis, tumidas tentare procellas
Uxor enim ignotis iam pridem in collibus errat,
Et patrium limen thalamumque egressa pudicum,
Illa sequetur ovans meretrix famosa, procosque
Secum aget ardentes et olentes turpiter hircos,
Herba peregrinae quibus est iam grata paludis.

Mit. *Quid, pater, obscuris animos ambagibus imples?*
Longaque nunc seris quid litibus otia frangis?
Desine iam moestis alacres incessere verbis.
Dic, age; dic breviter quidquid fert impetus et mens.

Pam. *Es meritus post vincla crucem, post verbera ferrum.*
Supplicium breve! quin potius sine fine dolores
Carceris aeterni, vel si quid tristius usquam est.
Serve infide, fugax, dominoque ingrate benigno.

Mit. *Surde senex* k, *gestare crucem, tolerare catenas,*
Si nescis, sors ipsa tua est. Vulgata per omnes

E mi taccio. Ma di': pastor già fosti:
Or chi t' ha di pastor fatto merciajo?
A che lo argento dall' un lito all' altro
Traggi e ritraggi, nè pastor fra tanto
Nè merciajo? O fals' uom! Le selve e l'agne
Lascia e le case degli agresti, ed osa,
Osa peregrinar per liti estrani,
E 'l mar ti veggia in mezzo a gran procella
Credere a' venti le cupide vele.
Quella dolente che ti fu già donna,
Nuda erra e scalza pe' monti solinghi;
E abbandonò il su' ostello, e delle nozze
Il bel letto pudico. Le succede
Vil femmina da conio, e seco ha quanti
Fiutano il lezzo ch' ella spira, e i molti
Fetidi becchi, cui la putre giova
Erba crescente a fior dell' acqua morta.

Miz. Padre, a che 'l petto di sì torti e ascosi
Strali mi squarci? Onde sermon sì lungo?
Onde ne turbi i miei dolcissimi ozj
Di sì laido garrito? Or di': ti sfoga;
Ma breve di': quanto ti manda al labro
L'offesa mente e l' ira.

Pan. Oh! che ti stringa
Prima un ceppo, e poi mani e piè ti chiavi
Un legno a croce. Ma le ferze e 'l ferro,
E tutto a par di tanto strupo è nulla.
Nè il potría pareggiar delle dolenti
Case il mal sempiterno, o s'avvi cosa
Che vinca il mal delle dolenti case.
Va, reo servo e rubello, ingrato al cielo.

Miz. Va, sordo veglio, a te s'addice i polsi
Strigner nel ceppo, e dalle inverse croci
Pender chiavato. Da gran tempo fatto

Fabula iam saltus, Nerei terrore superbi 27
Destituisse gregem, medio nisi tristis Apollo
Sistere calle gradum, non vertere terga, iuberet.
Caetera nam sileo, domino quam fidus in arctis
Casibus, ut possint desertae ignoscere caulae.

Pam. *Et fugi, et redii; timui pastoris iniqui* 28
Verbera; nulla metum facilem damnaverat aetas.
Flumine mox lavi maculas, pallorque recessit.
Quae tibi causa fugae? cur claustra quieta relinquis? 29
Cur, longinqua sequens, quercus contemnis avitas?
Quo claves, vesane, rapis, quin (obice rerum
Tantarum si cura premit) per moenia saltu 30
Errantes cogentur oves sub tecta reverti?

Mit. *Iam mihi magna placent: inopis non semper ovilis*
Servus ero. Dulcem cantando nactus amicam, 31
Formosus fieri studeo; solemque perosus
Antra umbrosa colo, frontemque manusque recenti

Tu se' de' boschi e delle ville il riso;
E canta ognun qual di Neréo dal ciglio
Fuggivi il dì che orbo lasciasti il gregge;
E il gregge ne pería, se nel vïaggio
Non ti scendea col fero volto un Dio,
Che all' ovil ti rivolse i piè mal franchi,
E le mal volte spalle. Il più mi taccio:
Ch' ogni uom ben sa come ne' casi estremi
Per te si vide il tuo Signor qual era:
Onde appreser da te le tarde genti
Colpa esser lieve un pecoril deserto.

Pan. Se tu del fuggir mio meni tal grido,
Che non lo meni del tornar puranco?
Tornai: sostenni del pastor tiranno
Il cospetto e i flagelli; e vinta giacque
La facil tema, e in grande onda di pianto
La gran macchia lavai del mio peccato.
Ma te a fuggir chi trasse? E perchè i queti
Ovili n' abbandoni? Non t' arresta
La dolce carità del natío loco?
E a che barbare piagge arrechi, stolto,
Le belle chiavi? qui le poni, e lascia,
Se maggior delle spalle è il grande incarco:
Ch' altri verrà di miglior lena armato,
Che gli sparsi pel bosco agni riduca.

Miz. Che di chiavi, che d' agni mi ragioni?
Altra cura mi grava, altra mi cuoce.
Misero sempre, e servo sempre, e in vile
Capanna io viver, qual già tu vivevi?
A suon di dolci canti a me la cara
Ninfa si stringe. A studio di vaghezza
I' sto degli antri dilettosi all' ombra.
Non più m' abbruna il vivo sol la pelle,
Ma più tersa la fronte, e molle il braccio

Fonte lavans, speculum Corydon bisantius istud, 32
Quo mihi complaceo, dono dedit. Omnia novit
Et patitur coniux, quoniam sua multa vicissim
Dura fero. Vos ignotas iactetis amicas;
Me mea perpetuis foveat complexibus Epy. 33

Pam. *Infamis mulier, multisque infausta maritis*
Te foveat, demens. Prior Epycus ille profanos 34
Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes
Quam coniux generosa sibi. Prior ipse puellam
Nactus ad irriguos secum traduxerat hortos;
Ludibrioque habitus vivens moriensque; iacentem.
Exedere canes et perminxere sepultum. 1
Laetius haud m *aliis post hunc. Sed adultera, forsan*
Fida tibi; fruere; et speculum Corydonis habeto.
Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae 35
Qui primus mala dona dedit! Formosus haberi 36
Dum petis, et capiti circumdas serta nivoso,

Fo de' liquidi fonti al chiaro argento.
Il bizantino Coridon già diemmi
Quest'alto speglio, in che mi guardo e piaccio.
Sel vede, e 'l soffre la mogliera antiqua.
E dritto è ben; chè le sue dure voglie
Anch'io vidi e soffersi. Or tienti e lauda
Tu la tua sozza e scapigliata fante:
Me la mia ninfa stringa; e fra le ignude
Braccia di lei m'arda una fiamma eterna.
Pan. La putta infame a mille amanti infesta
T'abbracci e t'arda. Quel pastor da chiassi
Cadde primiero nel suo laido amplesso.
Poi per ville e città traea ne' cocchi
La ben mutata moglie; e non più cosa
Da greppi, cosa la dicea da reggie.
Sì la pulcella trepida dal nudo
Casolar pose in ben dipinti e molli
Giardin del riso e degli amori albergo.
Ma quel profano a tutte genti in ira
E scherno venne insin ch' e' visse: e spento
Non appena si fu, che le bramose
Cagne ne sperperâr le polpe e l'ossa,
E su vi sparser tutte dalle gravi
Vesciche una fumosa onda fetente,
Di cadaver sì pio ben degno incenso.
Nè men sinistro il ciel girò per gli empj
Che venner poscia. Onde la bella or godi
A tutti druda, ed a te sposa; e l'alto
Speglio di Coridon serbi e vagheggi.
Reo Coridon! Ch' ei pianger possa eterno
Nella fiumana dell' eterno pianto!
Ei che primo a' pastori in dote iniqua
Diè d' un trono le pompe e i gran delitti!
Ma tu, ch'ogni arte ed ogni ingegno hai posto
In bello farti, che il cocuzzol calvo

(Ignotum tot pondus avis) dum floribus antrum, 37
Dumque pedum delire n *rosis silvestribus ornas;*
Omnia depereunt. o *Quando impia sydera coelo*
Impia fors terris superant, intercidit una p
Cura gregis, rurisque labor, studiumque peculi.

Mit. *Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc iam* 38
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Mitia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque ferat romana in pascua sordes. q

Pam. *Quem talem, nisi te genitum fortasse, minaris?*
En tua tota fides! en laudum summa tuarum!
Peiorem si terra parit, tunc optimus ipse,
Inque nocens, Mitio, si crimen crimine purgas.
Vive late, gaude vitii maioris ad umbram,

Mit. *Laetus agam; moriarque dolens: tu tristis utrumque;* 39
Nescio quid confusa tibi tua somnia servent.

Pam. *Par fuerat meminisse, quibus bonus ille periclis* 40

Cigni e ricigni di corone imposte
Sovra corone, (immenso pondo, e ignoto
De' tuoi vecchi alle sante ignude zucche)
Tu che i tuoi sassi di be' fior colori,
Che godi il rozzo pastoral vincastro
Imporporar di rosa pellegrina,
Tu le cose più eccelse al fondo hai vôlte.
Tengon maligne stelle il campo in cielo;
Una iniqua fortuna il suol governa,
E nulla è omai dell'aver cura al gregge,
E del guardar prati ed ovili è nulla.

Miz. Altri verrà, se ben mia mente auguria,
Altri appo me verrà, nè lunge è l'ora,
Che tristo, inerte a mie colpe soave
Scusa farà co' suoi fatti feroci,
Bruttando 'l verde della italica erba
Col fango che d'oltr' Alpe a noi deriva.

Pan. Chi fia peggior di te, se pur nol sia
Alcun tuo figlio? Ecco tua conta fede!
D'ogni raro tuo merto ecco la cima!
Ove il suol nudra un mostro a te peggiore,
L'ottimo degli umani allor ti estimi.
Questa è virtù; santa innocenza è questa:
Terger macchia con macchia, e a minor colpa
Far di colpa maggior velo nefando.
Va: vivi a gioja: in securtà ti posa
Alla grand' ombra delle tue peccata.

Miz. Sol ch'io meni in letizia i giorni miei,
Che val se in doglia mi vedrà la morte?
Tu vita e morte in lagrime traesti;
Nè so qual riso ti fruttò lo incerto
Viver futuro, onde tingevi in oro
I sogni tuoi.

Pan. Quant' era il meglio, o ingrato,

Ista paravit herus! Laniatum vepribus aspris 41
Vidimus! Heu quanti miserans armenta redemit
Perdita sublimi veniens mercator Olimpo!
Quam tenuis victus, quam nulla superbia verum
Ruris habet dominum! Tu luxuriaris in arvis
Illius: ipse sua sitiens ac sobrius aula est.

Mit. *Immemor ille sui; et, verum fateamur, avarus* 42
Perdere pauca timet, cum possit perdere multa.
Impiger horrendis pastores vocibus implet. 43
Hinc didicisse potes: semperque in fontibus aegras
Mersat oves, tondere iubens ne vellera lappae
Intricent, prohibens ipsis a sepibus hyrcos;
Ostentatque rubos itidem sterilesque miricas
(Pascua dura feris); famulos macieque geluque
Conficit; ac tolerare famem somnumque sitimque
Edocet. Adiungitque minas, atque intonat ore;

Memorar con che pena e che periglio
Ti largì questi campi il tuo Signore!
Dilanïato da pungenti vepri
Lui pur vedemmo; e lo smarrito gregge
A gran prezzo mercando ir fra 'l compianto
De' pastor lassi; 'l vertice d'Olimpo
Mutar col fango delle fonde valli.
Membra com' ei vivea di cibo agreste,
Come vil, nudo, iva per ville e selve
Il Signor d'ogni selva e d'ogni villa.
E in esse tu meni tal vampo? in esse
Hai regno tu? dov' egli a stento l'orme
Tra le fami e le seti egro premea?

Miz. Lui côlto avea di sè mal degno oblío.
Sia laude al ver: fu pari ad alma avara,
Che per tema del molto al poco guarda,
E il meglio perde: ecco: ei dì e notte stride,
E mai non resta, e de' villan gli orecchi
Introna di selvaggio ululo orrendo.
Ei pon sua legge nel tuffar le inferme
Tremanti agnelle dentro 'l gel de' fonti;
Nel tonderle da crudo insino al cuojo,
Onde 'l vello gentil non se ne stracci
A lappole od a' stecchi; ei da ogni siepe
I belanti difende irci mariti;
Nè buon citiso, o molli erbe, ma acuti
Rovi n' appresta, e macri tamarisci:
Ferino pasto, e duro a' bruti stessi!
Così l' aspro Signor strigne i suoi cari,
Sì li martella a durissima incude,
E lor dice virtù l' esser famelici,
Sitibondi ed insonni. Altre minacce
Pongon poi colmo a sì beata vita:

Dulcia cuncta vetans, iubet aspera: culta cavebis: r
Avia lustrabis: montes superabis iniquos:
Et pedibus nudis tribulos calcabis acutos.
Moribus his hominum quisquam de sanguine natum
Dixerit, s *aut raros illi miretur amicos?*
Contra ego, me memini domino servire potenti: 44
Perdere magnificum: multis placuisse decorum.
Vis ubi nulla premit, quis tot consumet aristas?
Quod pecus assiduo peraget tot gramina morsu?
Lascivos errare greges hircosque procaces 45
Coniugio gaudere sinas. Simul ipse iocabor,
Dum mea me coniux, dum me mea suscipit Epy;
Vos vestros servate, meos mihi linquite mores.

Pam. *Infelix, sic noscis herum? Dum tutus in umbra*
Stare putas, aderit praevertens gaudia luctu. 46

Mit. *En verbis terrere paras? Praesentia fortes*
Despiciunt; timidos etiam distantia terrent!

E ogni dolce è delitto; ed ogni amaro
È di ciel dono: e i pieni solchi agli empi,
E a' buon son poste le vallee deserte:
E santo letto è a' nudi piè la terra
Trista di spine. E questo umano armento
A così riposato, a così bello
Viver dunque si serba? a questo ei nacque?
E chi scrisse tai leggi uomo s' appella?
E stupor ti sarà, se inferme e poche
Le gregge son, che per tal via si fanno?
A sì crudo Signor non io m' attergo.
Un soave i' ne seguo: ei mi fea magno;
Ei dicea che 'l regnar cosa è da numi,
Gosa augusta ei diceva il quatar curve
Le fronti in giro, e udir di lode il salmo.
A me tal vita giova; a me disciolto
Viver de' lacci, e trar nel gaudio i giorni.
A chi tanto di grazia ha 'l ciel versato?
A chi biondeggia in tante ariste il solco,
Se il ciel fa legge della fame? Il morso
Di rade e lente agnelle, e come integri
Nudar potrebbe del lor verde i prati?
Pascer vi lascia e lascivir puranco
La turba de' mariti, e a' monton lascia
Il curvar sovra l' agne il dorso in arco.
Sì bello stile io seguo; e dentro il grembo
Di madonna supino, il viver vostro
A voi cedo, e l' onoro, e al mio m' attengo.

Pan. Alzi così contra 'l Signor le ciglia?
Misero! mentre in lieta ombra ti posi,
Quel che pende non sai. Verrà ben tosto
Dispergitor d' ogni tuo riso, il pianto.

Miz. Ciance! Un danno lontano è morte ai vili;
Ma un mal, benchè sia presso, ai forti è riso.

EGLOGA SETTIMA

VOLGARIZZATA

DAL SIGNOR

GIO. ANTONIO ROVERELLA

DA CESENA

EGLOGA SETTIMA

ARGOMENTO

Questa Egloga prosegue a certo modo il tema della precedente. Partito Panfilo, e rimasto solo Mizione, sopraggiugne Epi, l'amica di quest'ultimo, alla quale accenna l'amarissimo dialogo avuto poc'anzi con quello. Ad onta della intrepidezza con cui fece fronte ai rimproveri ed alle minaccie di Panfilo, pare tuttavía che Mizione si sentisse bisognoso di qualche conforto e di qualche giustificazione per l'animo suo e pel suo poco pastorale contegno. Il perchè invita l'amica sua di passare seco lui a rassegna i condottieri del suo gregge, onde vedere quali riforme fossero tuttavía per esservi convenevoli. Essa di subito gli ricorda, essere essi omai ridotti a poco numero; indi li passa in revista, facendone pittura per quasi tutti sommamente contumeliosa. Poscia consiglia l'amico Mizione di fare scelta di nuovi giovani e prodi condottieri; al che egli acconsente, ordinandole soltanto di non obbliarvi un tale ch'era ben degno di essere aggiunto agli ottimi. Ma essa non pare disposta a secondarlo.

Il labirinto dell'allegoría se era intricato nell'Egloga sesta, nella settima è intricatissimo. Ciò non di meno se n'esce anche senza il filo d'Arianna. Era nel 1351 ridotto a soli 14 il numero de' Cardinali: onde Clemente VI si risolvette di procedere a nuova e numerosa promozione, scegliendo gl'individui a lui più grati fra i suoi parenti; fra i teologi, i canonisti ed i religiosi francesi; non dimenticando gl'italiani del tutto, e quelli proposti dalle corti di Francia e di Spagna. Due soli furono questi ultimi, e due pure gl'italiani: cioè Nicola Capochio, vescovo di Urgel, e Renato Orsini. Questa promozione fu fatta colla

tendenza di favorire sempre il clero e la corte francese, e di allontanare quanto più fosse possibile ogni influenza di quelli d'Italia, secondando così il voto ed i consigli della corte, della curia e della città allora festevole di Avignone, la quale qui è raffigurata dalla ninfa Epi, amica del pastore Mizione, ossia del papa Clemente VI.

Tutti dunque i barbuti condottieri del gregge che qui sì acremente si descrivono dalla ninfa, sono i Cardinali e vecchi e nuovi che al tempo della morte di Clemente formavano il sacro Collegio. Potrà dirsi forte ed esaltato oltre il vero il colorito di quella pittura; ma falso e calunnioso non già, posciachè la storia di que' tempi e di quelle persone ce ne fa piena fede. Quello che può esserci di troppo, è da ascriversi alla necessità dell'allegoría. Imperciocchè, posto che dalla vita, dai costumi e dagli oggetti pastorali aveansi da trarre le similitudini, impossibile quasi diveniva l'esprimere il vero con altra pittura o con maggiore moderazione.

L'abate de Sade dice (T. III, p. 149 e 276) ch' egli potrebbe facilmente offrirci la chiave per decifrare tutti i misteri di quest'Egloga; cioè di trovare nella storia gli originali dei ritratti contenutivi; ma che se ne astiene, perchè nulla si aggiungerebbe o torrebbe al vero della corruttela di que' tempi, e dello sdegno che ne avea e ne spiegava il Petrarca. Ned io diversamente ne sento, se non che egli e quivi ed altrove taccia troppo francamente il Petrarca di parzialità contro i Francesi e di entusiasmo per gli Italiani. Taccia sì fatta sarebbe da tenersi per giusta, quando questa supposta parzialità non avesse in sua difesa la stessa verità della storia; o quando non si sapesse che il nostro Poeta, se da un canto biasimò i difetti di Clemente, non ommise poi dall'altro di lodarne a tempo e luogo le buone qualità.

Per giudicare poi rettamente dell'Egloga presente e della precedente, penso doversi considerare il tempo in cui e la mira per cui furono scritte ambedue, le quali,

come ci assicura il loro comentatore Benvenuto da Imola, non erano dapprima che un' Egloga sola, poscia, per la troppa sua lunghezza, divisa in due dall' autore istesso. Nella nota 9 dell' Egloga sesta ho già accennato che quella fu scritta dopo la morte di Clemente VI, e fu dopo l' elezione d'Innocenzo VI ricorretta. Qui poi soggiungerò essere io di sentimento che il Petrarca le scrivesse ambedue onde influire indirettamente sul Conclave che avea da tenersi per l'elezione del successore di Clemente; cioè per rendere odiosi coloro ch' erano indegni di occupare la sede dell'Apostolo S. Pietro. Per conseguire questo santissimo scopo introdusse egli l'Apostolo stesso come riprensore degli abusi, e giusto minacciatore dell'ira divina. Perciò lo pose in dialogo coll'ultimo Papa, come quegli di cui viva e fresca era la memoria pel bene e pel male che meritava. Perciò presentò misteriosamente ma fortemente il vitupero di coloro che avevano prossimo diritto a succedergli, e meritavano di essere smascherati. E se del resto si astenne da fare elogi a quelli che avrebbero meritato la tiara, penso che saggiamente vi adoprò, da che al profano non competeva di preoccupare gli animi ed i consigli del sacro Collegio per l'elezione dell'ottimo, bastando fargli conoscere i vizi od i difetti dei più. Che infatti l'effetto corrispose all'intenzione, è tanto certo che il sacro Conclave fu unanime nel conoscere la necessità di scegliere un successore che avesse e volontà e capacità di riformare i disordini. Il limosino Giovanni Birel, generale de' Certosini, fu quegli su cui la maggioranza del Conclave propendeva; ma ne fu distolta per la preponderanza che avevavi il cardinale de Taleirand. Ciò però non impedì che l'elezione tuttavía cadesse sopra d'un soggetto d'integerrimi costumi, di buona fama, e capacissimo di riformare e coll'esempio e colle leggi la contaminata disciplina. Questi fu Stefano Alberti, cardinale d'Ostia, che assunse il nome d'Innocenzo VI. S'egli spiacque al nostro Petrarca, perchè non era uomo dotto, poco importa e

nulla toglie alla verità della mia osservazione circa lo scopo che questi ebbe scrivendo queste due Egloghe: scopo che da nessuno potrà disapprovarsi, e che fu santificato dall' effetto salutare che ne venne alla Chiesa per opera di quegli stessi cardinali che in esse furono sì acremente pennelleggiati: effetto che non fu passeggiero, perciocchè Urbano V (fu abate di S. Vittore di Marsiglia, Guglielmo Grimoard), che nel 1362 succedette ad Innocenzo, era egualmente degno di essere elevato alla Santa Sede, e fu dal Petrarca molto aggradito anche perchè tentò almeno e sostenne per qualche anno lo ristabilimento della Sede pontificia in Roma, ove Gregorio XI la ricondusse irrevocabilmente nel 1377, cioè 3 anni dopo la morte del nostro autore. E che questo veramente e non altro fosse lo scopo del Petrarca tanto meno potrà dubitarsi, quanto che essendo egli stato religiosissimo mai sempre in tutti gli stadj della sua vita e delle sue venture, non potrà sinistramente giudicarsi delle sue intenzioni anche quando sdegnosamente riprende o morde coloro che della religione abusavano. E chi per questo suo sdegno gli diede o gli dà la mala voce, non può ch' essere stato od essere superficialissimo conoscitore dell'intelletto e del cuore degli uomini; ovvero maligno invidiatore della giusta fama di quelli che grandi e benefici si dimostrarono verso i loro contemporanei; o forse calunniatore avido di trarre da difetti ed abusi individuali argomenti generali contro la santità della Chiesa e del Pontificato.

ECLOGA SEPTIMA

GREX INFECTVS ET SVFFECTVS

MITIO. EPY

Mit. *Dulcior his silvis, et gramine dulcior arvi,*
Gratior his antris, et gratior amne sonoro,
Huc modo, dum sum solus, ades, mea nobilis Epy. 1
Epy. *Nulla dies, Mitio, nostros abrumpat amores,*
Nulla dies gremio caput hoc disiungat amato:
Ultro adsum, semperque adero, nec sponte revellar.

Mit. *O mea (nam dulce est animum exonerare loquendo)*
Quid mihi nunc stomachi reris? praecordia quantum
Fellis habent sparsi! mordax modo Pamphilus acri 2
Perculit incautum, penitus pupugitque querela,
Multa minans absentis heri; sub fine favorem
Obtulit intrepido: fortem fortissima contra
Frons stetit haec: nunc, cara comes, tot dulcia mecum,
Tot laetos partita dies, partire quod instat;
Ne pigeat; numeremus oves, numeremus et hircos. 3

ECLOGA SETTIMA

IL GREGGE INFETTO

MIZIONE. EPI

Miz. Di queste selve e della molle erbetta
A me più dolce, del ruscel sonante
E di quest' antri a me più cara, vieni,
Mia nobil Epi, or ch' io son solo.
Epi. I nostri
Amori, o Mizïon, niun tempo infranga,
Niun giorno svelga dall' amato grembo
Questo tuo capo: desïosa e presta
Io vengo, e teco sempre io fia, nè mai
Sarà che di mia voglia men diparta.
Miz. Poichè s' allevia afflitto cor parlando,
Di', mia speme, qual credi io m' abbia in petto
L' animo, e quanto fiel sparso vi annidi?
Me incauto di rampogne aspre pur dianzi
Mordacemente Panfilo percosse,
E ben dentro mi punse, minacciando
Giusto giudizio del lontan Signore;
Ma sul finir, me intrepido veggendo,
Suo favore m' offrío: contra quel forte
Questa fronte fortissima si stette.
Or tu, cara compagna, che sì dolci
E sì lieti d' amor giorni hai divisi,
Meco dividi ancor quel che soprasta.
Le pecorelle non ti gravi e gli irci

Seu gravis iste redit, seu forsitan ille tremendus,
Vera licet fictis praetexere crimina verbis:
Stet modo frons eadem, conceptaque formula fandi.

Epy. *Lanigerum quodcumque pecus servare solebas* 4
Mors rapuit, vel morbus habet: per gramina ripae
Pascitur alterius quicquid superesse dedit sors.
Febris iners, scabiesque tenax, violentaque tussis
Iam vacuos populantur agros: premit horrida sudor
Mucidus, et rigidi configunt tergora dumi.
Tutius abfuerint, ne furtim rara pererret 5
Maesta lues capita, et serpens per ovilia pestis.
Cetera nosse datur, refer huc tua lumina tantum.

Mit. *Perge meum culmen, mea spes, mea tota voluptas.*

Epy. *Ille, procul fulvo quem cernis ludere tergo*
Vertice conspicuum, setis cui discolor albis
Barba genas, mentumque tegit, per pascua late
Noscitur immitis, frondisque petulcus et herbae.
Hunc etiam cupidae metuunt perferre capellae;
Sic duras, tenerasque tegit, sic pondere toto
Irruit incumbens miseris, veneremque nec ullam

Noverar meco, s'anco a noi ritorni
Questo accigliato, o quel tremendo forse;
Con mentita favella asconder lice
Colpe pur vere: or questo a noi non manchi,
Ferma fronte, e nel dir l'usato stile.

Epi. Quanto servar del tuo gregge lanuto
Solevi un dì, morte ne tolse, o fero
Morbo travaglia; e quel che sorte in vita
A noi serbò, va di straniero lido
L'erba pascendo: inerte febbre, immonda
Tenace scabbia e vïolenta tosse
I vuoti campi già diserta intorno.
Sudor mucoso i rabbuffati velli
Stringe del gregge, e da pungenti rovi
Sono i dorsi trafitti: a noi salute
Fora più certa lunge aver gl'infetti;
Chè, serpeggiando per gli ovili ascosa
La pestilenza, non ammorbi il poco
Che del gregge ne resta. Aperto e chiaro
Tutt' altro apprender puoi sol che tu volga
Qua gli occhi tuoi.

Miz. O mio sommo diletto,
O mia speme, prosegui, e il ver mi schiudi.

Epi. Ve' quel dal fulvo tergo a giuochi intento,
Che lungi va con fronte alta e superba,
Cui barba di color misto ricopre
Le guance e il muso, ben crudel si estima
Per tutti i paschi, e frondi strugge ed erbe.
Timor han di costui le capre accese
D'amoroso desío; sì coprir suole
Adulte e giovinette, e sì con furia
Slanciasi ai dorsi, e col pesante corpo
Tutto sovr' esse incombe: di lascivia
A null'arte perdona, e alla compagna

Respuit: haud propriae fit segnior inde maritae,
Quae paribus signata notis, et concolor illi est.
Ipse quidem luxu immodico lassatus et annis
Iam senuit, sed dura fero recalensque senectus.
Ille procax, parili totus licet ardeat aestu,
Viribus haud paribus fruitur; tamen omnia turbat
Septa furens, nullasque sinit dormire quietas
Somnifera sub nocte capras: sed ovilia circum
Hunc animus, non sanguis agit; dumque aspera prensat
Colla, parum stabiles fregisse per oscula dentes
Cernitur, et vocis paulatim perdidit usum.
Quem quoties video, subitus quatit ilia risus,
Vt fragilis dumeta petit, crebrosque hymenaeos,
Et venerem gelidis ardentem naribus omni
Tempore suspirans, inamaenum spargit odorem.
Tertius ille autem distortis cornibus, atra 6
Luxuria effervens, teneris male temperat haedis.
His multum debere memor grex ipse fatetur:
Horum namque licet circum praesepia natos
Enumerare leves, atque agmina multa nepotum.
Ille piger senio torpet; tamen integer olim
Ludere clam solitus, virides nec spernere frondes: 7
Nunc iacet, et coelum spectat. Fremit arduus ille

Che per color, per segni è a lui simíle,
Non più pigro marito indi si mostra:
Logoro per etade, e per lungo uso
D'immoderata venere fiaccato
Invecchiò; ma tenace in sua natura
Ferve vecchiezza, e ad or ad or ribolle.
Ve' l'altro che, sebben procace avvampi
Di pari fiamma, non però di forze
Sortì pari il vigor: ei furibondo
Pone sossopra ogni presepe, e a niuna
Capra concede, quando annotta, il sonno:
Non di sangue bollor intorno al chiuso,
Ma sol desío di lascivir lo tragge;
E mentre ai colli ruvidi s' appiglia,
Vedi che i denti non ben fermi infrange
A mezzo i baci, e vien meno sua voce.
Quante fïate fra spineti il miro
Correr fiacco a furtive e spesse nozze,
Batter mi sento per lo riso i fianchi;
E, ai piaceri di Venere anelando
Ad ogni istante con gelide nari,
Inameno d'intorno odor tramanda.
Ve' il terzo armato di ritorte corna
Ch' atra lussuria spira; ei non fa grazia
Neppur a capri giovinetti: il gregge
Quanto debba a costor grato rimembra:
È lor mercè se agli stallaggi intorno
D'agili nati noveriam le mandre,
E le molte famiglie de' nipoti.
Quello macro ed inerte è per vecchiezza;
Ma pur costui d'intere forze un giorno
Iva in tresche furtivo, e non solea
Torcer la vista dalle verdi fronde:
Ora si giace, e al cielo guata. Freme

Proceris gaudens per silvam insistere ramis:
Permeat hic valles, longinquaque rura peragrat. 8
Esurit ille rubos, fulgentibus imminet undis,
Nec toto satianda Tago sitis arida fervet: 9
Ille ferox animi est, et torva fronte minatur.
Ecce duo, obnixis qui se se cornibus urgent
Saepe graves silvis olim excivere tumultus:
Nunc multo graviora parant, atque omnia turbant.
Ecce duo morbo impliciti: niger iste quiescit,
Candidus ille silet, scabiem fricat ille vetustam.
Ille quidem toto quem cernis ab agmine solum,
Natura generosus erat; sed non sua tondens
Gramina, sollicito tacitus terit avia gressu.
Huic hostis generosus item, sed fractior aevo,
Contigerat; mors alterius certamen utrinque
Conclusit. Non ille vadum torrentis aquosi,
Nec iuga saxosi timuisset carpere montis.
Dux gregis ille fuit, dum nostra relinquimus ultro 10
Pascua: primus iter rapidum per lubrica flexit
Hortatus socios: mox cetera turba secuta est;
Unde diu laetos vacui deduximus annos.

Mit. *Quid non longa rapit saeclis fugientibus aetas?*

L'altro, e superbo sui vetusti rami
Entro la selva dominar si piace.
Questi per valli e per rimote terre
S'aggirando penétra. Avido è quello
De' rovi; su chiare acque immoto pende,
E tal sete l'adugge, che sua voglia
Tutta non sazieria l'onda del Tago.
Quello è d'alma feroce, e ne minaccia
Col torvo aspetto. Or drizza il guardo, e vedi
Or là que' due che coll' opposte corna
Guerreggiando s'incalzano; ne' boschi
Spesso duri tumulti un dì costoro
Destaro, ed or anco a più gravi cose
Son presti, e tutto volgono sossopra.
Vedi que' due che son da morbo presi:
Negro l'uno riposa, e bianco l'altro
Si tace, e gratta la vetusta scabbia.
Quel che miri pel campo andar solingo,
Fu d'alma generosa; ma la propria
Gramigna non isbruca: ei taciturno
Ed inquïeto tragge a stranie lande.
Magnanimo nemico incontro ei s'ebbe;
Ma per etade infranto, uno ne tolse
Morte, e d'ambo troncò l'aspra tenzone;
Nè il ritenne timor le tumid' acque
Varcar de' fiumi, e superar d'alpestri
Monti gli aërei gioghi: della greggia
Fu duce allor che noi volonterosi
Lasciammo i nostri paschi; ei segnò primo
Fra perigliose vie rapido il corso,
Rincuorando i compagni; indi seguillo
Il resto della turba, onde noi sgombri
Di pensier lieta pace e lunga avemmo.

Miz. Che mai non toglie col fuggir dell' ore

Decrevit grex ecce situ. Quae culpa? quis error? 11
Immortale homini nihil est: moriemur et ipsi.
Ludere consilium, nec euntis temporis horam
Perdere segnitiae, curasque repellere inanes;
Ni forsan tibi nunc aliud, dilecta, videtur.

Epy. *Prorsus idem: quid enim restet? quae meta malorum?* 12
Ambiguum licet ille gravis promissa, minasque
Iudicis inculcet, res pendet: ludere praestat
Interea, et primam morti subducere partem.
Quam sapiens sileo, semper tibi fida profecto
Hortatrix, atque una fui: praesentibus uti
Et gaudere bonis; fato mandare futura;
Blanditiis profugam assiduis revocare iuventam,
Et retinere manu; properanti obstare senectae.
Sed si tangit amor pecoris, muliebribus aurem
Consiliis adverte tuam; nisi forte pudori est.

Mit. *Dic mea, dic, requies, thalami dic gloria nostri.*

Epy. *Hos tibi foecundae matres peperere: quid haeres* 13
Sanguine in externo? veteri nova cornua serto
Floribus ex nostris ornabimus: ipse latentem
Pamphilus haud noscat fraudem; nec degener istis

La lunga etade? Ecco scemarsi il gregge:
Qual nostra colpa, quale error? già nulla
È all'uomo eterno, e noi preda di morte
Noi pur saremo: in allegrezza i giorni
Condur fia meglio, e non perdere inerti
Una sol'ora del tempo che fugge;
S'altro, mia cara, in tuo pensier non volgi.

Epi. Teco a un modo sent'io; quello che resti,
Quale fia meta ai mali, a noi chi il dice?
Ben con ambiguo favellar colui
Grave nel volto or le minacce ed ora
Le promesse del giudice ricorda;
Ma l'evento ancor pende, e giova intanto
Viver fra scherzi e giuochi ognor la vita,
Togliendo a morte la sua prima parte.
Quanto saggia, mi taccio, ma pur fida
Sempre ti fui consigliatrice e sola,
Come del ben presente usar dovessi,
E goderne, lasciando la dimane
Al fato, e con assidüe carezze
La gioventude richiamar che fugge,
E con man rattenerla, e saggio ogni arte
Oppor contro vecchiezza che s'avanza.
Ove amor della greggia il cor ti tocchi,
(Se pudor non tel vieta) i femminili
Consigli ascolta.

Miz. Ah parla, o mia diletta,
Del mio talamo onor, o mio riposo.

Epi. Di questi nati t'arricchîr feconde
Le madri: a che brama ti cuoce ancora
Di stranio armento? le novelle corna
Inghirlandar potrem d'antico serto,
E fia de' nostri fior: la frode ascosa
Panfilo stesso ignori; nè di razza

Sanguis inest, humilisque gregis vestigia servant.
Liquitur hic luxu: non pinguia pabula desint
Coniugiumque frequens, implebit ovilia solus.
Errantes studet ille senes transcendere cursu,
Et facit: ille gregem longe post terga reliquit.
Aspicis hunc tumidum? meditatur prendere truncos
Mordicus, et vacuas cornu iam verberat auras.
Mitior hunc vultu sequitur: mihi crede, sed ille est
Saevus, et hirsuto multum truculentior apro.
Me spectante, parem spoliavit coniuge nuper, 14
Et potitur camuris nunc naribus ac pede torto;
Illum inopem, pavidumque procul per saxa fugavit.
Hi turpes rerum indocti latitare videntur;
Sed sine, consuescant: discent tot multa magistris.
Hi duo, quid reris? fatales dulcibus uvis, 15
Iam pingues, mustoque graves, hos, pelle revulsa
Persolves: laeso venient Trieterica Baccho.
En tibi par aliud, ratio famuletur amori,
Dignum laude, licet blandis prope lenius agnis.
En quoque par longe varium: pratum ille modesto
Dente metit; ramos patulo vorat alter hiatu, 16
Teque tuumque gregem rauca qui voce fatiget,

Tralignante son essi, nè di gregge
Umíl serban indizio. Di lascivia
Questo avvampa e si sface: se d'opimi
Paschi e di molte mogli il rendi lieto,
Pieni ei solo farà tutti i stallaggi.
Quel s'affatica a superar nel corso
I vecchi erranti; e ad un medesmo arringo
È l'altro, che lasciò ben lunge il gregge
Dietro a sue spalle. Vedi là quel tumido?
Ei volge in mente d'assalir col morso
I tronchi, e sferza colle corna ardito
Le vuote aure. Lo segue altro più mite
In vista; ma crudel, mel credi, ei d'irto
Cinghial più truculenta alma racchiude.
Dianzi rapir l'altrui compagna il vidi
Io stessa, e sua la tien sotto le curve
Nari e il ritorto piede, e fra dirupi
Cacciò il tapino pavido marito.
Questi d'ogni saver digiuni e vili
Fan mostra di celarsi: uso gli addestri,
E tesoro faran d'alta dottrina
A queste scuole. Alle dolci uve infesti
Sono que' due che vedi infino al gozzo
Già di vino satolli: allor che a Bacco
Sacra la Trïeterica ritorna,
Discuojati anzi all'ara ambo li reca
A placar l'ira dell'offeso Nume.
Eccoti nuova coppia: or qui ragione
Serva all'amor; ben degni ambo gli onoro,
Sebben d'agnello umíl più miti in vista.
Ma di contrarie tempre altre ne giunge:
Quel rode il campo con modesto dente,
L'altro i rami divora a fauci aperte;
E tal è, che il tuo gregge e te medesmo

Meque fugare locis informi murmure posset
Spumeus et frendens, tunsoque simillimus urso. 17
Hos tibi Romulei miserunt gramina saltus:
Cetera de nostris veniunt tibi gaudia lucis.
Hinc alii, atque alii accrescent: sors prona favebit.

Mit. *O pecudum decus eximium, reginaque silvae,*
Perge, age, iunge greges, et cornua flore rubenti
His quoque circumda: grex esse videbitur unus.
Hunc tamen oblita es, numeris adscribe merentem. 18

Epy. *Invisa regione satum, quem florea vallis* 19
Paverit, et nostri spretorem miserit arvi:
Pellicis imperio premimur: moribundus, et unus
Introeat, spatiumque brevis non expleat anni.

Mit. *Iram frange, precor: nihil unquam tale iubebo.* 20
Iam tranquilla redi, quoniam res magna peracta est.
Pamphilus ut redeat, iustas licet arte querelas
Abstulimus, tacitam maestus sibi sorbeat iram.

Epy. *Multa quidem curis dedimus, iamque hora quietis*
Nos vocat. Accelera: glacies premat hispida colles,
Brachia nos nexi molli iaceamus in ulva.

Potría stancar con quel suo rauco metro,
E volger me da questi cólti in fuga
Col suo strepito informe, spumeggiando
E digrignando fieramente, in tutto
Somigliante ad iroso orso battuto.
Costoro a te mandò l' erba pasciuta
Alle selve Romulee: tutt' altra
Letizia tua da' nostri boschi viene.
Da questi verran altri ed altri ancora,
Che l' ovil faran pieno: ai desir nostri
Fia che sorte s' inchini e ne secondi.

Miz. Orsù, vanne, o reina delle selve,
Eccelso onor del gregge; insiem lo aduna,
E di fior rosseggiante ne circonda
Le corna: appien concorde e un gregge solo
Farassi; ma costui posto in non cale
Or per te veggio; e tu quel degno aggiungi
Agli altri ancora.

Epi. In abborrita terra
Nacque, e protervo spregiator de' nostri
Campi lo diè fiorita valle a noi;
Sì ci sforza il voler della rivale:
Ei vegna pur, ma moribondo e solo
Vegna, e non compia di breve anno il giro.

Miz. Non fia mai questo il voler mio: tu l'ira
Affrena, o cara, e ti riponi in calma,
Ch' opra grave per noi fu già compita.
Se Panfilo pur torni, per nostr' arte
Tolte veggendo sue giuste querele,
Consumi dentro sè con la sua rabbia.

Epi. Assai donammo a gravi cure, e l'ora
Della dolce quïete a sè ne invita.
Su via, t' affretta; ispido gelo i monti
Aggravi, e noi fra cari abbracciamenti
Posiam trescando a molle erbetta in grembo.

EGLOGA OTTAVA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

DA RIETI

EGLOGA OTTAVA

ARGOMENTO

È noto quanto il Petrarca fosse affezionato alla famiglia Colonna: quanto questa lo amasse e proteggesse: com'egli fosse zelante promotore del bene e della gloria della Italia nostra: e come andasse tuttavía sempre vago di cambiare dimora secondo l'alternare dell'impulso degli affetti suoi, i quali, comunque apparentemente incostanti, erano però nel suo animo costantissimi, ed in tutto l'esser suo propriamente immedesimati.

Egli nel 1347, dopo avere soggiornato alquanto tra Avignone e Valchiusa, si propose d'abbandonare per sempre quella contrada, e di trasferirsi in Italia, ove lo invitavano gli amici, e particolarmente Azzone da Correggio. Ma ciò che nell'eseguire questo proponimento più costava al suo cuore, era (dopo l'allontanarsi dalla sua Laura) il doversi separare dalla famiglia de' Colonnesi, e particolarmente dalla persona del cardinale Giovanni.

Questa separazione porse il tema dell'Egloga presente in cui, per quanto possano trovarsi non equivoci indizi di un qualche dissapore fra l'autore ed il Cardinale, tuttavía abbastanza vi ravviso d'intima afflizione dell'amico congedantesi sotto il nome di Amicla. Le cause che questi vi adduce sono troppo mendicate, e troppo cordiali sono i ragionamenti del Cardinale sotto il nome di Ganimede, per non accorgersi che il vero motivo dell'allontanamento era alquanto misterioso. Il sospetto che ne ha il cavaliere Baldelli (pag. 248) parmi giustissimo; cioè che le relazioni nelle quali il nostro Petrarca era entrato coll'effimero Tribuno, Nicola Gabrini, avessero ingenerato qualche raffreddamento del Petrarca coi Colonnesi, i quali erano a

colui manifestamente e ben giustamente avversi. E però potrà dirsi che, come il quinto viaggio del nostro Poeta per l'Italia sia stato mosso appunto dall'aurora della brevissima giornata di quella tribunizia meteora, così egli, dovendo congedarsi dal Cardinale suo proteggitore, ne andasse qua e là pescando i motivi. Per la qual cosa nessuna allusione a quell'avvenimento trovasi in tutta quest'Egloga, come neppure in quella sua Epistola in prosa, nella quale tutti leggonsi espressi i sentimenti dell'Egloga stessa: in quella Epistola cioè, nella quale narrasi il dialogo ch' ebbe il Petrarca col Cardinale, onde conseguire la permissione della partenza: circostanza per la quale l'abate de Sade (Mém. T. II, pag. 220) crede che il Poeta dopo avere scritto la lettera in prosa, abbia ridotto in egloga il dialogo medesimo.

Comunque sia però, tengo per fermo che il Petrarca, sebbene qui spieghi un non so che di alienazione d'animo verso il Cardinale, questa non gli stesse punto nel cuore, ma gli fosse piuttosto suggerita dall'intelletto, da cui pur dovea spremere quel convenevole congedo che forma l'oggetto dell'Egloga, mediante la quale procurossi forse dal Cardinale l'assenso alla partenza. E fu questo veramente l'ultimo congedo, perciocchè essi più non si videro mai, per essere il Cardinale morto ai 29 di giugno 1348, mentre il Petrarca era ancora in Italia, ove rimase fino al 1351.

ECLOGA OCTAVA

DIVORTIVM

GANYMEDES. AMYCLAS

Gan. *Quo fugis? Expecta; liceat condiscere causas*
Dissidii. Tu nostra, puer (nisi fallor), amabas
Pascua. Quo pastos abigis cum matribus agnos,
Ingrate, atque oblite mei rerumque mearum?

Am. *Parce, parens, damnare tuum. Puer, ipse fateris,*
Hac pavi regione gregem. Tibi laetior annis
Tunc animus fuerat; nunc intractabilis, asper.
Me quoque vivendo patientia prima reliquit.

Gan. *Consilium solet esse senum; iuvenumque voluptas:*
Tu mihi deliras senior. Tum vallis amator
Vnius; deserta vagus nunc avia tentas.

Am. *Propositum mutat sapiens, et stultus inheret.*
Res, tempus, fortuna, locus, firmata sequenter
Consilia alternant. Macie turpique veterno

EGLOGA OTTAVA

LA SEPARAZIONE

GANIMEDE. AMICLA

Gan. Ferma, ove fuggi..? e qual di tua partita
Fia la cagion? Fu questa piaggia (o ch' io
M' inganno) a te fanciullo un dì gradita.
Dove a guidar ten vai carco d' obblío
Con le madri gli agnelli... ahi dunque ingrato
Me dimentichi affatto, e quanto è mio?
Ami. Cessa, o padre (chè tal tu mi sei stato)
Di rampognarmi: io qui sempre al tuo fianco
Da fanciullo il tuo gregge ho pascolato.
Allor fresco eri e lieto, or curvo e bianco
Con l' etate intrattabile sei fatto,
E anch' io vivendo dal soffrir son stanco.
Gan. Grave consiglio è a grave etade adatto;
Voluttà mostra a giovinezza il calle,
Tu più che vecchio a delirar sei tratto.
Allor tu questa amavi unica valle,
Or vagabondo, e altrove il piè rivolto,
Retrogradando a noi darai le spalle?
Ami. Si muta il saggio, e si riman lo stolto
In suo pensier; tempo, fortuna e loco
Alternano i consigli e cangian volto.
Non vedi il gregge affievolito e roco,
Cui par che iniqua tabe il dorso affini,
E che l' ozio consumi a poco a poco,

Terga pecus confecta gerit; squallentia sentes [1]
Vellera dilacerant: quid agam? Nec pocula fontis
Tuta, nec herbarum morsus succique salubres.
Ipse aër suspecta mihi suspiria reddit.
Quin iustam permitte fugam, et miserere coacti,
Nam potes. Ecce etenim veni ad tua gramina pauper,
Pauperiorque domum redeo; non lacte nec haedis
Auctior; invidia et solis iam ditior annis.
Adde supercilii pondus, quod non gravis aequet
Aetna iugis, non ossa rigens, non altus Olympus.
Id prius aequanimis tuleram; indignantior aetas
Est senium, rugaeque animos in verba ministrant.
Triste senex servus! Sit libera nostra senectus. [2]
Serva iuventa retro est: servilem libera vitam
Mors claudat. Memor usque mei subsiste, valeque:
Me fatum tentare meum sine pascua circum.

Gan. *En animi servum memoris! Sic omnia ventus*
Abstulit! Has mereor grates, haec praemia reddis?

E il rado vello ne straccian gli spini...
Che far? nè qui sicuro è il ruscelletto,
Nè l'erba stessa de' paschi vicini.
Salubre non vi scorre umore eletto,
Talchè fin l'aer grave e i pigri venti
Il mio stesso respir mi fan sospetto.
Lascia dunque che io fugga, e pietà senti
Di me, chè n'hai ragion, s'esser vuoi giusto,
Poichè partir m'è forza, e mel consenti.
Povero io venni, e povero e vetusto
Men vo' da' campi tuoi, 've senza inganni
Mendicai già la vita a frusto a frusto;
Nè per gregge acquistato io cangiai panni,
Nè di spremuto latte ho copia alcuna,
Ricco a casa n'andrò d'invidia e d'anni.
Quel sopracciglio altero, in che s'aduna
Tanto orgoglio congiunto alla tua possa,
Il pondo aggrava della mia fortuna,
Più assai d'un monte che all'altro s'addossa
Sorgendo all'etra dalla vetta ombrosa,
Come l'Etna, l'Olimpo e il rigid'Ossa.
Tutto io prima soffriva: età sdegnosa
È la vecchiezza nelle rughe ardita,
E un vecchio in servitute è trista cosa.
L'età matura a libertà m'invita:
Se in lacci il fior passò del viver mio,
Dia fin libera morte a servil vita.
Lascia che tenti i miei destini anch'io,
Per campi e paschi errando a mio talento:
Tu memore di me rimanti... addio...
Gan. Ve' ricordevol servo!.. oh sparsi al vento
Miei benefizj!.. ben tai grazie merto,
E di tal premio tu mi fai contento.

Vt nil praestiterim; multum, licet impar, amavi.

Am. *Verba quidem verbis; res rebus; purus amori*
Sed solus debetur amor. Gratusque memorque
Sum, quia te semper (postquam mihi notus) amavi:
Et, dum vita comes, si quid mihi credis, amabo.

Gan. *Quo properas igitur? Quae te magis allicit ora?*
Vnanimes quae causa repens disiungit amicos?
Perdit enim servi nomen, cui libera mens est.

Am. *Aspice fagifero tangentem vertice montem*
Nubila, tum gravida fontes tellure crepantes,
Vnde ruens pelagis confunditur unda quaternis.
Aspice praeruptum scopulis exstantibus alte
Ire sub astra iugum. Lapis ille impervius olim,
Punicus hesperio donec sibi pastor aceto 3
Fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens
Diluvium stragemque ferens; hoc forte per aestum
Solus ego ac sitiens nuper sub colle vagabar.
Gallias erranti se se comitemque ducemque
Obtulit, et vivas digito direxit ad undas.

Come se nulla in vita mia profferto
T' avessi mai, pur t' ebbi in mezzo al core,
Benchè tuo pari io non mi fossi al certo.
Ami. Voce alla voce, e fatti ai fatti, amore
Sol si debbe all'amor... memore e grato
Io fui, più che non pensi, al tuo favore;
Poichè t' ho sempre fedelmente amato
Dacchè noto mi fosti, e, se a me credi,
T' amerò fino all' ultimo mio fiato.
Gan. Dunque alfin di sapere or mi concedi,
Qual più t' arrida ormai piaggia fiorente,
Quai più t' allettin fortunate sedi,
Qual cagion dura allontanar repente
Due fide alme poteo; poichè d' altronde
Servo non è chi libera ha la mente.
Ami. Ve' quel ciglion ch' irto di faggi asconde
Il capo fra le nubi, e donde i chiari
Fonti dal suol prorompono, coll' onde
Che si scomparton quindi a quattro mari;
E vedi quello che soperchia altero
Co' rotti scogli, delle stelle al pari;
D'onde, poichè di Birsa il pastor fero
A sè col ferro e con l' aceto aperse
Non tentato precipite sentiero,
Scese crudel diluvio che disperse
Mandre e pastori, e tal rovina addusse
Che le capanne e le città sommerse;
Io, per l' arsura ch' ivi mi condusse,
Me ne andava soletto appo la costa,
Che sì opportuna al mio desir rilusse:
Quando Callia vêr me volse la posta
Delle sue piante, e mi mostrò col dito
I fonti e la verzura sottoposta.

Progredior; vallesque novas et pinguia late
Rura noto, sed saepe oculos in terga reflectens.
Iam latus hoc sordere mihi; iam turbidus aether
Coepit ad occasum; iam sydera maesta videri.
Agnosco validum patriae revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus; et ausoniae sapor est iam dulcior herbae.

Gan. *Spreta fides igitur comitum tam certa priorum,*
Cum quibus et niveas laqueis viscoque columbas 4
Gaudebas, damasque plagis tentare fugaces?
Cum quibus et caprae soles, umbrasque leonis,
Et tauri flores, et adultae virginis uvas
Carpere? vel fando cunctantem impellere noctem,
Vel longum breviare diem sermone iocisque,
Et requie molli durum condire laborem.

Am. *Nil spretum, nisi sylva ferox, pastorque protervus,* 5
Et gignens aconita solum, et maestissimus Auster,

M' inoltro e miro il dilettoso sito;
Ma spesso indietro volgomi, ed a caso
Riveggo il loco ond'erami partito.
Allor quest' angol dove son rimaso
Ognor teco, mi spiacque; e a mano a mano
Sembrommi il ciel men bello inver l'Occaso,
E già pareanmi per l' azzurro vano
Languir le stelle: e allor conobbi quanto
Amor di patria puote in petto umano!
Ivi la vïoletta a' rivi accanto
S' orna d'altro pallor; tra i dumi stretta
D' altro vermiglio ivi la rosa ha vanto.
Là più limpido il rio tra i prati affretta
Il piè d' argento, e per gli ameni lidi
Più dolce è il sonno sull' ausonia erbetta.

Gan. Così dunque l' amor de' tuoi più fidi
Sprezzi; onde al par col visco e co' lacciuoli
Insidïavi alle colombe i nidi,
E con essi nel corso i cavrïuoli
Stancavi a gara; o sotto il Capricorno
Passando i dì tranquilli e i tardi Soli;
O sotto il fier Leon l' ombre d'intorno
Cercando, o sotto il Tauro i bei fioretti;
O se l'adulta Vergine ritorno
In ciel facea, da verdi tralci eletti
Le dolci uve carpir nosco godevi,
E la notte affrettar con varj detti;
E tra i detti e tra i giuochi ancor più brevi
Si feano i lunghi giorni, e la fatica
D' un riposo gentil condir solevi.

Ami. Null' altro io sprezzo che selva nemica,
Pastor protervo, suolo maladetto
Che spontaneo gli aconiti nutrica,

Et plumbo infecti latices, et turbine tortus
Pulvis, et umbra nocens, et grandinis ira sonorae.

Gan. *An prius ista tibi tam longum ignota per aevum?*

Am. *Nota prius, fateor. Tenuit me pestifer usus*
Luctantem; me vester amor; me forma puellae 6
Blandior illecebris. Sed iam cum tempore sensim
Omnia mutantur, studium iuvenile senectae
Displicet, et variant curae variante capillo.

Gan. *Hic vulgo iam notus eras, nec carior alter*
Vel mihi vel sociis. Sylvis errabis in illis;
Et mecum mansisse volens, cupiensque reverti.

Am. *Nil penitus non esse potest: Fortuna gubernat*
Res hominum; valet illa piis obsistere coeptis,
Illa favere malis. At, si praesagia quidquam
Nostra ferunt certi, levis est ad prima recursus
Principia. Huc genitor profugus me ruris aviti
Finibus infantem rapuit, ripaque palustri
Exposuit miserum, atque abiit. Per quattuor inde

Austro crudel di vapor tetri infetto,
Plumbee acque e torbe, in tortuose ruote
Polve agitata, e grandine a rimpetto.
Gan. Eppur tai cose non ti fûro ignote
Per sì lunga stagion che or sì t'aggrava!
Ami. Mi fûro (e non tel niego) in pria già note,
Ma sempre in forse un'abitudin prava
Mi tenne, e l'amor vostro, e le divine
Forme ed i vezzi di colei che amava.
Tutto cangia col tempo, e volge al fine;
Non piace in vecchia età giovenil cura,
Che varia anch'essa al varïar del crine.
Gan. Ma pur qui t'arridea fama secura
Presso ognun, presso me; nè fuvvi un giorno
Chi potesse vantar miglior ventura.
Or n'andrai sperso ad altre selve intorno,
E vorrai forse in qualche rio momento
Esser meco rimasto, o far ritorno.
Ami. Tutto accade quaggiù; chè a suo talento
Regge Fortuna le vicende umane;
Ella resiste a pio cominciamento,
Ella sorride ad opre ingiuste e strane
Arbitra e donna: ma se l'uom pur osa
Da lunge interrogar le sorti arcane,
E se non erra la mente dubbiosa
Forse presaga, agevol passo fora
Tornare al primo nido ad aver posa.
Profugo il padre mio, com'era allora,
Qui dai patrj confin menommi, ahi lasso!
Fanciul meschino dalla prima aurora;
E qui m'espose su muscoso sasso
In queste, in odio al ciel, rive palustri,
(Oh rimembranza!) e volse altrove il passo!

Servio lustra tibi. Nulla est iniuria iustus
Libertatis amor; patrii quoque cura sepulchri est
Tempestiva seni. Iam tandem absiste precari;
Atque iterum, pater alme, vale; dextramque relaxa.

Gan. *Ah miser! et merita quis te cum laude canentem*
Audiet, aut levi describet carmina lauro?

Am. *Expectando quidem fessus, raucusque canendo,*
Attuleram, vereor, vocis fastidia nostrae.
Fors aliis placiturus eo. Non una per omnes
Est hominis fortuna dies! Nunc mane quietum:
Turbida lux sequitur: nunc matutina serenus
Nubila vesper agit. Sic tempestatibus atris
Tutus adest portus. Sic litora puppe tenentes
Tempestas inopina ferit. Spes, terror ubique
Iuxta habitant: fortuna vaga est, et protinus, inter
Quamvis pressa manus, ceu lubricus effluit anguis.
Nil habet ista magis tua nunc opulentia certi,
Quam mea paupertas. Vbi pluris signa favoris,

Or io qui servo a te da quattro lustri;
Nè t' abbi a mal, se amor di libertate
Vuol che a vivere altrove io pur m'industri.
Opportuno è il pensiero in vecchia etate
D' apprestarsi un sepolcro in patria terra,
E il consente giustizia e in un pietate.
Addio... non farmi con tue preci guerra;
Addio... qual padre ognor t'avrò se il vuoi;
E la man giunta alla mia man disserra.

Gan. Misero me! chi più t' udrà fra noi
Cantar con laude, o scolpirà su i gai
Ramoscelli crescenti i carmi tuoi?

Ami. Certo, io già lasso, e dal cantare assai
Già fatto roco, mentre ancora aspetto,
Pur troppo i vostri orecchi affaticai.
Forse ad altri recar potrò diletto,
Cangiando cielo; in ogni dì Fortuna
Non conserva per tutti un solo aspetto.
Or dopo un bel mattin, torbo s' aduna
Nembo nel giorno, or vespero sereno
Fuga la nube che il mattino imbruna.
In ria tempesta il porto non vien meno,
E respingon dai lidi altero pino
Non attese procelle ai flutti in seno.
Dappertutto abitâr sempre vicino
La Speranza e il Timore, e ben sovente
È mutabil fra gli uomini il destino:
Che se ti sembra averlo strettamente
Fra le man côlto, egli i tuoi nodi sprezza,
E fugge come lubrico serpente.
Nulla ha di certo questa tua ricchezza
Più che l' inopia mia: 've più s' aspetta
Di favor, men di fede ivi s' apprezza.

Et minus est fidei. Sed iam me Gallias, aüdi,
Sollicitat, damnatque moras; et Phaebus iberum
Vergit ad Oceanum, montem vix occupat altum.
Balatu moveor pecoris; nec candida dulci
Mugitu ingeminans cessat revocare iuvenca.
Ire libet; liceat: nusquam sunt carmina tanti.

Gan. *Men' iuvenem pavisse domi et finxisse docendo,*
Vt doctum nova sylva senem, novus hospes haberet?
Sic labor agricolis longus, brevis inde voluptas!
Arva domant aliis. Sic fessus nauta quietis
Invehit ancipiti delatas aequore merces!
Nosco meum sydus: aliis utenda paravi!
Fatum agnosco tuum: primis nam pauper ab annis,
Pauper eris senior, pauper morieris, Amycla!
I tamen. Ipse meis (quando hoc immobile votum est)
Te sine (quod nollem) iam solus pascar acervis.

Am. *Ipse per aestatem mediam, vel colle virenti,*
Valle vel umbrosa, nitidique in margine fontis,
Solus Apollinea modulans sub fronde sedebo;

Ma Callia, odi, mi chiama, e a gir m' affretta;
Dell' ibero Océan piega sull' onde
Il Sol che guarda appena al monte in vetta.
Il cor mi tocca, e muovemi d' altronde
Il gregge che m' appella in suo belato,
Cui la giovenca mia dolce risponde.
Girne altrove ne piace, e a noi fia dato
Seguir nostro desío; nè vaglion tanto
Questi gracili carmi a cui do fiato.

Gan. D' averlo accolto e che mi giova intanto
Da' suoi verd' anni in la magione antica,
E d'averlo fatt' io mastro nel canto,
Perchè esperto e maturo altr' ombra amica
L' avesse un dì! pel buon cultore al pari
Breve è il diletto, e lunga è la fatica.
Così per altri ei doma il campo; e rari
Frutti e merci a chi visse senza affanno
Reca il nocchier che sfidò i venti e i mari.
Conosco la mia stella! altri godranno
Di ciò ch' io già per loro apparecchiai:
Conosco il tuo destino, e non m' inganno.
Che se povero apristi al giorno i rai,
Ingrato Amicla, nell' età vegnente
Povero fatto, povero morrai.
Pur vanne: se immutabile è tua mente,
Solo io godrommi d' ogni mio tesoro
Senza te, o Amicla, di che son dolente.

Ami. Io qui soletto sotto un verde alloro
A mezza state avrò ristoro e posa,
Meco tentando alcun febéo lavoro,
O in verde colle, o in china valle ombrosa,
O presso il margo ove il ruscel non tace,
E la mia pascerò greggia lanosa;

Lanigerumque gregem pascam, et loca florea circum
Mellificas imitabor apes. Te dives habebit
Sylva; sed urentes turbabunt otia curae. 8

E in loco di bei fiori ognor ferace
Io l'ape imiterò che aduna il mele.
Te ricca selva avrà; ma la tua pace
Forse un dì turberà pensier crudele.

EGLOGA NONA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. MARCHESE

ANTONIO CAVALLI

DA RAVENNA

EGLOGA NONA

ARGOMENTO

La peste, che dal principio del 1348 fino al 1350 infestò progressivamente tutta Europa, fece perdere al Petrarca, oltre all'amata sua Laura (morta ai 6 d'aprile del 1348), moltissimi de' suoi amici migliori: il cardinale Giovanni Colonna, Franceschino degli Albizzi, Roberto de' Bardi, Sennuccio del Bene, Paganino Bezozzi, ec. Altri amici per altre cause gli rapì la morte nel corso di questi cinque a sei anni. Il dolore che gliene venne, leggesi espresso in moltissime delle lettere familiari che scrisse in questi tempi. Non è dunque maraviglia se su questo tema scrisse anche un' Egloga, qual è appunto la presente.

Lo spirito infatti che vi domina è quello della tristezza per tutte le calamità che la natura adunò a quel tempo, e più di tutto per quella della peste. Il querulo Filogéo se ne lagna riandandole tutte, mentre il consolatore Teofilo lo riprende del suo amore per le cose terrene, e lo consiglia di battere in mezzo a tante sciagure la via che conduce alla celeste beatitudine. Al quale consiglio l'afflitto pastore docilissimo si presta, ed implora avervi lui per sua guida.

ECLOGA NONA

QVERVLVS

PHILOGEVS. THEOPHILVS

Phi. *Heu lacerae fragmenta domus! Heu sydus agello*
Triste meo! Quid votivi nunc stirpibus imbres,
Quid pecori studium, segeti quid lenior aura,
Aut soles valuere pii? Sors aspera ruris
Semper, et immenso tenuis fortuna paratu!
Agricola infelix, ubi primum cornua tollens
Floriger annus adest, circum sua gaudia fertur;
Rastra manu versans rigida, scabrosque ligones,
Vrget in arva boves, sulcoque annixus inhaeret!
Inserit hic ramos, herbas hinc ungüe nocentes
Vellit, et utilibus lolium secernit avenis.
Hic fodit, et ripam bellis brumalibus armat;
Inde leves prono divertit tramite rivos:
Nil vel inexpertum linquens, vel segniter idem
Expertus, sed cuncta nimis. Tum nubila ab Austro
Suscipit, et secum pluvias incusat inertes;
Tranquillosque dies operi ventosque faventes

EGLOGA NONA

IL QUERULO

FILOGEO. TEOFILO

Fil. Ahi mie case in ruina! ahi picciol campo
Sotto cielo inclemente! Ora che giova
La mite pioggia che feconda l'erbe,
E tanta cura che ne costa il gregge,
E lo spiro di Zeffiro alle messi,
E la pietà del sole? Aspra la sorte
A le ville fu sempre, e la raccolta
Non rispose alla mostra. L'infelice
Villano, quando nuovamente il Tauro
Spande i fiori dal cielo, allor togliendo
Con dura man la scabra marra e il rastro,
Si conduce a mirar le sue speranze;
I buoi stimola al campo, e sull'aratro
Si appoggia tutto. Un arboscel qui pianta;
Qui con l'ugna le triste erbe nocenti
Svelle, e separa l'inimico loglio
Da le fertili biade: apre le fosse,
Ed arma contro la piovosa bruma
Le ripe intonicandole di terra;
Da' solchi quindi per cammin declive
Diverte i rivi, non lasciando cosa
Intentata o inesperta. Allor da l'Austro
Le nubi mira, e seco stesso incusa
Le inerti pioggie: dì tranquilli e venti

Invocat, ac coelum precibus votisque fatigat.
Heu misero postquam sudore exhaustus anhelo
Spes cernit florere suas, iamque horrea laxat,
Ecce, furens sata culta truci vertigine nimbus
Obruit, et longos anni brevis hora labores
Vna necat, pereuntque seni sua somnia fesso!
Adde repentinam rabiem torrentis iniqui.
Adde peregrinas volucres, populantia campum
Agmina, tectorum lapsus, incendia, fures.
Adde gravem morbos nebulam mortesque pluentem;
Innumerosque gregis casus, hominumque ruinas:
Qualia nunc flemus moesti! et vix flere relictum est,
Ora metus mortis quoniam trepidantia claudit.
Heu heu! quo me cura tulit? quo coecus habendi
Traxit amor? Poteram vulgo quot tutius artes,
Quot rerum tentare vias? Cur ultima lecta est?
Paupertate labor mixtus, semperque malignam
Scalpere tellurem, querulasque optare cicadas?

The. *Quid gemis? aut quaenam usque adeo fortuna molesta est?*

Phi. *Quid gemis? Heu mea rura vides? fons ecce laborum,*
Atque operum spes ecce meae! Quid vivere longum
Fert homini? nec desinimus nocitura precari.
Quae modo dumivagis fuerant angusta capellis
Antra, vacant; raraeque procul languentis oberrant,
Relliquiae armenti, quas mors violenta per orbem

Propizj invoca, e di sue preci e voti
Il cielo stanca. Ahi miserello! quando
Per sudori anelante i gaudj suoi
Vede fiorir, ed i granai già schiude,
Ecco procella con vortice orrendo
Schianta le messi, e una brev' ora perde
Le fatiche di un anno; e al vecchio stanco
Perfin son tolti i cari sogni. Aggiungi
E la subita rabbia del torrente,
E i lungi stuoli degl' ingordi augelli,
E il cader de le case, e i fuochi e i ladri,
E agli egri corpi la nebbia mortifera,
E i casi innumerabili del gregge,
E degli uomini i danni. Tutte cose
Che trascorro piangendo (e il pianto appena
Ora è concesso), chè timor di morte
Mi comprime nel sen voce e sospiri.
Ahimè! tapino me! dove fui tratto
Dal cieco amor de l'oro? Oh quali e quante
Potea più certe, come il volgo suole,
Arti e vie mi tentar! Perchè al peggiore
Ahimè tenni! a fatica ognor compagna
Di povertade, a volger terra ingrata,
E sempre udir le stridule cicale?

Teo. A che piangi? Fin dove la fortuna
Ti fu molesta, o Filogéo?

Fil. Che piango?
Mira i miei campi. Oh fatiche mie tante,
Oh svanite speranze! A l'uom che porta
Il viver lungo? Non si cessa mai
Dal bramar ciò che nuoce. Ahimè! quegli antri,
Che a le vaganti capre eran poc'anzi
Ricetti angusti, ora son vuoti; e rare
Le reliquie del gregge erran da lungi

Spargit et insequitur, non aequoris obice vasti,
Non caeli terraeque situ, non denique totis
Caucaseis arcenda iugis: sic omnia victrix
Proterit, et latos depascitur ordine saltus;
Exemplis caritura quidem, tenuemque nepotum
Vix habitura fidem; superant si forte nepotes.
Nec finem modo fata parant imponere rebus!

The. *Nosse mali causas ingens solet esse levamen.*
Dissere, si nosti, quae tantae pestis origo.

Phi. *Multa Dei coelant hominem; non omnia servus*
Clausa videt domini, cum sit mortalis uterque.
Quae tamen in sylvis crebrescat fabula, dicam.
Cerne sinus pelagi geminos, quos maxima frangunt
Flumina, et adverso dirimentia gurgite terras.
Hunc hirsuta premit glacies, et bruma perennis
Asperat, horrificoque infestant murmure tigres. 2
Illum blanda rosis non arescentibus aestas
Temperat, et virides fantur per plana volucres.
Hos, alio prius orta, sinus afflaverat, orbe,
Hinc nostris, translata lues, nunc regnat in arvis! 3

The. *Quo mare tam facili transivit et aethera saltu?*

Phi. *Illuc, heu, cupidi (stimulat sua quemque libido!)* 4
Pervenit pars una gregis, sucosque veneni
Et diras gustavit aquas: atque inde revertens

Languidamente: chè le sperde e insegue
Ria morte, contro cui non dà riparo
Il vasto mar, la terra, il ciel, nè tutti
Gli alti gioghi del Caucaso. In tal modo
Vincitrice ella strugge ogni mio bene,
E a mano a mano i pascoli diserta.
È senza esempio lo sterminio, e appena
Daran fede i nipoti, se i nipoti
Dallo a noi sovrastante orribil fato
Avranno scampo.

Teo. Un grande alleviamento
È spesse volte le cagion sapersi
Del mal che n' ange.

Fil. Molte cose a l'uomo
Celan gli Dei; nè tutti vede il servo
Gli arcani del signor, benchè sieno ambo
Nati mortali. Pur dirò qual grido
Discorrea per le selve. Amico, vedi
Que' due seni del mar tagliati e rotti
Da grandi fiumi che contrario corso
Seguitando dividono la terra?
Aspro l' uno è di ghiaccio e di perenne
Bruma, e le tigri con fremito orrendo
Lo infestan sempre: l' altro si rallegra
Di fresche rose in primavera eterna,
E i dipinti augelletti lo fan bello.
La peste nata in altro suol da pria
Entrò que' luoghi; poi di là portata,
Or regna, ahimè! ne' campi nostri.

Teo. E come
Il morbo qua sì facilmente giunse?

Fil. Ahi cupidigia che ciascuno accieca!
Una parte del gregge ivi pervenne,
Gustò succhi mortiferi e acque impure;

Mox peritura cohors late contagia fudit.
Pastorem pastor, pecudem pecus inficit aegra:
Spirat enim saniem inclusam pulmonis adusti
Alitus, infaustis aspirant flatibus Euri.
Intereunt iumenta, boves, durique bubulci;
Graminaque et segetes vacuis moribundus aristis
Imminet, et culmum componit messor inanem.
Nec morbi modus ullus adest: velocibus alis
Mors volat: externos frustra glomeramus odores;
His etiam sua pestis inest. Quid demoror? Omnes
Occidimus, nisi fata minas placata remittunt.
Quanquam quid reliqui est miseris? iam falce recurva
Vltima rura metunt, graia qua vectus ab ora, 5
Marmoreoque novam designans limite sylvam,
Inclyta magnificus posuit confinia pastor.

The. *Falleris, ah demens! nam iusta et sera merentes*
Pastores ferit ira Dei, populumque rebellem.
Effugite, o caeci, securaque poscite regna!

Phi. *Nec mora tuta quidem, nec iam fuga tutior usquam:*
Obvia mors praevenit enim; et, quocumque movemur,
Mille parat medio laqueos et retia calle.

The. *Accipe consilium: propera; cunctatio namque*
Lenta fuit semper subitis inimica periclis.
Huc huc volve oculos. Haec est via recta sine ullis
Insidiis; praedura quidem calcataque paucis,
Sed super aërios arctoque tramite colles

Poi ritornando avvelenata al branco,
Il pastore al pastore, il gregge al gregge
Appicca il morbo che racchiuso cova
Ne l'arido polmone. Euro pur nuoce
Con gl' infausti suoi spiri. A tutte l' ore
Periscono bifolchi, buoi, giumenti,
Pascoli e messi. Di fallaci spiche
Il moribondo mietitor compone
Inutil mucchio: nè confin si scorge
A tanta strage. Con ali veloci
Vola la morte; e indarno facciam schermo
Di profumi di Armenia, ch' anco a questi
È compagna la peste. A che più tardo?
Tutti moriamo, se 'l destin placato
Le minaccie non cessa. Ma che mai
Resta ai miseri? Già la curva falce
Miete gli ultimi campi, u' Costantino
Portò l' antica sede, e designando
Splendidamente le novelle mura,
Alzò palagi di lucente marmo.

Teo. Folle, t' inganni. L' adirato Iddio
Con giustizia percote i rei pastori
E il popolo ribelle. Oh via! fuggite,
Cechi, fuggite a più sicuri regni.

Fil. Non sicuro è lo star; non più sicura
È la fuga: per tutto si rincontra
La morte; e ad ogni loco ch' io mi volga,
Lacci mille essa tende e reti mille.

Teo. Odi consiglio: il lento indugio sempre
È mal rimedio a' subiti perigli.
Qua volgi gli occhi: la via retta è questa
Sgombra d' insidie, avvegnachè scabrosa,
E segnata da pochi, e stretta molto.
Per quella andrai ne la magione empirea,

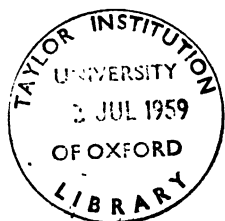
Perferat, et sistat fessum in regione quieta:
Illic vita habitat. Laeva sed olentis Averni
Sulphureis stant stagna vadis: ibi lurida mortis
Signa vides, atroque polum nigrescere fumo.
Hos evade lacus; dextrum mihi prende cacumen.

Phi. *Enitar. Tu me sequere, et miserere iuvando:*
Quin prior, interdum attollens, et porrige dextram.

The. *Vltimus ac primus, adero, pellamque trahamque:*
Tu modo, nec labor officiat, tibi solus adesto.

E da le membra sciolto avrai riposo,
Ove in eterno l' anima beata
Gode, in eterno. Ma da man sinistra
È l' inferna palude che di solfo
Tramanda puzza, ove tormento e guai
Avran mai sempre le perdute genti.
Ivi nel fuoco la seconda morte
Si chiama invano. Questo danno scansa,
E tienti al monte ch' a la destra sorge.

Fil. Mi proverò; ma tu mi segui e ajuta:
Anzi muovi primiero a me davanti,
E tua mano mi porgi.

Teo. Al fianco tuo,
Or spignendo or traendo, ultimo e primo
Sarò, purchè da la fatica vinto
E tu non ceda, e te medesmo giovi.

EGLOGA DECIMA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. DOTTORE

FRANCESCO TESTA

DA VICENZA

EGLOGA DECIMA (*)

ARGOMENTO

Questa Egloga, come già accennai nel mio Discorso preliminare, ci presenta nel *lauro* una duplice allegoría: quella di poesía e di laurea poetica nella parte maggiore di questo lungo poemetto; e quale personificazione di madonna Laura sul principio e nella fine di questo.

(*) L'egregio volgarizzatore in una lettera che, mandandomi il suo manuscritto del testo corretto, della versione e delle note, vi pose in fronte, così mi scriveva:

« Ecco finalmente terminata la nojosa e penosa traduzione in versi sciolti « della lunghissima Egloga X del Petrarca, intitolata: *Laurea occidens.* « Mio caro amico, se avrete la tolleranza di leggere il testo latino nella mia « copia, rilevato a stento dalle poche edizioni a stampa che ne abbiamo « tutte pessime e scorrettissime, e ridotta alla lezione da me creduta mi- « gliore; e se vi resterà stomaco bastante per confrontarlo co' miei mono- « toni e pedestri versi: io ne sarò ben soddisfatto e contento; perciocchè « voi vi saprete discernere e riconoscere ch' io feci una fatica erculea, o, « per dire cristianamente, ch'ebbi una pazienza da Giobbe.

« Ho composto a tentone quella litanía de' poeti greci e latini non no- « minati, ma solo quasi enimmaticamente indicati; e cercai di smasche- « rarli colle brevi notarelle poste in fine, e dipendenti dai numeri pro- « gressivi segnati nel testo e nella traduzione. Avvertite che que' nomi « ai quali precede un asterisco, furono imposti quasi a sorte, cioè pre- « suntivamente e senza certezza di derivazione; mentre gli altri tutti li « spero assegnati con legittimità di titolo.

« Se questo mio zibaldone, che solo per mantener la parola affido alla « vostra censura, vi sarà accettabile (almeno per la difficoltà di trovare « chi affrontasse simile impresa fastidiosa ed ingloriosa) voi saprete raffaz- « zonarlo levando ed aggiungendo liberamente a vostro beneplacito.

Ma io, anzichè valermi di sì fatto permesso, soggiungerò a conforto del modestissimo autore, che la rettificazione del testo, la fedeltà della sua versione, e la difficile divinazione de' nomi di cento e più poeti antichi, erano lo scopo principale della fatica che dalla amicizia di lui implorai; e che, mentre io non ho modo sufficiente a testificargliene la mia gratitudine, gli eruditi lettori avranno in questo suo lavoro ben donde essergli cortesi e di riconoscenza e di lode. — *L'Editore.*

Uno de' confidentissimi amici del Petrarca, sotto il nome di Socrate, chiede a quest'ultimo (sotto il nome di Silvano) quale sia la causa de' tanti suoi lamenti. Fattone questi un cenno, ed indovinatone quegli il soggetto; incomincia il primo, ad invito dell'altro, la narrazione de' suoi studi nella solitudine di Valchiusa; e fa poscia il novero di tutti i poeti greci e latini di ogni tempo che egli, fingendo averne visitato i paesi, dice di avere veduto e conosciuto. Pochissimi sono fra questi poeti quelli che siano nominati; pochi quelli che siano accennati chiaramente per la indicazione delle opere loro; gli altri tutti debbono determinarsi appena colla scorta di notevoli circostanze che della loro vita vengono dall'Autore indicate.

Nel verso 2 a c. 208 ripigliasi il discorso del lauro, e se ne fanno elogi applicabili soltanto alla sua prima allegorica significazione; mentre nel verso 4 a c. 210 al lauro si sostituisce la *laurea*, la quale ne' seguenti tre versi serve di transizione dalla prima alla seconda significazione. Con questa deplorasi sino alla fine la caduta del lauro, ossia la morte di *Laura;* mentre Socrate racconsola Silvano, e lo esorta a non dolersi del transito felice di quell'anima virtuosa che già andò ad abbellire gli Elisi.

ECLOGA DECIMA

LAVREA OCCIDENS

SOCRATES. SYLVANVS

Soc. *Quid, Sylvane, doles? tantae quae causa querelae?*

Syl. *Heu, Socrates* a *(quem vix reliquum fortuna ruinae*
Dura sinit nostrae) nescis, dulcissime, nescis
Quid querar, et quam iusta mihi sit causa querelae?
Soc. *Auguror: expecto sed rem cumulatius ex te.*
Fare miser misero: non aspernabere luctus,
Participem, comitemque ioci quem laetus habebas.

Syl. *Nescis, praevalidi rumpunt ut verba dolores;*
Quid me, care, iubes fari? Pastoria nunquid
Materia est lugere Deas? tamen accipe quantum
Singultus, lacrimaeque sinunt. Fuit alta remotis
Sylva locis, qua se diversis montibus acti
Sorga nitens Rhodano, pallensque Ruentia miscent.
Hic mihi, quo fueram Tusco translatus ab Arno,
(Sic hominum res fata rotant) fuit aridulum rus,

EGLOGA DECIMA

IL LAURO ALL' OCCASO

SOCRATE. SILVANO

Soc. E che, Silvano, ti addolora? e quale
È la cagione di sì gran lamento?
Sil. Ahi, Socrate, tu il solo che lasciommi
Nella rovina mia la iniqua sorte,
Non sai, caro, non sai ciò che mi duole,
Nè la giusta cagion del mio lamento?
Soc. Già la indovino: ma d' intender bramo
Tutto a lungo da te. Parla infelice
A un infelice. Del tuo pianto a parte
No non isdegnerai chi per compagno
D' aver ti rallegravi nel tuo riso.
Sil. Ah, tu non vedi, amico, il duolo immenso
Che il parlar m' interrompe! e vuoi che parli?
E credi tu argomento pastorale
Un tributo di pianto a Dive offerto?
Pur l' orecchio disponi a udirne quanto
Dir ti potrò fra lagrime e singulti.
Eravi un' alta e solitaria selva,
Dove scorrendo da pendíi diversi
Limpido il Sorga e torbido il Durenza,
In Rodano a meschiar van le lor acque.
Quivi, allor che fui tratto dal Tosco Arno,
(Come gira il destin le cose umane)
Io possedeva un' arida villetta,

Dum colui, indigui, atque operi successit egestas.
Id reputans (avertor enim) piguitque laborum
Pertaesumque inopis studii, tandemque relinquens
Arva inarata, vagus sylvis spatiabar apricis.
Verum inter scopulos, nodosaque robora quercus
Creverat ad ripam fluvii pulcherrima Laurus.
Huc rapior, dulcisque semel postquam attigit umbra,
Omnis in hanc vertor; cessit mea prima voluptas.
Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor;
Ille mihi insueto, qui me mortalia prorsus
Oblitum, immemoremque mei meminisse iubebat
Hanc unam, curasque, et totum huc volvere tempus.
Sic ruris desertus honos. Et quidquid in enses
Praecipitat, pax, parta animi, pulsique tumultus;
Has ego delitias et opes, haec regna putavi.

Soc. *Perge: quis interea neglecti vultus agelli?*

Syl. *Nec novi, nec nosse velim: mihi Laurea curae*
Sola fuit. Sed iam, Socrates, ignosce, gemendum est.

Soc. *Imo age, perge precor: pariter lacrimabimur ambo;*
Est pietas communis enim, et iactura, dolorque.

Syl. *Laurea culta mihi: nec me situs asper et horrens*
Arcuit incaepto; propriis nec viribus ausus,

Che mentre coltivai meschin rimasi,
E successe il bisogno alla fatica.
A ciò pensando (e n'ho ribrezzo ancora)
Mi pentíi degli stenti, e mi sorprese
La noja di quel povero mestiere;
E incolti abbandonando alfin que' campi,
Vagabondo trascorsi apriche selve,
Dove fra scogli e gran tronchi di quercie
Vidi a un fiume vicino il più bel Lauro.
Ivi fui tratto, ed una volta sola
Dopo che mi toccò quella dolce ombra
Tutto sotto di quella io mi raccolsi,
E in me tutto s'estinse il piacer primo.
Era sol villereccio il caldo affetto,
Ma questo caldo affetto era il più grato;
Che a me inesperto prescrivea l'oblío
D'ogni cosa mortale, e di me stesso;
E a questo Lauro solo io dedicai
Tutte mie cure ogni ora, ogni momento.
Della villa così l'onor negletto
Restossi, ed ogni cosa all'armi piomba.
Pace figlia del cor, fuga ai tumulti
Son le ricchezze, gli agi e i regni miei.

Soc. Prosegui pur. Come rimase intanto
L'abbandonato picciolo podere?

Sil. Nulla ne seppi, nè volea saperne;
Chè il solo mio pensiero era quel Lauro.
Ma già pianger convien, Socrate, scusa.

Soc. Anzi via pur prosegui; io te ne priego:
La pietà ci è comune, e il danno e il duolo.

Sil. Quel Lauro io coltivai, nè dal lavoro
Lontan mi tenne il sito alpestro e orrendo.
Ma non fidando ben nell'opra mia,

Externos volui consultor adire colonos;
Nec longae tenuere viae, nec tempus iniquum,
Ac durum tardavit opus: vulgata tenebam
Ascraei [1] *consulta senis; tamen altius ire*
Mens erat, ac variis artem solidare magistris.
Dux mihi nullus erat, nisi Amor, fervorque videndi.
Primum iter in Latium, qua pulcher Mincius unda,
Formoso de patre oriens, interluit arva.
Hic Venetûm celsis extantem maenibus unum [2]
Pastorem, agricolam, bellatoremque vicissim
Conspiciens, dextrae modulantem in vertice ripae.
Accedo, et brevibus percontor plurima verbis.
Iussus ab hoc Asiam, graiasque invisere terras,
Vix Athesim attigeram, patrii qua limina montis
Deserit, et laetos fugiens amplectitur agros:
Ecce Veronaei per prata virentia Martis
Ire duos video: canit hic [3]*; legit ille* [4] *salubre*
Herbarum genus, et pecori bonus applicat aegro.
Progredior; calidusque Aponus, gelidusque Timavus
Iam spatiis aequis aberant, dum pervigil alas
Intempestivum quatiens, dominoque molestum
Perstrepuit laevo villae de culmine gallus; [5]

Volli vedere gli esteri coloni,
E chiederne il parer. Non lunghe strade,
Nè tardaro il viaggio iniqui tempi.
Avea presenti i ben noti consigli
Del vecchio d'Ascra; ma di gir più in alto
M' era prefisso, e co' varj maestri
Ridurre sempre più l' arte perfetta.
Io non avea per guida altri che Amore,
E di vedere un fervido desío.
Vêr il Lazio diretti i primi passi,
Là mi portai, dove il bel Mincio, figlio
Di ameno genitor, irriga i campi;
E dell' alte all' insù Venete rocche
Ivi un tale mirai, ch'era a vicenda
E pastore ed agricola e guerriero,
E che cantava sulla destra riva.
A lui mi accosto, ed a più cose intorno
Mi piacque interrogarlo in brevi accenti.
Ei mi ordinò ch' io visitassi l'Asia,
E le greche regioni. Appena tocca
Dell'Adige la sponda, ov' ei si stacca
Lunge dal patrio monte, e fuggitivo
Serpe intorno alle fertili campagne,
Io scorgo due, del veronese Marte
Ch' ivano passeggiando i verdi prati.
Lepide cantilene uno alternava,
E raccoglieva l' altro erbe salubri,
Esperto in medicar l' egro bestiame.
M' innoltro; e già m'eran distanti al paro
D'Abano il foco, e del Timavo il gelo:
Quando l'ali scuotendo intempestivo,
E molesto al padron schiccherò il canto
Dall'altura sinistra un vigil gallo;
Che tosto maltrattato dal bastone

Mox baculo excussus maestum cantoribus omen
Praebuit. Hinc nullo resonantia littora cantu,
Procurvosque sinus tacitus sequor: obvia tandem
Rura sonora animum, vocemque et verba dedere.
Laetior illa lego. Smyrnam sub fine viarum
Perventum, caecumque senem 6, *sed multa videntem,*
Convenio; isque, Italo missum ut cognovit ab orbe,
Prosiluit, dextramque dedit, nemorumque profundo
Accubitu, et fusca fessum statione recepit,
Attonitumque manu penetralibus intulit umbris.
Figo oculos, et cuncta libens, et singula circum
Visa noto, cupidusque fruor sermone senili
Insolitus. Dii, qualem hominem! quid divite caelo
Subtrahitis terrae rarum breve munus egenti?
Hunc magni circum comites, laetissima turba,
Stabant; iuxta autem cunctis sublimior unus, 7
Cui grege de toto supremus cesserat hircus,
Fortunas, casusque ducum, regumque canebat;
Nec casum tamen ille suum, sortemque repostam,
Nec tristes in terga canes instare videbat,
Regibus attonso flendus post fata capillo.
Iuxta alter 8 *senio infractus, iuveniliter alta*

A' poeti recò presagio infausto.
Indi in silenzio senza udir mai canto
Molti lidi trascorsi, e curvi seni,
E in siti romorosi alfine io giunsi,
Che coraggio mi dier, voce e parole;
E di queste più lieto io fei raccolta.
Giunto a Smirne al cessar del mio cammino,
Di ricorrer mi affretto al vecchio cieco,
Che sebben cieco tante cose vede.
Me giunto allor dall' Italo paese
Tosto ch' ei seppe, dal piacer si scosse,
E la destra mi porse, e nel profondo
Declivio di boscaglie sul riposo
D' oscura sede ricovrommi stanco,
Guidandomi per man, mentre io stupía.
Nel mezzo di quell' ombre trasparenti
Con piacer fisso gli occhi a tutto e a parte,
E ciò che veggo attentamente io noto;
E cupido e sorpreso ascolto e gusto
Quel discorso senil. Numi! qual uomo!
E perchè mai nel ciel, che sì ne abbonda,
Tantosto ritiraste il raro dono,
Tolto alla terra che sì ne abbisogna?
A lui d'intorno di compagni egregi
Stavasi allegra turba, e più dappresso
Uom degl' altri maggior, cui cesso avea
L'irco supremo condottier del gregge;
E che le varie sorti e le avventure
S' udía cantar d' imperatori e regi;
Nè vedea del suo fin la sorte oscura,
Nè i tristi cani perseguirlo a tergo,
Nè i re col raso crin piangerlo estinto.
Dagli anni infranto era vicino un altro,
Che qual giovin cantando ad alta voce

Voce canens, furere hinc dictus; sed voce furores
Diluit, et falso quaesivit crimine laudem.
Sacra, sacerdotes canit hic 9; *ille* 10 *arma, tubasque;*
Inde Deûm favor, inde virûm. Per Lesbia captum
Rura lupum, salvumque gregem, iaculoque, lyraque
Fretus, et hinc clarus factis, hinc cantibus alter.
Altera 11 *solliciti laqueos cantabat Amoris*
Docta puella, choris doctorum immixta virorum;
Cynnameus roseo calamus cui semper ab ore
Pendulus, et dulces mulcebant astra querelae.
Hanc choreis late cantata Bacchide notus; 12
Clarius hanc caram suspirans 13 *carmine Lyden,*
Et quem 14 *Cyrenis genitum dedit Africa Nilo,*
Hanc Teius 15 *Samio pastor stupet igne liquescens;*
Nec minus hanc nostrique procul mirantur amantes
Voce omnes humili et querula, simul impare cantu.
Pone senex pueri in gremio, vix mole soporis
Lumina pressa movens, lenibat cantibus auras;
Mox siluit victus, cesserunt carmina somno;
Argutum Dircaea palus amisit olorem. 16
Vidi Sidonio pastorem 17 *rure profectum,*
Annua quem morbi vis extinctura diebus

Creduto era furente; eppur sapea
I furori temprar con quella voce,
E da finti misfatti acquistar lode.
Questi le cose sacre e i sacerdoti,
E quei cantando va le trombe e l'armi;
Caro l'uno agli Dei, l'altro ai mortali.
E questi armato di saette e lira
Di Lesbo i campi liberò dal lupo,
E le greggi salvò, reso famoso
Per l'alte imprese e pei sonori carmi.
Dell' inquïeto Amor cantava i lacci
Dotta fanciulla a illustri vati in mezzo;
E dalla rosea bocca ognor uscía
Il balsamico suono, e fino agli astri
La dolcezza giungea de' suoi lamenti.
Stupiscono in udirla e lui fra balli
Per la cantata Bacchide sì noto,
E lui che ancor più chiaro argute rime
Sospirando tessea per la sua Lida;
E quegli pur che d'Affrica sen venne
Dalla natía Cirene al Nilo in riva;
E così pure quel pastor di Tejo,
Che ognor si liquefà per Samio foco;
Ed anco di lontan con maraviglia
Cercano d'imitarla i nostri amanti:
Ma ognun con voce querulenta e bassa
Mai non puote adeguare il suo bel metro.
Nel grembo d'un fanciul quindi un vegliardo,
Alzando appena gli assopiti lumi,
Con lene canticchiar l'aure beava;
Ma tantosto dal sonno ei tacque oppresso,
Nè il cigno più si udì del Dirceo lago.
Vidi il pastor della Sidonia villa,
Che da morbo letale era colpito

Angeret alternum natalibus; ultima donec
Vna animam, doctosque modos abrumperet hora.
Vnum 18 *ibi Cecropii contemptum in gramine saltus*
Ingenio rectum, claudum pede, voce calenti
Spartanos in bella canes accendere vidi.
Vnum 19 *voce parem summis, per littora longe*
Solum, qui populo leges et iura dedisset;
Iamque senex Musis operam daret urbe relicta.
Vidi aquilam calvi 20 *circum volitare sedentis*
Ore caput pleno; simul illum lumina campo
Defixum, immota meditantem carmina fronte.
Vidi expectatum ut caneret dulcedine multa
Obriguisse senem, vocemque in faucibus imis
Arctatam; Musas animam rapuisse putares:
Sic cubito incumbens, similisque erat ore canenti;
Fistula pallenti pendebat muta labello.
Hinc alius 21 *Musis qui pastor amicior almis,*
Sed minus acceptus sylvis; et victor ut arte,
Iudicio sic victus erat, de more solebat
Victorem ridere suum. Quod iudicis aequi
Carmen inops; quod fama vagis incertior auris.
Vidi qui 22 *fixas raperet spes, adderet iras,*
Cogeret ad certam flammanti carmine mortem.
Vidi alium 23 *sylvis pulsum, mox carmine dulci*

Il dì del suo natale tutti gli anni;
Infino a che la vita e i dotti accenti
Sopravvenne a troncargli l'ultim' ora.
Un altro pur vidi colà negletto
Sul verde suol della Cecropia selva
Retto di cuor, ma zoppo, a calda voce
I mastini di Sparta aizzare in guerra.
E lui nel canto a' più famosi eguale
Vidi in lidi solinghi, al popol dare
Sue leggi e dritti, abbandonar la patria,
E le Muse seguire in tarda etade.
E un'aquila vid' io volare intorno
A vecchio che sedea, del rostro il carco
Lasciar cadere sulla calva testa;
Ed ei sul suol parèa fissare gli occhi,
E versi meditar con ciglio immoto.
Ma mentre s'aspettava il dolce canto,
Già fatto freddo si scoperse e muto.
Creduto avresti che rapita l'alma
Gli avessero le Muse: ei così bene
Sul gomito poggiava, e avea la bocca
Quasi dischiusa, e preparata al canto;
Ed il flauto tacea sul bianco labbro.
Indi un altro pastor che all'alme Muse
Era il più caro ed il men grato a' suoi,
Degno per l'arte di ottener vittoria;
Ma per giudizio altrui sempre perdente,
Beffarsi ognor solea del vincitore.
Chè giudice in poesía raro è capace;
Ed è la fama più del vento incerta.
Poi mi comparve innanzi un che rapiva
Le più ferme speranze, accrescea l'ire,
E con inni di foco urtava a morte.
Esule un altro io vidi il patrio sdegno

Extinxisse odium; (quid enim vim carminis aequet?)
Temnere opes tanti causam, pretiumque laboris
Vidi aliquos artesque bonas celebrare; sed inter [24]
Hos fuit ampla sacri lege hac qui iura Parentis
Stringeret; hoc merito doctas laudaret Athenas.
Vidi qui [25] *mulctrae assiduus, numeroque superbus,*
Lacte premens fragilem fiscellam rumperet acri;
Qui [26] *nova mactatis oneraret plaustra iuvencis;*
Qui [27] *sale terga boum tereret laniata rigenti;*
Et qui [28] *sparsa sedens pastorum furta notaret;*
Biblida qui [29] *vetito cantaret amore furentem;*
Qui [30] *caneret solem ac lunam, stellantiaque arva*
Scinderet, et volucri caelum signaret aratro;
Qui [31] *vivos plectro lapides aptaret ovili,*
Colle sub Aonio funestae ad pabula ripae.
Quique [32] *palestrita, et pictor, primoque sub aevo*
Cantor, ad extremum cursorque, anceps que fuisset;
Quique [33] *illi fesso tandem, et dormire paranti,*
Ex levibus calamis pulvinar stravit amaenum.
Quique [34] *truces cantu solitus mulcire leones,*
Iustitia, et cithara insignis, venerabilis annis,
Incola sylvarum primus; quem Thracia vidit
Aeream dulci Rhodopen dum voce moveret,
Praecipitem fidibus blandis dum sisteret Hebrum.

Stinguer col canto, (e che più val del canto?)
Sprezzar ricchezze, e di fatica il prezzo;
E a celebrare le bell'arti intenti
Vidi non pochi; ma fra questi alcuno
Che con metodo tal spiegar sapeva
Del divino Fattor gl'immensi dritti,
Ed in tal merto unía la dotta Atene.
A mungere il suo gregge ognor attento
Vidi talun, di sua gran copia vano,
Le fiscelle spezzar col presso latte;
E chi d'uccisi buoi colmava i carri;
E chi col sal ne stropicciava i terghi;
E chi stando a seder scopría maligno
De' pastori d'intorno i ladronecci,
E chi d'orrendo amor Biblide ardente;
E colui che cantava e sole e luna,
E divideva gli stellati campi,
Segnando il cielo col volante aratro;
E chi dava col plettro ai sassi vita,
Che alzavangli un ovil sul colle Aonio,
Vicino ai paschi di funesta riva.
Chi alla palestra e alla pittura addetto,
E fu nell'età prima anche poeta,
E vecchio al corso, e all'uccellar fu pronto;
E quegli che allo stanco e dormiglioso
Di molli canne attò comodo letto;
E chi molcea col canto i fier leoni,
Per la giustizia e per la cetra insigne,
Per l'età venerando, e delle selve
Il primo abitator. Stupía la Tracia
Di Rodope in veder mosse le rupi,
E dell'Ebro dirotto immote l'onde
Della sua voce all'armonía potente.

Huic duo per montes, auritaque rura canenti
Perpetui comites; dextrae germanus 35 *inhaeret,*
Filius 36 *ac laevae: tegit illum linea vestis;*
Iste sacer Musis plenum de fonte reposcit,
Atque pium cratera patri porgebat anhelo.
Denique Graiorum latebras, Asiaeque vireta,
Hebraeosque graves, et carmine trita minaci
Gramina Iordanis, peregrinaque nomina lustrans
Mollia rura Arabûm, salis indiga, ditia mellis
Affixusque oculis, animoque intentus ubique
Vidi alios, atque inde alios: non omnia passim
Visa sequor. Vidi Sicula regione creatum, 37
Ac socios 38, *quibus horridulum cantare voluptas*
Prima gregem, latebrisque minas vitare leonum.
Quique 39 *alios supra tenet ortum a carmine nomen;*
Quique 40 *gregem calida gelidus male pavit in Aetna:*
Qui 41 *docet Ephesios, Tyrios qui* 42 *rumpere campos.*
Docto ac altisono divulsus ab agmine tandem
Flector; ibi unum 43 *omnes, quem turpis habebat*
Angulus, et tenui ridebant pascua nutu,
Nudus ut ille iugis, macidum raucumque canendo,
Indignum magni praedonis rettulit aurum.

Sui monti e tra i villani a udirlo attenti
Stan, mentre canta, due compagni a lato;
È il fratello alla destra, il figlio a manca:
Di tunica di lin quegli è vestito;
Questi sacro alle Muse al fonte piena
Tazza porgea pietoso al padre ansante.
Di Grecia alfin pei misteriosi siti,
E pei giardin dell'Asia andando intorno,
Gli Ebrei depressi, e del Giordano i prati
Da minaccioso vaticinio pesti,
E fra tanti paesi peregrini
Scorsi le arene della molle Arabia,
Ch'è povera di sal, ricca di mele.
Fisso cogli occhi e colla mente a tutto,
Vidi tant'altri; ma d'esponer lascio
Tutto quello ch'io vidi a parte a parte.
Del Siculo terren vidi l'alunno,
Ed i seguaci suoi, cui piacque in prima
Cantar il rozzo gregge, e in fra le grotte
Schivare de' leoni anche le furie.
Seguíano dopo e chi d'altri più dotto
Dal tema de' suoi versi 'l nome ottenne;
E chi sull'Etna ignivomo la greggia
Tra il gelo e le sventure a pascer trasse;
E chi seppe insegnare la cultura
Delle campagne d'Efeso e di Tiro.
Da quella dotta e altisonante schiera
Staccato alfine, ad altra parte io vergo,
Dove da tutti un tale, e con sogghigno
Fin dalle pecorelle era deriso;
Che stando di boscaglie in turpe asilo,
Spoglio di amene rive, nonostante
Con tisica cantando e rauca voce,
Da quel magno ladrone indegnamente
Gran premio d'oro riportato avea.

Sed quid ago? aut patriis quorsum peregrinor ab arvis?
Doctior inde domum fesso dum remige portu
Brundusii egresso, iuvenis 44 *placidissimus alto*
Occurrens, trepidam porrexit ab aggere dextram;
Maternumque ostendit Avum 45, *per rura iacentis*
Appuliae, Calabrumque nemus sub valle Galesi
Ingenio agricolam, nulla tamen arte colentem.
Pana virum video, nec secum multa locutus,
Eminus Aruncaeque ducem 46, *populumque saluto*
Moris aratorem veteris, quaque Aufidus aequor
Fertur in Adriacum, patrio sub sole perustum
Libertum 47 *dominoque lyra gregibusque placentem*
Alloquor. Inde alius gelidi Sulmonis alumnus 48 b
Multa iocans, longamque aciem per opaca latentum
Ostendens digito, fuscos aperire recessus
Tentavit frustra: vultus densissima nubes
Texerat ambiguos; dubium vix murmur ad aures
Aura tulit. Quantum in nobis oblivia possunt!
Vnus 49 *in hoc numero gaudens se condere vivo*
Fonte, Deos nemorum, fluviorum arsisse puellas,
Aequoreosque alius memorabat carmine nostro
Insuetum cecinisse Deos; aliusque 50 *vicissim*
Montanum imparibus carmen variabat avenis.

Ma che mai fo? perchè lunge m'innoltro
Peregrinando dalla patria terra?
  Dunque verso i miei lari indi più cauto
Mentre usciva di Brindisi dal porto
Col tardo legno, mi si fece incontro
Giovine gentilissimo, e dall'alto
Dell'argin m'allungò la man tremante,
Mostrandomi lontan l'Avo materno
Nelle pianure della Puglia, e i boschi
Della Calabria, e in valle di Galeso
Agricola di mente e non di fatto.
Visto quell'uom di Pan seguace, e fatte
Poche parole seco lui, dall'alto
D'Arunca il duce e il popolo saluto
Cultor di campi e di costumi antichi.
Poi dove d'Adria il mar l'Aufido imbocca,
Di parlar m'incontrai con quel liberto
Abbronzito da' rai del patrio sole,
Caro al padron per la sua lira e al gregge.
  Della fredda Sulmona indi l'alunno
Seguía scherzando, e numerosa turba
Fra l'ombre ascosa dinotando a dito,
Invan tentò que' penetrali oscuri;
Chè densa nube i contrafatti volti
Avea coperti, e l'aria sola appena
Un dubbio mormorío fece sentire.
Quanto su noi potente è mai l'obblío!
Uno fra quella turba addietro un fonte
Godea ridir come de' boschi i Numi
Per le Najadi fur caldi d'amore;
Altri nel nostro stil fuor dell'usato
I marittimi Numi iva cantando;
Ed a vicenda varïava un altro
Il montanino suon colla siringa.

Hinc procul et Latio et Musis carissimus 51 *Afris;*
Fluctivagosque alius 52 *numerans sub gurgite pisces*
Aurea plectra apio cinctus viridante movebat.
Hinc alius 53 *rutilumque crocum, et candentia carpens*
Lilia, tum varios iungebat in ordine flores.
Multa libens sileo: sed iam mihi nota tenenti
Longa brevi stringens aderat suspiria cantu;
Paupertas quem 54 *tuta iuvet, et Delius ardor.*
Calvus 55 *amans alius restinctam carmine flammam*
Flens quasi supplicium, properataque tempora fati;
Accensamque alius; dubium 56, *Romanus an Vmber:*
Vmber erat, varieque minax, et blandus amice.
Notior 57 *inde alius fluviali occurrit Aquino*
Turbidus aspectu, et ruralibus horridus armis.
Arpinati 58 *alius sylva, cui pauper amictus,*
Victus inops ac difficilis, sed laeta canenti
Frons erat, et nullo vitae turbata labore.
Protinus hinc geminae tangebant sidera quercus,
Vnde salus pecori bis contigit; altera 59 *dextrae,*
Altera 60 *laus linguae. Magnos brevis herba iuvencos*

Un po' più lunge stavasi 'l più caro
Alle Muse latine ed affricane;
E chi numera in acqua i vaghi pesi,
E coronato d' apio verdeggiante
Soavemente tocca il plettro aurato;
Ed uno che di croco e bianchi gigli,
E di molti altri fior tessea mazzetti.
Ben volentier molte altre cose taccio:
Ma pur fra quelle a me più note accenno;
Ch'ivi present'era colui capace
D' esprimer col più breve gentil canto
I più forti lunghissimi sospiri;
Ed in sicura povertà contento
Godea della sua Delia il dolce ardore.
Eravi pure quell' amante calvo,
Che piangeva così la estinta fiamma,
Quasi supplizio ed immatura morte;
Mentre che accesa la piangea quell' altro,
Che ben non si scopría Romano od Umbro;
Ma pur era dell' Umbria, e in varj modi
Minaccioso appariva, e blando e amico.
Poscia mi venne incontro uom più famoso
Dal fluvïale Aquin con torvo aspetto,
E in armi villereccie spaventoso:
Poi d'Arpin dalla selva un malvestito,
Che di cibo vivea scarso e stentato;
Ma pur cantava con serena fronte,
Non mai turbato da verun disastro.
Ivi pure due quercie io vidi tosto,
Che quasi già toccavano le stelle;
E sotto d' esse fu per ben due volte
Salvo tutto l' ovile; e n' ebbe il vanto
Una volta la man, l' altra la lingua.
E quella poca intorno erba piccina

Fecerat: una duos contexerat umbra gigantes.
Hinc 61 quoque vidi alium Campano carmina fastu
Implentem, et multum gracili sibi voce placentem.
Sic venerabundus dominantis limina Romae
Ingredior. Stupor hic tremulam suppressit avenam
Pila inter, tristesque tubas strepitumque rotarum.
At studio verum Latia dum demoror urbe,
Forte procul tenuem dubia vix aure susurrum
Grandaevi senis 62 accipio; doceorque paternis
Hunc primum cecinisse modis. Audentior 63 alter,
Posteriorque, humili quamvis de stirpe parentum
Ortus, et Adriacum iussus migrare Pisaurum,
Posthabuit quem tunc horrebant undique colles;
Agrestem summo imperio praeponere Musam
Non veritus, facilique hederae submittere lauros.
Hic alienigenam servum 64, quem carcer honestus
Fecerat ingenuum, multaque ornaverat arte,
Audivi, cantare hominum moresque, dolosque,
Atque metus, curasque senum, et iuvenilia furta,
Lenonumque artes; iam tempore murmuris Afri
Oblitum, atque Italo texentem pectine carmen.
Hinc cui relligio 65 sylvestris, atque inclita rerum

Pasciuti avea sì grandi e bei giovenchi;
E copría due giganti una sola ombra.
  E colui vidi ancora che i suoi versi
Raffazzonando di Campano fasto
Si facea bello colla gracil voce.
  Della dominatrice Roma alfine
Entro con veneranza i limitari.
Stupido tra quell' armi, e delle trombe
Al rauco suono e al cigolío de' carri
Più non udíi la tremolante avena.
  Ma di sapere curïoso intanto,
Mentre nella città Latina indugio,
Parmi sentir da lungi a caso e appena
Di decrepito vecchio i tenui accenti;
E mi fu detto ch' egli 'l primo fosse,
Che fece risuonar le patrie imprese.
  Dietro seguíalo ardimentoso un altro,
Che quantunque di stirpe ignobil nato,
E vêr l'Adríaco Pesaro sospinto,
Pure il favor pospose di colui
Che tutti allora fea tremar que' colli;
E più cara gli fu la Musa agreste
Del maggior fasto d' un immenso impero;
E non di lauri, ma piuttosto volle
D' edere serpeggianti una corona.
  Nato in esteri lidi e nato servo,
Ma divenuto ingenuo per gli onesti
Fatti servigi, un uom quivi ascoltai
Rappresentar degli uomini i costumi,
Le frodi, le paure, e vecchi avari,
Giovini rapitor, ruffian scaltriti;
E dimentico già d'Africa il gergo,
D' Italia modular la bella lingua.
  Quivi pur era un che selvaggio culto

Copia, et ignoti nihil usquam, ut prisca ferebat
Fama, sed Aesonides carmen cum vellere fulvo.
Qui [66] canit Alciden, qui [67] Thesea; quique [68], cruentis
Fratribus in campum adductis, ad mollia castra
Transfugit occultus, blandumque Cupidinis agmen.
Relliquias [69] qui, Troia, tuas, et frusta legebat
Maeonio neglecta seni; qui [70] prole decora,
Coniugio et memori studiosum ornaverat usum.
Qui mensas [71], versuque gregem laceraret edacem;
Et qui [72] laudatae caneret convitia gentis.
Potio [73] et hunc nono pascebat caseus anno.
Hunc [74] videas dextra rigidam gestare securim,
Ornantem officii generoso gutture pompam.
Hunc [75] gravitas, illum [76] censura severior, offert.
Hinc [77] tenui vinclo profugos qui nexuit annos;
Saecula Pierio nixus cohibere furore;
Pennatas [78] Musas qui Martia traxit ad arma,
Punica dum Latio ferveret in orbe procella.
Indixit [79] qui bella feris, sylvasque tumultu
Miscuit, apta vagis cudens venantibus arma.

E gran ricchezze aveva, e nulla ignoto
Esser a lui dicea la prisca fama;
E cantava Giasone e il vello d' oro.
E chi d'Alcide e di Teséo cantava;
E chi tradotti in campo i due fratelli
Nemici inesorabili cruenti,
Fuggitivo passava di soppiatto
Al molle e dolce campo di Cupido.
Tra le ceneri tue chi raccoglieva
I pochi avanzi, o Troja, d'avventure,
Che il vecchio non curò Meonio Vate;
Chi formava ornamento al suo poema
D' inclite dinastie, di nozze eccelse.
Chi solea lacerar co' versi suoi
Le laute mense e il gregge parasito.
Chi mal dicea cantando a gente prode.
Ed uno d' acqua sola e solo cacio
Per ben nove anni mantenea la vita.
Vedeasi un altro d' affilata scure
La destr' armato con trionfal gorgheggio
Accompagnar la religiosa pompa.
Da grave portamento uno è distinto;
L' altro presenta austero il sopraciglio.
Poco lungi di là v'è lui che strinse
Con legame gentil gli anni fugaci,
E i secoli fermò col divin estro;
E chi sforzò le altivolanti Muse
A mescersi di Marte in fra le pugne,
Quando bollía del Lazio in mezzo al centro
La imperversante Punica procella.
Chi mosse guerra alle feroci belve,
E i boschi circondò d' alto spavento,
Armando i vagabondi cacciatori
Di stromenti più facili e sicuri.

Tramite qui 80 longo Troianum Antenora colles
Duxit ad Euganeos ; nec 81 non comitante marito
Bis raptam fessis Helenam qui reddidit Argis.
Phyllida qui 82 querula, Pheacûm qui 83 voce latina
Luxuriem, moresque canit; quique 84 Hectora supra
Ilion eversum, Troiamque a stirpe revulsam;
Quique 85 nurum, dotemque Iovi convexit opimam.
Linquo 86 senem qui discipulum per prata sonorum,
Hesperiamque tubam docto conflaverat ore.
Linquo 87 virum fortem, posita qui casside maestus,
Sed iustus, plenusque irae saliebat honestae;
Vnde alium 88 domini vidi meruisse favorem.
Vidi qui 89 quoties libuisset ferrea blando
Pectora molliret cantu, lacrimasque moveret.

Hic 90 quoque (iam memini) miserum solabar amantem,
Amentemque magis, cui vis erat ampla canorae
Vocis, et ingenii magnus sub pectore torrens.
Est amor exitio pastorum publica pestis,
Blandus ubi immitem peperit furor ille furorem.
Forte oculos, avidumque animum septena per antra
Nobilibus famosa iugis, et opaca moventi,

E chi 'l Trojano Antenore condusse
Per un lungo camino ai colli Euganei;
E ai Greci stanchi insieme collo sposo
La due volte rapita Elena rese.
Chi di Fillide canta le querele,
E de' Feáci 'l lusso e i rei costumi
In idioma latin; chi 'l grand' Ettorre
D'Ilio sepolto sotto le rovine,
E Troja che cadè dai fondamenti;
E chi la nuora colla ricca dote
Cerca innalzare e consacrare a Giove.
Lascio il vecchion che coll' argute note
Fe' il suo allievo suonare intorno ai prati,
E udir lo squillo della Esperia tromba.
E lascio pur quel forte che, deposta
La sua lorica, ed a ragion sdegnoso
Ballar dovette; e il fece con decoro.
E vidi l'altro che per simil fatto
La grazia meritò del suo signore.
Vidi lui che ammollire i ferrei petti
Poteva ogni momento a suo piacere,
E lagrime cavar col dolce canto.
Nel luogo istesso (e mel ricordo ancora)
Io consolava un infelice amante,
O per dir meglio amente, che di voce
Estendeva gran forza, e che di genio
Dall' anima versava un vasto effluvio.
Ahi! per rovina estrema dei pastori
Una pubblica peste è sempre amore,
Qualor da insania amabile comincia
A convertirsi in micidial furore.
Poi mentre gli occhi e l' avido pensiere
Alle sette volgea famose grotte
Dentro l' opaco sen de' più bei gioghi,

Collis ubi Arcadiae celeberrima carmina Nympha
Arte patrum curas, fugitivaque verba ligarat,
Monstratur, celsoque virens 91 *in vertice Laurus*
Admonuit nostrae, et dulcem renovavit amorem.
Tum 92 *frondosa, ingens ramis, altissima fagus*
Optatamque gregi, gregis et ductoribus umbram
Fundebat, volucrum sedes aptissima nidis,
Assiduumque sonans, varioque exercita cantu;
Atque hic 93 *multa iubens, et sede verendus acerna,*
Formosusque Gigas lucum omnem fronte serena,
Et pastorali ius maiestate regebat:
Otia ni desint, nulli usquam voce secundus.
Dulciter ille quidem, (quamquam ráucescere curis
Musa solet) sed rara canens, frontesque canentum
Exornans niveis vittis et fronde perenni.
Ille ubi pastoris properatum funus amati
Flevit, inexplicitum carmen mandasse duobus
Fertur, et angusta limam sub lege dedisse:
Iusso alacres instare operi, rerumque suarum
Immemores, aliena manu tractare magistra
Conspiceres, laudemque alii, sibi velle laborem.
Tres nemorum dominos, et eodem cespite Musis

A me additossi un colle, in cui d'Arcadia
La più celebre Ninfa i versi suoi
Con antico artifizio, e i suoi lamenti
Solea compor di fuggitive voci;
E su quell' alta cima un verde Lauro
Il mio rammentar fece, e la dolcezza
Sempre più rinnovò del nostro amore.
Ed un frondoso, grosso e lungo faggio
Alla greggia e ai pastor l' ombra più grata
Ivi spiegava, ed il sicuro asilo
Solea prestare a' nidi degli uccelli,
Che il feano risonar di varj trilli.
Sedeavi sotto in un sedile d' erba
Bel Gigante imperioso e venerando,
Che a tutto il bosco con serena fronte
E maestà pastoral dettava leggi;
E se potesse aver ore tranquille,
A nessun cedería neppur nel canto.
Pur qualche rara volta ei dolce canta,
(Ma fan gravi pensier la Musa rauca)
E suole de' cantori ornar la fronte
Di bianche bende e di perenni foglie.
E poi che pianse la immatura morte
Del pastor suo diletto, è fama ch' egli
A due fidasse non finito ancora
Il suo poema, e la più stretta legge
Lor desse di supporlo a dura lima;
Che si videro tosto e pronti e lieti
Il comando eseguir, prestarsi all'opra,
Se stessi obliar, e con maestra mano
Ritoccando di un altro la fattura,
Voler lode per lui, per sè fatica.

Bello e dolc'è veder insieme uniti
Tre di boschi signor, dal cespo istesso

Intentos, gregibusque simul, spectare decorum et
Dulce fuit; quorum unus 94 *iter cantabat acuta*
Voce suum: niger ille oculos, gestuque venusto,
Pastorum pavor et stimulus; contra ille secundus, 95
Totus amor, placida doctus nil fronte negare.
Tertius 96 *impexis aestus, et frigora et imbres*
Assuetus perferre comis; qui multa videndo
Omnes ambierat sylvas, cycneaque sero
Carmina iam properans vicina morte canebat.
Longe ibi trans fluvium, Regum inter busta seorsum,
Vnus erat rutilus divini ruris arator, 97
Qui pinguem scabro sulcabat vomere campum.
Huic comes, hinc prudens 98, *hinc sedulus* 99, *alter aranti*
Certabant rigido glebas convellere rastro.
Terra ferax, fessique boves; et laurea nusquam,
Nusquam hederae, aut myrtus: viridis nam gloria serti,
Non studium Musae, et fragilis vox: area sacro
Fonte recens, atque alta domus, tum pinea late
Sylva virens, dulcesque oleae; gremioque decorum
Clara fovens roseo puerum stat limine virgo.
Hic matrona fuit, hortis quae lecta remotis,
Vimineis calathis templo aurea poma sacravit.
Mira loquar, supraque fidem: sed carmina vidi
Hic hominis, pariterque aquilae, bovis, atque leonis
Hispanum nostra modulantem voce iuvencum. 100

Guardar le greggi e coltivar le Muse.
Uno cogli occhi neri e bella mossa,
Che il viaggio suo narrava in tuono acuto,
Era spauracchio e pungol de' pastori;
Mentre il secondo invece tutto amore
Nulla sapea negar con gentil viso.
Coll' irte chiome il terzo e caldo e gelo,
E tollerar solea pioggie dirotte;
E più cose vedendo, avea trascorse
Tutte le selve; e alfin vicino a morte
Come cigno cantava i più bei versi.

Ed ivi un po' lontan di là dal fiume
Tra regj monumenti intorno sparsi
Di villaggio divin chiaro aratore
Solcava il pingue suol con vomer scabro;
E nel lavoro due compagni avea,
Che prudent' era l' un, sedulo l' altro,
E quelle glebe a gara ivan sarchiando.
È fecondo il terren, ma i bovi stanchi;
Nè v' è merto di lauro, edera o mirto:
Chè qui non dà gloria di verde serto
Nè di Musa favor, nè fragil voce.
Ma quivi si distende un nuovo spazio
Con sacro fonte intorno ed alti tetti,
E una vasta pineta e miti olivi;
E sull' ingresso sta vergine egregia,
Che scalda un bel bambin nel roseo grembo.
Qui una matrona fu, che al tempio offerse
Su viminei panier bei frutti d' oro,
Che in lontani giardini avea raccolto.

Cose stupende oltre ogni fede io narro:
Ma è pur vero che udíi Spagnuol giuvenco
Con il nostro linguaggio unire i versi
D' uom, d' aquila, di bove e di leone.

Procedo iam ruris opes visurus Hetrusci.
Hinc mihi Vulterris iuvenis 101 *fuit obvius altis*
Cultor agri rigidus; patriaeque in maenibus alter 102
Lenior at sterilem versando expertus arenam.
Cuncta dehinc inculta iacent; adversa sed inter
Imus ad Hispanos cultus. Est Corduba testis,
Civis et alta 103 *canens ad solem vertice nudo,*
Nil patrii sermonis habens, nil frontis Hiberae.
Testis et Emerita est, et Bilbilis 104, *atque vadosis*
Gadibus ora tepens, noctem quae sera, diemque,
Vltima surgentem solem videt, atque cadentem.
Hinc ego Burdegalam repetens, in littore cerno
Aequor ubi ambiguum refluo ferit amne Garumna,
Multiloquum 105, *magnumque senem, quem templa vasati*
Nominis Ausonii dederant. Vrbanior 106 *inde*
Vnus, aquis ubi fessus Atax languentibus exit,
Occupat eloquio; notus procul ille Larissae,
Notus apud Thebas. Sed enim Tyberina latine
Docti omnes per rura loqui; tuque, inclyta 107 *Narbo,*
Carmina piscoso referens accepta Benaco.
Sum nimius; sed visa trahunt, ignosce, tenentque.
Dulcia postremo tuguri vix limina parvi,
Orbe peragrato, et Laurum, mea regna, revisi.

Già per veder del suolo Etrusco i pregi
Men vado innanzi, e un giovinottò allora
Indefesso cultor della campagna
Incontro mi si fa su quelle alture;
E un altro ancor, che tra le patrie mura
Mollemente volgea sterile arena.
Tutto quinci d'intorno appare incolto;
Però rivolto inver la opposta parte
Sugl' Ispani poggiai più colti lidi.
Cordova ne fa fede, e quel suo figlio
Esposto a' rai del sole a capo ignudo,
Che va cantando le più chiare gesta,
E loquela non ha, nè faccia Ibera.
E ne fan fede Merida e Bilbao,
E le felici spiaggie Gaditane,
Che vedon notte e dì lo stesso istante,
E a nascer lunge e a tramontare il sole.
Indi passando a Burdegala, dove
Contro a un seno di mar regurgitando
Urta della Garonna l'ampia foce,
Veggo un vecchion gran parlatore, ch' ebbe
Dai templi d'Aquitania il nome Ausonio.
Poi più gentil m'incontra e mi favella
Poco lunge di là, dove sfinito
Mal sorte l'Aude colle languid' acque,
Quel sì famoso per Larissa e Tebe.
Dotti son tutti questi, e fan sentire
Il bel latin sermone in riva 'l Tebro:
E i versi tuoi potrían, Narbona eccelsa,
Sul fecondo Benaco esser graditi.
Fui prolisso: perdon! ma ciò ch' io vidi
Così qua e là mi trasse e mi trattenne.
Corso in tal guisa il mondo, e tocco appena
Il caro limitar dell' umil tetto
Il mio Lauro rividi, il regno mio.

Soc. *Vndique convectis ornans, reor, artibus illam.*

Syl. *Longus ero, si cuncta sequar; sic illa parentis*
Naturae, et nostro fuerat suffulta favore,
Vt neque Dodonam, nec Cretam Iuppiter illi,
Nec Venus Idaliam, aut Amathum, Eurotamque Diana,
Nec Delon, Cyrramque suam praeferret Apollo.
Ille quidem assiduo repetens, volucresque sagittas,
Atque arcum, pharetramque, agilem citharamque solebat
Illuc ferre suam, ramoque aptare virenti.
Nescio quid (fateor, Socrates, tamen omnia nosti)
Divinum ramis inerat. Per gramina circum
Ludere Amadryades passim, Nymphasque videres.
Hanc, Superûm rapido dum fulmine Rex quatit orbem,
Liquerat intactam, solio veneratus ab alto.
Romuleam vidi sobolem, pubemque superbam
Imperio, et trabeis, sacras hinc carpere frondes.
Vidi hominum genus argutum, doctumque canendi
Esse sub hac cupide, et rarissima texere serta.
Ipse ego (quid longus, quid non valet improbus usus!)
Edidici variare modos, ac multa per herbam,
Sed non magna canens; demum me frondibus hisdem
Exorno: celsos poteram nec prendere ramos,
Ni sublatum humeris tenuisset maximus Argus. c

Soc. E credo ben che ornar tu lo vorrai
Cogli adunati peregrini fregi.

Sil. Troppo lungo sarei narrando il tutto:
Sì abbellito l'avean madre natura,
Ed il nostro favor, che a questo Lauro
Posposto avrían Giove, Dodona e Creta,
Vener, Ida e Amatunta, Diana, Eurota,
Ed Apollo il suo Delo e la sua Cirra.
Anzi Apollo ben spesso a lui d'intorno
Giva e tornava, ed ora i lievi dardi,
L'arco e il turcasso, ed ora l'agil cetra
Di appender si godeva ai verdi rami.
Un non so che (te lo protesto, amico....
Ma già tutto tu sai) dentro que' rami
V'era pur di divino; e sotto d'essi
A gara sull' erbette le Amadríadi
Carolar si vedeano, e l'altre Ninfe.
Ed il supremo Regnator dell'etra,
Col fulmine talor scuotendo il mondo,
Dall' alto soglio suo guardoll' intatto.
E vid' io pur di Romolo la prole,
E per l'armi superba e per la toga,
Raccogliere di quei le sacre frondi.
E un armonico suol di uomini io vidi
Dotti nel canto a questi rami sotto
Cupidamente intessersi corone.
Io stesso io stesso (e di che mai capace
Non è l'uso diuturno ed ostinato!)
In varj tuoni a modulare appresi,
E a esprimer molti non sublimi carmi;
Ed anche alfin di quelle stesse frondi
Cingermi osai: ma non avrei potuto
Staccarle di mia man dai rami eccelsi,
Se non mi avesse sulle proprie spalle
Saputo sollevar l'altissimo Argo.

Hinc mihi primus honor, dulcis labor, otia laeta,
Pastorumque favor multus, collesque per omnes
Illicet agnosci incipio, digitoque notari.
Laurea cognomen tribuit mihi, Laurea famam,
Laurea divitias: fueram qui pauper in arvis,
Dives eram in sylvis; nec me felicior alter.
Sed laetum Fortuna oculo conspexit iniquo.
Forte aberam, sylvasque ieram spectare vetustas:
Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit Auster;
Et stratis late arboribus, mea gaudia Laurum
Extirpant, franguntque truces, terraeque cavernis
Brachia ramorum, frondesque tulere comantes.
Hei mihi! quo nunc fessus eam? Quibus anxius umbris
Recreer? aut ubi iam senior nova carmina cantem?
Illic notus eram. Quo nunc vagus orbe requirar?
Quae me terra capit? Potes ad tua damna reverti
Infelix, sparsasque solo conquirere frondes,
Et laceros ramos, et iam sine cortice truncum
Amplecti, lacrymisque arentia membra rigare.
Ibis, an ignotas fugies moriturus in oras?
Infaustum, vivaxque caput! dulcissima rerum
Spes abiit. Quid vita manens invisa fruenti?

Quinci a me derivarno il prim' onore,
Il soave lavor, gl' ozj felici,
E dei pastori 'l più gradito affetto;
E famoso divenni, e môstro a dito.
Il Lauro mi diè nome, il Lauro fama,
Ricchezze il Lauro; ed io che in mezzo a' campi
Languía mendico, in fra le selve allora
Era già ricco, e più d' ognun felice.
Ma la Fortuna con iniquo ciglio
Me lieto sogguardò. Lontano a caso
Per visitar men giva i boschi antichi;
Quando da un lato l' Euro micidiale,
E infuriò dall' altro l' umido Austro;
E gli alberi qua e là svelti atterrando,
Strapparo, ahimè! dalle radici 'l Lauro,
Ch' era il mio bene; e crudelmente infrante
Ne seppelliron le ramose braccia,
E le fronzute chiome in fondo agli antri.
Ahi! dove potrò girne ora sì lasso?
Qual ombra troverò che mi ricrei?...
E come mai saprò fatto già vecchio
Intuonar nuovi carmi?.. Ivi era noto:
In qual parte dell'orbe il sarò adesso?...
Qual terra mi sostien?... Forse infelice
Nel centro tornar vuoi di tue sventure?...
A razzolare andrò le sparse foglie?...
A far fastello de' schiantati rami?...
Ad abbracciar lo scorticato tronco?
E di pianto a bagnar l' aride membra?...
O morrò fuggitivo in lidi ignoti?...
Oh sempre infaust' oggetto e sempre vivo!...
Anche il dono più dolce de' mortali
Perduto ho, la speranza!... A che la vita
Può giovare a colui che la detesta!...

Quid fragilis, lentusque dolor, praecordia versas?

Soc. *Pertimui, longeque aliud te flere putavi.*

Syl. *Heu, heu! parva igitur flendi tibi causa videtur?*

Soc. *Nulla quidem potius; lacrymosis parce querelis:*
Est dolor usque loquax. Laurum non Eurus, et Auster,
Sed Superi rapuere sacram, et felicibus arvis,
Inseruere Dei: pars corticis illa caduci
Opperiit; pars radices vivacior egit,
Elysiosque novo faecundat germine campos.
Vidimus his oculis Superos, Sylvane, verendos
Leniter avulsam meliori in parte locantes.

Syl. *Vidisti? an maesto solamen fingis amico?*

Soc. *Vidi equidem; et comperta loquor. Vestigia supplex*
Consequere, ac precare aditum, verbisque caveto
Invidiam conflare Deis: quod honestius opta,
Transire in terras, ubi nunc tua gloria vivit.

Syl. *Dii faciant, precor: ecce humilis semperque precabor.*

Perchè sì lentamente, o fievol duolo,
Mi vai cingendo e penetrando il core?
Soc. Ah! qual per te provai tema ed angoscia....
Per tutt'altro io credea che tu piangessi.
Sil. Questa, ahi! ti par lieve cagion di pianto?
Soc. Anzi, per dire il ver, niuna ne scorgo.
Deh! finiscano i flebili lamenti,
E cessi quel dolor troppo loquace.
Non Austro od Euro no, ma i sommi Dei
Discesero a rapir quel sacro Lauro,
E il trapiantaro in lor felici sedi,
Dove già spoglio di corteccia vile
Più vegeto ha distese le radici;
Ed or fecondo di novelli germi
Alto verdeggia negli elisii campi.
Cogli occhi miei, Silvano, io vidi, io stesso
I santi Numi pian pianin staccarlo,
E piantarlo del ciel nel più bel sito.
Sil. Dici 'l ver?.. Tu il vedesti?.. oppur t'infingi
Questo per consolare il mesto amico?
Soc. E come il vidi?.. E cose vere io narro...
Seguilo colassù: chiedi l'accesso;
E guarda ben con invide parole
Non mormorare degli Dei; ma meglio
Brama innalzarti in la beata plaga,
Dov'or la gloria tua vive immortale.
Sil. Lo facciano gli Dei! ch'io ben li prego,
E ognor li pregherò con umil voto.

EGLOGA UNDECIMA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. CONTE

LUIGI BIONDI

MARCHESE DI BADINO

DA ROMA

EGLOGA UNDECIMA

ARGOMENTO

Niobe, ossia il personificato dolore dell'Autore, giunto all'estremo per la morte di Laura, qui nominata Galatea, ne va cercando il sepolcro, e chiede che Fosca ve la conduca. Questa, che raffigura l'uomo veramente terreno, procura distorla da sì funesto proponimento; ma poi che quella v'insiste, essa ve la seconda e la guida al luogo desiato. Quivi sfoga Niobe i suoi lamenti, mentre l'altra invano cerca racconsolarla con argomenti bassi e volgari. Ma sopraggiunge Fulgida, l'allegoría della filosofia e della religione, che ammonisce entrambe di cessare il pianto e l'amore per le cose terrene, e di elevare piuttosto il pensiero alle cose divine. Fosca se ne mostra miscredente; e Niobe, sopraffatta dal duolo, brama piuttosto udire da Fulgida un elogio di Galatea, il quale le virtù ne tramandi alla posterità. Fulgida la compiace. Ma poi Niobe la interrompe, e prosegue essa stessa l'elogio, però commisto all'espressione del suo dolore, e conchiudendolo coll'asseverare la impossibilità sua di cessar d'amare e ricordare la perduta sua Galatea.

ECLOGA VNDECIMA

GALATEA

NIOBE. FVSCA. FVLGIDA

Nio. *Duc, soror, ad tumulum, gelidique ad saxa sepulchri.* 1

Fus. *Quid lachrymis alimenta petis, germana? quid optas?*

Nio. *Est gemitus magni solamen grande doloris;*
Afflictamque animam relevant suspiria questus:
Enecat arctatus mentem dolor; optima maesti
Pectoris est medicina, palam lugere. Fuisset
Idem animus semper! Nunquam haec praecordia torpor
Verteret in silicem: nocuit tacuisse dolenti.
Mitto autem; cupidam modo duc ubi copia flendi.

Fus. *Carpe iter hac, qua nodosis innexa capistris* 2*
Colla boum, crebrasque canum sub limine parvo
Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos.
Ille locus tua damna tegit; iamque aspice contra:
Hic Galatea sita est, qua nil natura creavit
Pulchrius in terris; nisi nos amor usque fefellit.

EGLOGA UNDECIMA

GALATEA

NIOBE. FOSCA. FULGIDA

Nio. Guidami, o suora, al tumulo e alla pietra
Del gelido sepolcro.
Fos. A che, sorella,
Cerchi alimento al dolor tuo? che brami?
Nio. Giova il pianto al dolor: l'anima afflitta
Lamentando rilevasi; e vien manco
Affrenando i lamenti: agl' infelici
È medicina il poter darsi al pianto.
Oh fosse stata meco questa mente
Sempre! chè non avrei, così torpendo,
Mutato in selce questo cor: mi nocque
Il tacermi nel duol. Ma poi che al fatto
Non è riparo, me, che il bramo, or guida
Là 've col pianto disfogarmi io possa.
Fos. Prendi la via per qua, dove stan buoi
Legati al collo da nodose funi;
E assai guardie di cani intorno a quella
Edicola, e in sull' uscio due molossi
Di color cenericcio: i danni tuoi
Cela quel loco. Siam già presso; guarda
Di rincontro: qui giace Galatea,
Di cui natura più leggiadra cosa
Non creò sulla terra; se pur velo
Non fece agli occhi miei l'amor mio tanto.

Depone hic quodcumque premit; complectere bustum;
Oscula fer saxis, umbrae dic verba silenti.

Nio. *Heu nimis arcta domus, tanto domus arcta dolori!*
Haec sedes, Galatea, tibi est, quam fulgere cernens
Sol stupuit; fassusque parem, fassusque subinde
Maiorem, attonitus serum sese abdidit undis.
Haec sedes, Galatea, tibi! Vos, sydera, caelo
Statis in occiduo; ludis temone, Boote;
Iupiter ore poli lustras convexa sereno;
Is gelidus cum falce senex, armatus Orion;
Luna vices peragis solitas; volucerque Deorum
Interpres; nomenque Venus positura vicissim.
Hic pallens, Galatea, iaces iam terra cinisque,
Iam nihil! aetherea nisi forsan spiritus arce
Vivit, et inde videt flentes tranquillus amicas.
Nil mihi respondes, animae pars altera nostrae,
Optima pars eadem? Dextras adhibeto precanti,
Si qua fides mundo est, pietas seu prisca superstes!
Heu lapidem infestum qua nunc, soror, arte revolvam?
Irruam in amplexus, figam oscula, dulce cadaver.
Hoc referam moribunda sinu, fotumque sacellis

Qui discarca il dolore che t'aggreva:
Abbraccia il monumento; empi di baci
La pietra, e parla all'ombra sua tacente.

Nio. O angusta casa! angusta al dolor mio!
Qui giaci, o Galatea, di cui le rare
Forme veggendo il sole, ne stupío:
E tua beltà tenendo alla sua pare,
Anzi maggior, su te fermava immote
Le luci, e tardo s'ascondea nel mare
Qui giaci, o Galatea! Voi vostre ruote
Fermate, o stelle artoe; nè mai giù scende,
Ma ognor presso al timon scherza Boote.
Giove sua chiara luce in ciel raccende;
Saturno della falce s'inanella
Sempre, e sempre Orion nell'armi splende.
La luna le sue volte rinnovella;
Riede Mercurio, e riede Citerea,
Che or Vespero or Lucifero s'appella.
Ma in eterno tu giaci, o Galatea!
Sei terra e polve, o nulla; se pur, fuore
Del vel suo, l'alma in cielo or non si bea;
E tranquilla di là vede il dolore
Delle dilette sue. Chè non rispondi?
O parte di quest'alma, e la migliore?
Deh! voi che udite i miei sospir profondi,
Se la fè vive e la pietate antica,
Deh! vostra aita il mio pregar secondi.
Io questa pietra al mio desir nemica
Vo' rovesciar, nè il posso: io vo' il diletto
Corpo abbracciar della diletta amica;
Io vo' baciarlo, vo' stringerlo al petto;
E pria che su me scenda il sonno eterno,
Vo' portarlo al domestico mio tetto;

Inferam, et arcanis divum penetralibus abdam.
Addam perpetuos celebret quos mundus honores;
Virgineos addam coetus, ritusque verendos:
Et tua sacra Deae; nec fax, nec carmina deerunt
Foemineas longe lateque sonantia laudes.
Heu mihi praedurum lapidem, grave pondus inersque!
Deficio sub fasce, soror, nitensque fatisco.

Fus. *Surge, soror, surge; sacrumque cadavere corpus*
Commaculare cave. Placeant praesentia; frustra
Praeteritum expectes: tuta est oblivio amanti.
Nempe hesterna dies ulla nequit arte reverti;
Mors adimit curas, mors omnia vincla resolvit;
Iam satis est fletum: nostros mors fregit amores.

Nio. *Fregissetque utinam nostros mors aequa labores!*
Speravi: prope nam steterat; miseramque fefellit:
Vivo, sed infelix, et luctus servor in omnes.
Fus. *Parcius en laevo tristis tibi Fulgida calle*
Advenit, et tacita castigat fronte quaerelas.
Ful. *Quid, miserae caecaeque animi, mortalia fletis*
Tam graviter? Quid fles, Niobe? Quin incipe vitam

Sacrandogli un'altar là nel più interno
E arcano penetrale, ove onorate
Fien sue spoglie dal mondo in sempiterno:
Perchè avrà verginelle a lei sacrate,
E riti reverendi e sacrifizio,
Come s'avviene a nuova deitate;
Nè mai le mancheran faci, nè ufizio
Di sacri carmi, che, per tutto il mondo
Sonando, sien di sua virtute indizio.
Oh durissima pietra! oh grave pondo
E immobile! Sorella, io son sì stanca
Sotto il gran carco, che già mi confondo;
E al corpo, che si sforza, il vigor manca.

Fos. Sorgi, o sorella, chè il tuo corpo è sagro;
E sul putre cadavere non dessi
Contaminar: t'acconcia col presente;
Chè l'aspettar del già passato è vano.
Altro rimedio all' amor tuo non hai
Fuor che l'oblío. Non può per arte alcuna
Il giorno che fu jer tornarsi indietro.
Morte invola ogni cura; ella discioglie
Tutti legami: fu già lungo il pianto;
Or basta: morte l'amor nostro ha sciolto.

Nio. Oh così sciolta avesse questa vita
Che mi travaglia! io lo sperai: vicina
Morte già m'era; e m'ingannava: ahi vivo!
Vivo, infelice! e per mio strazio ho vita.

Fos. Ecco Fulgida a te vien da sinistra,
Più parca al duolo, che tacendo preme.

Ful. O sventurate, o cieche della mente!
A che piangete con sì gran rammarco
Mortali cose? O Niobe! chè piangi?
Anzi comincia ad imparar siccome
Tu debbia sostener questa tua vita,

Scire pati, quamcunque dedit sors dira dabitque.
Et me torquet amor, desiderioque meorum
Permoveor. Sed quid facias? Arma irrita calces
Adversus stimulum; melior patientia pressis;
Multa sibi facit ipse animus leviora ferendo.
Quid gemitus? Moritura fuit Galatea; deinceps
Immortalis erit. Proprio tabescere damno
Non amor; alterius sortem lugere secundam
Invidia est. Quantum nobis decesserit, omnes
Scimus, et ingrato quantum decesserit orbi;
Sed ferimus. Vos desinite, ac meliora tenentem
Suscipite; et coelum terris optate relictis.

Fus. *Fabula! Quis alis coelum terrestria prendent?* 3

Ful. *Aethereis: sic terra suum, sic astra reposcunt.*

Fus. *Credulitas vulgata quidem! nos certa probamus.*

Ful. *Fusca, locis imis habitas; nos summa tenemus,*
Et coeli terraeque situm speculamur ab alto.

Nio. *Ambages veteres et inenodabile verum*
Mittite, et integram venturis tradite litem.
Fulgida, quin potius (musas nam noscis agrestes)
Dic titulum busto, relegat quem serior aetas.

Qualunque la ti diè, qualunque poi
La ti darà sorte crudel. Me pure
Tiene in tormenti amor; me pur commove
Desiderio de' miei. Ma che far puossi?
Contra lo sprone il calcitrar non vale.
Gli oppressi altro non han miglior refugio
Che pazïenza. All' anima più lievi
Spesso si fan, col sofferir, gli affanni.
Di che piangi? Mortal fu Galatea;
Ora è immortal. Piangere il mal suo proprio
Amor non è: dell' altrui ben dolersi
È invidia. So pur io quanto a noi manca,
Quanto all' ingrato mondo; e pur mel soffro.
Or voi seguite il mio miglior consiglio;
E sia vostro disío, di questa vita
Girne volando a rivederla in cielo.

Fos. Favola! E con quai penne al ciel s' innalza
Cosa terrestre?

Ful. Coll' eteree penne
Torna il corpo alla terra, e l'alma al cielo.

Fos. Vulgar credulità! Le incerte cose
Non ho per vere.

Ful. O Fosca, in ima valle
Hai tu dimora; io seggo alto, ogni loco
Speculando del cielo e della terra.

Nio. Per queste antiche e tortuose vie
Non vi avvolgete, ricercando un vero
Stretto in tal nodo, che non può disciorsi:
La question passi ai dì venturi intatta.
Piuttosto (dappoichè le muse agresti
A te, Fulgida mia, non sono ignote)
Un carme di', che scrivasi sull'urna,
Perchè sia letto dalle tarde etati.

Ful. *Hic liquit Galatea suum pulcherrima corpus;*
Libera iamque polos et regia tecta Tonantis;
Ipsa quidem Superûmque choros mensasque frequentat.
Mors roseos artus, mors candida colla genasque
Sydereosque oculos tetigit, vultusque serenos
Obscura dimersit humo. Mortalia quisquam
Diligat, aut speret stabiles hic figere plantas?
Quid genus aut probitas? quid opes? quid forma? quid aetas?
Quidve decens cultus? Quid gloria nominis ingens?
Omnia contigerant: manus abstulit omnia mortis;
Nuda domum repetens e carcere fugit amato.

Nio. *Nuda quidem minime, quam gloria vestit amictus*
Clarior assidue longisque recentior annis.
Hanc quaecumque sibi vultuque animoque per aevum
Aut cantu aut sermone placens, cupiensque placere,
Deferet ante oculos. Hanc nos, dum spiritus iste
Artubus haerebit miseris et vivere coget,
Hanc, vel apud manes nebulosaque flumina Lethes,
Exemplarque pudicitiae, formamque decoris
Corde sub hoc semper memori pietate feremus.
Tum nostro, Galatea, tuum de pectore nomen
Exibit, fugient propriis dum sedibus astra;

Ful. Qui lasciò Galatea sue spoglie: or vede
Di Giove in ciel la reggia; e le favelle
Ode de' Numi, e alla lor mensa siede.
Morte offuscò quel bianco collo e quelle
Guance, e quel corpo bel che le fu stanza,
E gli occhi che raggiavan come stelle.
Or terra copre la cara sembianza.
Chi nel mondo amerà cosa mortale?
Chi di stabil dimora avrà speranza?
Che val di sangue nobiltà? che vale
Bontà di cor, bellezza, leggiadría,
Dovizia e nome che tanto alto sale?
Tutto ebbe, tutto: e morte sel rapía.
Per tornarsi onde uscì, nuda con preste
Ali fuggío dal suo carcere amato.
Nio. Nuda no, perchè gloria la riveste.
Vestimento che ognor più fassi ornato,
E ognor più nuovo; quanto più il presente,
Fuggendo gli anni, cangiasi in passato.
Qual donna sia, qual brami esser piacente,
Per cor, per volto, per parlar, per canto,
Tenga in lei fissi gli occhi della mente.
Ed io li vi terrò ben fissi, in quanto
Le membra reggerà l'anima mia,
E dannerammi al vivere ed al pianto:
E fra l'ombre di Lete ella pur fia
Entro il mio cor pietosamente accolta,
Com'esempio d'onore e cortesía.
O Galatea, non pria mi sarà tolta
Dal grato cor la tua memoria, che le
Stelle giù caggian dall'eterea volta;

Mellis apes studium linquent; nidosque columbae;
Coniugium turtur; praedam lupus; arbuta caprae;
Custodita dolos mulier; mendacia servus.

Che manchi in ape studio di far mele;
  Che colomba di suo nido non curi;
  Che tortorella fugga il suo fedele;
Non pria che lupo dell'ovil non furi;
  Che a sbrucare arbuscei capra non corra;
  Femmina custodita non maturi
Insidie; e servo da menzogne abborra.

EGLOGA DUODECIMA

VOLGARIZZATA

DAL SIG. CAVALIERE

LORENZO MANCINI

DA FIRENZE

EGLOGA DUODECIMA

ARGOMENTO

Eduardo III re d'Inghilterra, belligero e conquistatore, che avea già altre volte guerreggiato e riportato vittorie contro la Francia, attaccò questa nuovamente regnando Giovanni II, detto il Buono, figlio di Filippo di Valois. Nel dì 19 di settembre del 1356 seguì la gran battaglia di Poitiers, nella quale fu detto essere stati vinti da 8000 Inglesi 80000 Francesi. Il re Giovanni vi fu fatto prigioniere e condotto a Londra, ove restò quattro anni prigione. Quella battaglia e questa cattività fecero grande impressione in Italia, e particolarmente a Milano alla corte di Galeazzo Visconti, presso cui allora trovavasi il Petrarca. E questa guerra e battaglia mossero il nostro Autore a comporre quest'Egloga; la quale per conseguenza può dirsi scritta nel 1356. De' due interlocutori, l'uno ch'è la personificazione del popolo, interroga; e l'altro ch'è un messaggiere, narra l'avvenimento. Ma questa narrazione è la minima parte dell'Egloga, perchè la si può dire contenuta negli ultimi 14 versi. Tutto quello che vi precede è un diverbio allegoricamente condotto, nel quale i due re belligeranti si provocano alla pugna nelle forme usate dagli eroi Omerici, cioè con quelle di un retorico duello di parole ingiuriose, e di rimproveri de' difetti e delle colpe di ciascuno. Per questa maniera veggiamo, come la pubblica opinione e quella del Petrarca giudicassero del carattere dei due re, e delle cause della loro guerra.

Il popolo curioso ed incostante (*Multivolus*) chiede al messaggiero, Veloce (*Volucer*): Che di novo, o Veloce? onde venisti, e perchè sì confuso; — e dopo avere udito ogni cosa che quegli gli sa dire, finisce coll'esclamare:

— Or vanne, e credi ne' felici eventi! — Da queste pochissime parole, e dalle molte che vi si frappongono, ognuno comprenderà che l' opinione pubblica del 1356 era egualmente sfavorevole ad ambedue quelle Potenze; ed io credo che la loro posterità non vi abbia finora contraddetto.

ECLOGA DVODECIMA

CONFLICTATIO

MVLTIVOLVS. VOLVCER

Mul. *Quae nova fers, Volucer? quis nam stupor? unde vehis te?*

Vol. *Arduus in tenero pingues Pan gramine tauros* 1
Et molles pascebat oves; Pan maximus olim
Pastorum et sylva late celeberrimus omni,
Faustula quem complexa sinu mulcente fovebat. 2
Viderat hunc crassa gelidaque sub ilicis umbra
Articus armipotens, secumque haec turbidus ira:
Huncine perpetua gaudentem pace videbo,
Securoque sinam resupinum stertere somno?
Si satis hanc novi (dextramque erexit in altum)
Excutiam madida cerebri de sede soporem.
Dixit, et omne fretum refugasque exterruit undas,
Horridaque extremis vox est audita Britannis. 3
At, sonitu ingenti penitus torpore fugato,
Pan caput extulerat, gremioque enixus amicae, 4*

EGLOGA DUODECIMA

LA RISSA

VOLUBILE. VELOCE

Vol. Che di novo, o Veloce? Onde venisti?
E perchè sì confuso?
Vel. I pingui tori
Pane e l' agnelle sulla vetta erbosa
D' un bel colle pascea; Pane pur dianzi
Massimo fra' pastori, e in tutto il bosco
Oltra i chiari famoso: in grembo intanto
Faustula sel tenea, gli ozj tranquilli
A lui beando di tenace amplesso.
A que' dolci riposi abbandonato
A piè d' un elce di grand' ombra il vide
Artico armipotente, e d' ira n' arse;
E così fra sè stesso: Adunque lieto
D' eterna pace mirerò costui?
Soffrirò che supin sonni sicuri
Dorma in braccio alla druda? Oh no. Se questa
Abbastanza conosco, (e intanto alzava
La destra) il sonno inerte, anzi il letargo,
Gli scoterò dal cerebro. — Ciò detto,
Tale un grido levò che ne tremaro
L' acque e le terre, s' arretraro i fiumi,
E andò il rimbombo agli ultimi Britanni.
All' orribile strepito in un tratto
Pane destato, sollevò la fronte

Multa prius secum frendens ac multa volutans:
Vnde, ait, ista tibi tam insulsa superbia, demens?
Vnde furor? nescis vires, stolidissime, nostras;
Spernis opum cumulos, spectatos spernis amicos?
Experiere quidem; sero tentasse dolebis.
Fidus avaritiae nunquam continget amicus,
(Ille refert), at divitiae sunt praemia belli.
His ne putes tardare minis? incendis et urges.
Desine; nec ventos, nec turgida verba timemus.
Est animus, sunt arma mihi, dubiisque probatum
Pectus amicorum; sunt qui tibi terga, iubente
Me, feriant, dextrumque premant latus atque sinistrum;
Ipse genas frontemque manu baculoque retundam.
Non tibi par animus; non est manus apta duello.
Pan timuit (flentesque oculos hinc aspicis atque hinc)
Intonsis instare ferox pastoribus agmen.
Sustulit horrificam vocem, qua flumina et agri,
Et mare vicinum infremuit, collesque remoti,
Ac procul aeriam clamor pervenit ad alpem.
Vndique conveniunt, et qui per frigida Tempe

Dal grembo dell'amica, ed appoggiando
Pure il cubito a lei, molto da prima
Fremè, molto pensò, poi spiegò l'ira
In voci tali: Forsennato, or donde
In te s'annida questo vano orgoglio,
Questo cieco furor? Dunque di Pane
Ignori o spregi, o misero, le posse,
E la ricchezza cumulata, e i tanti
« Amici suoi e non della ventura? »
Or ben le proverai, tardi pentito. —
Unqua l'avaro non conobbe amici
Veri, e col ferro si conquista l'oro
(L'altro rispose). Con minacce a torto
Pensi invilirmi; chè mi sproni incontra
Ed infiammi. Desisti; aria percossa
E detti non tem'io tumidi: ho core,
Ho forze, nè di proprie armi difetto,
Nè di compagni nella dubbia sorte
Provati, e a un cenno mio pronti a ferirti
Nelle spalle e ne' fianchi. Il volto io stesso
Mi riserbo, e col pugno e col nodoso
Baston tel pesterò; chè non di spada
Uopo è già teco. La tua destra imbelle
Brandirne altra potría? — Pane tremò,
E fe' rivi degli occhi in pensar quale
Nembo di guerra sovrastasse ai campi
Degl'intonsi pastori: oste possente
Ed efferata! Di terrore un grido
Tonante sollevò, che fiumi e sponde,
E il mar vicino ed i lontani colli
Fe' percossi echeggiare, e fin dell'Alpe
Fra l'aeree pendici rimbombò.
Convenían d'ogni parte i pastorelli
Del pacifico armento o del guerriero

Herbivagos aluere greges, armentave belli
Grata Deo; et qui lanificae dilecta Minervae;
Et qui frondipetas nemoroso monte capellas,
Glandilegosque sues, et amantes prata iuvencos:
Turba ingens! Vnoque omnes in gurgite tandem
Sordibulum lavare pecus, qua rura secanti
Dux Italus fluvio dedit aurea cingere templa. 5
Tot deerant alimenta viris, nisi Pana virili
Faustula sollicitum curarum parte levasset;
Nam grege de magno decimum largissima quemque 6
Obtulit, atque famem sedavit pinguibus haedis.
Ah meretrix (obliqua tuens ait Articus illi)
Immemorem sponsi cupidus quam mungit adulter,
Haec tua tota fides, sic sic aliena ministras?
Erubuit, nihil ausa palam, nisi mollia pacis
Verba; sed assuetis noctem complexibus egit,
Et tacitam submisit opem. Muliebribus ardens
Atque imbuta odiis, occultas ruminat iras,
Et gelido stat flamma metu. Iam brachia uterque
Pastor ad ambigui certaminis orsa parabat;
Iam studiis adversae acies, iamque arma fremebant.

Dentro gallica Tempe educatori;
E quei che il gregge nutre all'operosa
Pallade caro; e quei che l'aborrito
Da Bacco pasce di montana fronda,
O guida al cibo delle prime genti
La setolosa greggia. Un infinito
Popolo agreste se n'accoglie, e tutto
Le varie torme finalmente lava
Nel gorgo istesso, là dove d'un fiume
Che bei campi feconda Italo duce
Fece a specchio seder templi e palagi.
Ma fame in breve tante turbe avría
O disperse o distrutte, ove di parte
Delle cure virili alleviato
Faustula non avesse il suo diletto;
Però che, donna d'infinito gregge,
Ogni decimo capo in alimento
Di sue genti gli porse. — Ah meretrice,
(Artico le gridò con torve ciglia),
Che dall' avaro adultero, obblïosa
Dello sposo divin, mugner ti lasci
Non proprj averi! questa fè gli serbi?
Così l'altrui governi? — Ella le guance
Tingendo del color della vergogna,
Nulla d'aperto osò se non che molli
Detti di pace; ma passò la notte
Ne' consueti amplessi, e al drudo poscia
Mandò cheto soccorso; e tutta accesa
Dentro di femminil rabbia, coperti
Ruminava gli sdegni, e del timore
In fra i geli nutría dell'ira il foco.
Ma l' un pastore e l'altro apparecchiava
Omai le braccia per la dubbia pugna,
E quinci e quindi di contrarj studi

Quaeque suos vocat ore Deos. Haec moenia Troiae 7
Arcturumque canit; pugilum canit illa labores, 8
Monstriferumque refert Carolum. Tum iurgia late
Iactantur, toto volitant convitia coelo.
Pan fraudes, pensique nihil fandique piique,
(Nota quod infamis testatur fabula caudae) 9*
Obiicit, exiliique locos et inhospita tesqua
Hostibus humani generis, linguaeque trementis
Barbariem, et rauco crepitantia verba palato.
Ille autem: tibi verba placent, mihi facta relinque.
Et tamen expediam nodosa volumina linguae;
Et loquar ecce aliquid, faciet res ipsa disertum.
Te ne tegis digito? Periuria, furta, rapinas
Novimus, oppressos homines, elusa Deorum
Numina, quae dignas tandem me vindice poenas
Exposcunt. Orantque preces lachrymaeque perorant
Quas anus infelix, mulier miserabilis expes, 10*
Pollicitis decepta tuis, noctesque diesque
Fundit, et ingratum queritur deserta nepotem,
Serva canum, tu prima quidem, tu summa malorum
Causa, negas? Scelerum semper tu perfidus author,

Fremean le schiere, ad invocare entrambe
I proprj Numi intese, ed infiammarsi
Con proprio carme. L'una canta Arturo
E i muri d'Ilïon; celebra l'altra
Le fatiche de' pugili, ed esalta
Di Carlo suo le mostruose gesta.
Indi agli oltraggi alterni, alle minacce
Vengono, e d'onte romorose il cielo
Largo rimbomba. Male frodi, e nulla
Di pio, di saggio, di dicevol, Pane
Al nemico rimprovera, e la nota
Favola accenna dell' infame coda,
Com'ella attesti de' suoi detti il vero.
Ancora d'abitar luoghi d' esiglio,
E regïoni inospitali, e tutto
Il germe umano d'odïar l'accusa,
E roche balbettar barbare voci. —
Piaceti di parlar? (l'altro risponde)
Parla, ed a me l'oprar lascia: ma pure
Della lingua impedita i nodi sciorre,
E alcun detto formar con queste labbra,
Fatto eloquente dal mio caso, io spero.
Puoi tu coprirti appien? Noti mi sono
I tuoi spergiuri, le rapine, i furti;
So che opprimi i mortali, i Numi inganni,
Che finalmente di tua giusta pena
Me per ministro elessero: vendetta
Che prega il grido, che scongiura il pianto
D'antica donna, miserabil, nuda,
Che abbandonata, e notte e dì lamenta
Di tue promesse il vano, e d'un nipote
La sconoscenza, che di cani ancella
La serba. O prima, o massima de' mali
Cagion, tu 'l negherai? Perfido, eterno

Induis arma fremens, eadem mox abiicis arma.
Illa gemit, surdumque vocat, non irrita iusto,
Spes ubi nulla tui est, mittens suspiria caelo.
Mater et ipsa dolens rogitat, miseraeque sorori,
Increpitans te, poscit opem, fratresque superbo
Affusi, maestiquc greges sylvaeque precantur:
Quem non movissent? Sed inexorabilis unus,
Durus, inhumanus, ferus, horrens, despicis omnes.
Quid tamen officio retrahit nisi pectoris ardor
Impius, et fulvi sitis importuna metalli,
Scilicet attonitus fulgenti incumbis acervo?
Hinc stupor ille oculis, hinc illa oblivio menti
Caelestum atque animae. Sed quem tibi crimina finem
Promittunt, audi; nam saepe illustria multum
Multum animos exempla movent. In flumine tusco 11
Pastor avarus erat, quem par sitis impulit, aequi 12
Foederis oblitum, patrios transcendere saltus,
Occidit is merito; gravis at contagia culpae
Immeritum parili traxerunt turbine natum,
Infaustumque gregem innumeris texere sagittis.
Nunquid, si fidei vel si memor ille decoris,

Autor di scelleraggini, tu l'arme
Oggi vesti fremendo, e doman getti.
E quella intanto geme, e disperando
Del tuo soccorso omai, sordo ti chiama,
Nè vani al giusto ciel manda i sospiri.
Con preci, con rampogne anco la madre
Ti chiede ajuto per la trista suora;
E i fratelli l'implorano, prostrati
Al piè suberbo, e i lor greggi e le selve:
E tu non odi! Or qual mosso que' preghi
Animo non avrían? Duro tu solo
E dispietato e inesorabil sempre,
Disprezzi ogni ragion, ridi ogni pianto.
Eppur da' tuoi doveri, o disumano,
Che ti ritragge se non che l'ardore
Empio del petto, e l'importuna sete
Di quel biondo metallo onde pur serbi
Fulgidi monti? attonito su questi
Siedi, e per ogni via crescerli aneli.
Indi stupor negli occhi, indi nell'alma
Obliviön delle celesti cose
E del fato di lei. Ma qual mai fine
Ti prometton le colpe? Odi, tel dica
Esempio non volgar: l'animo spesso
Movon gli esempj. Sull'etrusco fiume
Visse avaro pastor cui de' paterni
Lari il confine a trapassare indusse
Sete pari alla tua. Morte fu pena
Del suo trascorso, meritata morte:
Ma il contagio del fallo in quell'istesso
Turbo gl'involse l'innocente figlio,
E il gregge intero d'infiniti strali
Trafitto e ricoperto. Or s'ei membrava
La data fede e il proprio onore, e il freno

Parcius aut sitiens, tanta cum strage suorum
Assyrias gustasset opes, aurique saporem?
Articus haec torrens. Motus Pan talia contra:
Si vacat exemplis tempus dare: saevus Eouum 13
Pastor ad Euphratem fuerat, cui sanguine fuso
Esset, inhumanum! sitienti horrenda voluptas.
Ille ferox, similisque tui, confinia ruris,
Saevitia stimulante pari, dum despicit ampli,
Incustoditos viduae transcendit in agros,
Incautumque neci natum dedit. Anxia mater
Omnem continuit fixa sub mente dolorem,
Evomuitque simul. Pastor temerarius ictu
Foeminei mucronis obit, truncusque gelato
Non aurum bibit ore nitens, sed pocula Martis,
Concretam saniem et tepidum de coede cruorem.
Ergo age; quando pares exemplis (Articus infit)
Brachia tendamus, succedant verbera verbis.
Quid modo Colchorum volucres, Orientis odores; 14
Quidve gulae et ventris irritamenta capacis 15*
Omnia; quid pelago vehemens echinus, inersque 16*
Rhombus, et ornati squamis rutilantibus, olim
Ferreus aurata quos fixerat hamus arena

Delle brame tenea, forse con tanto
De' suoi sterminio le ricchezze assire
Gustato avrebbe, ed il sapor dell'oro? —
Tacque l'impetuoso Artico, e Pane
Commosso replicò: Se tempo avanza
Da gettar negli esempi, eccoti il mio.
Nel suol che accenni, sul famoso Eufrate,
Orrida voluttà dal sangue sparso
Un pastore immanissimo cogliea.
Ei d'avarizia a te pari e di rabbia,
Di sua selva sdegnò gli ampj confini,
E d'una vedovella i non difesi
Campi invadendo inaspettato, uccise
L'incauto figlio suo. La dolorosa
Genitrice covò l'ira nel petto,
Finchè non tutta la sfogò trafitto
Quel ladron temerario in cieco assalto
Col brando femminile. Un teschio ei fatto,
Lontan dal freddo innominato busto,
Non come il tuo pastor l'oro bevea:
La bevanda di Marte i labbri ingordi
Gli sbramò finalmente, immersi in vaso
D'ancor tepido sangue e fresca tabe. —
Su dunque (Artico allor), poi che ciascuno
Narrò l'esempio suo, pari ne' detti
Venghiamo all' opre, delle ciance i colpi
Prendan le veci. Ahi misero! Giovarti
Nulla gli odori orïentali or ponno,
E gli uccelli di Colco, e gli altri tutti
Irritamenti del capace ventre
Che alla tua dotta gola il mar tributa?
Il riccio feritore, il rombo inerte
E i pesci adorni di lucente squama
Cui dell'acque uncinò venete in fondo

Sub venetis clam mersus aquis; quid vulnere crebro
Si qua vel hispano natat ingens bellua ponto,
Vel lybicis iactata vadis, peregrinaque monstra
Profuerint? Quid palmitibus seu dempta phalernis,
Seu ligurum decerpta iugis ardentia vina,
Quaeque ferax gemino transmisit colle Vesevus 17
Dolia praecipiti rapidum spumantia musto?
Quaeque dedit Meroe soli subiecta propinquo? 18
Praeterea quid lenta quies, quid mollis in umbra
Sopor et rauci per florea gramina fontes?
Omnia in exitium vertent; et blanda voluptas
Conficiet bellum. Mulier tua sola iuvare
Te volet: et poterit! Validum prius aegra leonem
Sternet ovis, prius armigerum Philomena tonantis
Vicerit. Ille autem: Quorsum per iurgia tandem?
Quid mecum commune tibi? Nil (Articus inquit),
Nil tecum commune mihi; nam, iudice fato,
Destituunt victum, victorem cuncta sequuntur.
Huius in arbitrium non nostra sponte venimus;
Tu cogis, tu iustitiae contemptor et aequi,

L'amo fallace ad uno ad uno, e fuori
Palpitanti li trasse? E mostruosa
Belva che vale degl' ispani abissi,
Crivellata dai dardi, onde t' aggravi
La regal mensa; o se giuoco fu quella
De' marosi di Libia, o peregrina
Divise i nostri? Dagli ardenti vini,
Che peso fûro de' paterni tralci,
Qual pro? qual dal licore onde l'Autunno
Imporporò le liguri colline,
E da quel che fumoso e a' dogli attinto
Non senza spuma, dell' origin pegno,
Il doppio colle del Vesevo invía,
E la vicina al Sol Meroe pur manda?
Neghittosa quïete e sonno molle
Alla fresc'ombra d'un' annosa pianta,
O al susurrar d'un rio che serpeggiando
Va tra l' erbe e tra' fiori, utile or credi?
Non che non giovi, nuocerà: porranno
Gli stessi vizj tuoi fine alla guerra.
Ma nella donna tua fidi: aitarti
Vuol ella, e puote? Ah, pria l'agna, il leone,
E Filomela lo scudiero alato
Di Giove atterrerà. — Qui l'interruppe
Pane stanco dell' onte: Or dove intendi
Rïuscir per la via de' vituperj?
Nulla offendono i tuoi chi nulla teco
Ha di comun. — Ben parli (Artico allora):
Comun cosa fra noi non veggio alcuna,
Quando, giudice il fato, al mondo tutte
Le acquista il vincitor, le perde il vinto.
Ned io già volentier, credi, ricorro
All' arbitrio di lui; tu mi vi sforzi,
Disprezzator del giusto e dell' onesto,

Quem coecum Fortuna facit, pariterque superbum.
Quid tua nunc numeras? tumidos quid volvis ocellos?
Vndique venturos iam iam tibi fingis amicos?
Obstruxit tua fama vias; in tempore iussi
Tum, mihi crede, aderunt, lentus dum voce sub una
Gramine caucaseo pastus bibet agnus Hyberum.
Haec dicens, mediae pedibus iam stagna paludis 19
Frangebat. Pan contra aditus et ovilia sepsit
Vepribus, et fluvio circumdedit antra sequaci.
Transierat, subitoque ingens per rura tumultus
Exoritur. Timui, fateor, meque inde recepi;
Panaque turbatum, penitusque per avia liqui
Solivagum; mox, ambigua dum mente reflector,
Heu victum, vinctumque gravi sine mora catena
Prospicio trans stagna rapi, non libera coelo
Brachia, sed moestae rotantia lumina frontis
Tollentem, ac tales iactantem in nubila questus:
Cernitis haec, Superi? seu, quid nam intervenit umbrae?
Coeca rotat Fortuna fidem, regit omnia Fatum! 20

Mul. *I nunc; in rebus spem certam pone secundis.* 21*

E cieco fatto dalla cieca Dea,
Ed orgoglioso. Perchè intorno accenni
Col capo alle tue selve, e gli occhi giri
Tumidi di velen? Forse ti vai
Immaginando eserciti d'amici
D'ogni dove accorrenti? Ma tutte ha chiuse
La tua fama lor vie; li chiami indarno:
Allor verranno che la tarda agnella
Sopra il Caucaso pasca e all' Ebro beva
Con la guida medesma. — In così dire
L'interposta palude Artico omai
Fendea con baldo piè. Pane a difesa
Gli ovili in fretta circondò di vepri,
Gli aditi ne munì tutti, e d'un fiume
L'acque condusse devïate intorno
Allo speco natío. Ma l' altra ripa
Il nemico già tien; scoppia un tumulto
Per la campagna immenso. Io mi ritrassi
Impaurito, lo confesso, in questa
Sicura parte, e Pane abbandonai
Sgomento e vago per deserti, ahi! senza
Un solo amico. Rivolgendo addietro
Le dubbie luci poi, vinto ed avvinto
Di catene il mirai che rapit'era
Oltre lo stagno che le selve sue
Confina all'Aquilon. Libere al cielo
Levar le braccia non potendo, i lumi
Là volgea lacrimosi, e tal querela,
Al vento sparsa: Le curate, o Dei,
Queste vicende, o quanto avviene al mondo
Opra è sol di Fortuna, onde la rota
Nel bujo gira; tutto regge il Fato?

Vol. Or vanne, e credi ne' felici eventi.

ANNOTAZIONI

EGLOGA I.

1 Tutte le edizioni portano *neget*. A me pare però dovervisi sostituire *regit*, perciocchè l'antitesi delle idee de' tre versi precedenti e del seguente richiedono questa correzione, mentre il senso ed il tempo del verbo *negare* male vi si accorderebbero.

2 Il comentatore Benvenuto da Imola dice che sotto l'allegoría della dea *Pale* debba intendersi la Beata Vergine Maria.

3 Il medesimo comentatore spiega che il *Parthenias* qui nominato sia Virgilio, e che il Poeta così l'appelli quale *virum in vita probatum, quia Virgilius fuit vir optimus, excepto vicio luxuriae, quod est communis moribus poëtarum.*

4 Intendesi qui Mantova, ove il bellissimo Benaco *alvo vitreo fundit natum* (sottintendasi *flumen*, cioè il Mincio) *persimilem sibi.* Tutte le stampe dicono *Per similem*; ma certamente per errore che in tutte si propagò, come avvenne di parecchi altri, de' quali non farò menzione nemmeno, a fine d'ischivare inutili prolissità.

5 Le edizioni del 1504, 1554 e 1581 contengono questo verso quale qui si legge; ma quelle del 1501, 1516 e 1558 che lo portano egualmente, ve ne fanno precedere un altro che dice *Mutatamque novo fingebam carmine vocem.* Se non che con questo finiscono mediante un punto il periodo, e cominciano coll' altro il seguente periodo. A me è paruto potersi con buon garbo tenere la lezione di queste ultime tre edizioni; però cambiando la situazione di questi due versi per modo che prima leggasi quello che ha il verbo *frangebam.* Imperciocchè credo volere qui il Petrarca farci conoscere, come egli da giovinetto *spezzava la mutata favella con nuova maniera di versi*, cioè tentava la nuova poesía volgare; come poi *formava la mutata favella co' nuovi suoi versi*, cioè come stabiliva la volgare favella italiana colle volgari sue rime; e come, mentre così adoperavasi, conobbe Omero (*Ecce ve-*

regrinis generosus pastor ab oris, *Nescio qua de valle*, ec.). Benvenuto veramente non fa comento alcuno nè cenno del secondo verso (*fingebam*), sebbene stia come il primo nel suo testo. Nè so se questa mia fantasticheria meriterà l'approvazione de' filologi e de' poeti. Credo peraltro che non meriterà biasimo, e che in ogni caso potrà essere compatita; particolarmente da che non potei consultare alcun codice, nè l'inedito comento di Donato degli Albanzani.

6 La sola edizione del Giunta del 1504 ha *Aemulus et*, quella del 1554 ha la particella *ac*, le altre tutte l'*at*. Io ho ritenuto la prima lezione, parendomi la migliore, anche perchè mi connette assai bene l'interpretazione che può darsi a questo verso. Qui il Petrarca allegoricamente confessa d'essere stato emolo della dolcezza di una fama vana. Ma chi godeva allora quella fama, la di cui dolcezza, ad onta della vanità che qui le attribuisce, lo potesse spingere ad emulazione nella nuova poesía e favella? Non altri certamente che il grande Dante Alighieri. Se così è, e s'io non m'illudo, qui avremmo la confessione ch'egli, almeno da giovine, facevasi emulo di Dante; ma che tosto se ne distolse per seguire nella latina favella le orme di Virgilio e d'Omero.

7 Questo verso ci spiega figuratamente che quello straniero sia Omero, perchè di questo potea dirsi di non saperne la patria (*Nescio qua de valle*), e che cantasse in lingua non nostra (*nec murmure nostro*). Così giustamente la intende l'Imolese.

8 Conosciuto Omero, s'accorse il Petrarca a qual fonte Virgilio attinse il suo divino poema. Però, come dice ne' due versi seguenti, ebbe tuttavía per ambedue la stessa venerazione, e li tenne degni di gloria eguale.

9 *Hos ego cantantes sequor*, leggesi in tutte le edizioni. Io però oso sostituirvi *cantando*, parendomi giusto che il vivo segua cantando le orme de' poeti morti, anzi che quegli segua questi *cantanti*.

10 L'Imolese vuole che la *Sylva* sia l'allegoría degli idioti e del volgo, ed i *montes* quella del Pontefice, de' Cardinali e dei Letterati. Ma se così fosse, non poteva qui il Petrarca maravigliare e quasi dolersi che questi non gli corrano die-

tro; nè potea pói dire quanto sta ne' versi seguenti, e particolarmente nei versi 21 e 22 a cart. 6.

11 Allude a Valchiusa, ove allora più che altrove davasi alla poesía, e dove incominciò eziandío il poema dell'Africa.

12 Da questo verso credo potersi desumere l'epoca in cui l'Autore compose questa egloga. Monico qui dice a Silvio: Oh se tu potessi startene *un' altra volta* (*iterum*) per qualche tempo con me, ec. Potrebbe dunque supporsi (se altro non vi ostasse) che il fratello Poeta ed il Certosino erano già prima stati insieme là, dove *silet fragor*, *rerumque tumultus*, cioè nella Certosa di Montrieu, alla quale Gerardo erasi fin dal 1342 ritirato, ed è quel luogo appunto di cui dice nel verso 9 a cart. 8: *turpesque casas et tuta pavescis Ocia?* Colà infatti andò il Petrarca a visitare Gerardo, e ciò avvenne per la prima volta nell' anno 1347 secondo il De Sade (Tom. II, pag. 314), sebbene il Baldelli (Del Petrarca e delle sue Opere, pag. 312) metta in dubbio questa prima gita, ed accordi soltanto la seconda avvenuta nel 1353. Non potendosi per altro credere che quest' egloga sia stata scritta dopo la seconda visita, perchè allora il Petrarca ne riportò altra opinione, come vedesi nel libro *De ocio Religiosorum*, scritto nel 1353, e nell' Ep. 9 del lib. I delle Famil. (De Sade III, p. 293); nè che la scrivesse dopo un colloquio altrove avuto col fratello Certosino, perchè in tal caso non avrebbe potuto paventare quelle *turpes casas et tuta ocia:* è forza il conchiudere che l' opinione del De Sade resti confermata appunto pel passo presente, e che la prima visita fatta alla Certosa nel 1347 abbia al Petrarca porto occasione di scrivere quest' egloga. Se non che sono poi d' avviso che il De Sade vada errato là dove assegna (ibid.) quest' anno per la composizione del libro suddetto, anzi che quello della seconda gita; e dove (ibid. p. 68) fa credere che questa egloga fosse stata scritta nel 1342, cioè poco dopo che Gerardo fecesi certosino.

13 Ognuno si accorgerà che qui intendesi di parlare del fiume Giordano, del Battista, e di Gesù da lui battezzatovi, ec.

EGLOGA II.

1 Uno solo è veramente, come già dissi, l'interlocutore di quest'egloga, cioè il pastore *Ideo*; nel quale intendesi allegoricamente rappresentato Giovanni Barili, napolitano, amico del Poeta, al servigio militare della corte di Napoli. Egli si fa narratore de' canori lamenti di due altri comuni amici, Barbato da Sulmona (qui nominato *Fitia*) e del Petrarca nascosto nel nome di *Silvio*. Ella è di quell'egloghe nelle quali il dialogo è riferito da uno, non già proferito da tutti gl'interlocutori: forma la quale, sebbene più o meno usitata da tutti gli egloghisti, non è troppo commendabile, perchè repugna alquanto alla ragione drammatica, cui (secondo i miei principj) l'egloga dee assolutamente appartenere.

2 Questi primi versi ci descrivono la quieta e felice situazione in cui il re Roberto lasciò il suo regno di Napoli, dopo averlo lungamente ma saggiamente e con felice successo governato. I versi che vi susseguono ci danno il quadro simbolico delle turbolenze civili e politiche che incominciarono da che Giovanna, nipote di Roberto e moglie di Andrea secondogenito del re d'Ungherìa, ascese collo sposo al trono di Napoli. Certo Roberto, ungherese egli pure e frate zoccolante, era allora il ministro imperante a quella corte; mentre una femmina, detta la Catanese, governava l'animo e le potenti passioni della giovine, bella e spiritosa regina Giovanna; la vita della quale potrebbe essere assai utilmente trascelta per argomento di uno di que' romanzi storici alla Walter-Scott, pe' quali è oggidì sì comune ed applaudito il gusto ed il sistema. Chi, avendovi talenti ed attitudini, vi si accinga e vi riesca, me ne avrà buon grado; e forse che da molti sarò per questo mio istantaneo suggerimento lodato più che per la faticosa mia presente impresa.

3 Nel sublime cipresso di repente troncato ravvisiamo l'infelice re Andrea, assassinato in Aversa ai 18 di settembre del 1345, non senza sospetto di qualche complicità della regina Giovanna.

4 Il *Sole*, l'amore ed i favori del quale fecero prosperare quel cipresso, allude al re Roberto che amò il mentovato Andrea suo nipote, il quale non potè neppure per questa ricordanza sottrarsi alla dolorosa sua catastrofe.

5 Come nel verso 3 e nei seguenti a car. 26, così in questi due accennasi il presagio che il nostro Petrarca (Fam. lib. V, ep. 3) avea fatto di sciagure, di delitti e di rovine di quella corte e di quel regno, allorchè nel 1343 vi fu mandato da Clemente VI e dal cardinale Colonna.

6 Strangolato l'infelice Andrea, sommo fu lo spavento e lo scompiglio de' grandi del regno; onde molti presero volontario esilio, e molti si tennero appiattati. E vi avevano ben ragione quelli d'ambidue i partiti, cioè i complici del regicidio, per la punizione che dovevano aspettarsene dalla Regina, s'essa non v'ebbe parte; e nel caso contrario i partigiani dell'innocente Andrea.

7 Nel settembre del 1345 trovavasi il Petrarca a Verona, da dove passò ed arrivò ad Avignone, ove già lo attendea una lettera di Barbato da Sulmona, che lo informava di ciò che a Napoli era avvenuto. La lettera 5 del lib. VI delle Famiiari del Petrarca è quella che risponde al funesto racconto del Sulmonese, e che porta la data del 1 luglio 1346; nel che secondo il De Sade (Mém. T. II, pag. 252) dovrebbe essere errore di data. Sappiamo intanto che Barbato scrisse di questo avvenimento al Petrarca entro al 1345; che questi a lui ne rispose almeno nel giugno 1346; e che, essendo probabile eziandío che Gio. Barili gliene abbia scritto egualmente poco dopo il settembre 1345, avvi tutta ragione da stabilire che in questo spazio di tempo sia stata composta quest'egloga, nella quale questi tre soggetti appunto intervengono a ragionare dell'oggetto e dei soggetti medesimi. Benvenuto de Rambaldi da Imola, nel suo Comento sull'Egloghe, dice che *cum unus, scilicet Petrarcha, staret in Italia, alter ultra montes, sed audiebat alter alterum mutuis litteris.* Però non dubito potersi con sana critica stabilire la ipotesi che il Petrarca, avendo dai due suddetti amici suoi ricevuto la nuova di quegli avvenimenti, abbia ad ambidue risposto contemporaneamente; al Barili con quest'egloga, ed al Barbato coll'epistola suddetta, mandando però e l'una e

l'altra al primo, acciocchè ne faccia poi parte al secondo. — Vediamo infatti in questo verso e nei seguenti che il Barili (*Ideus*) stando in Napoli finge sentire i lamenti dei due amici i quali, l'uno di qua, l'altro di là dell'Alpi, senza vedersi compiangono le sciagure di quel regno dopo la morte del buon re Roberto, di cui cantano alternamente le lodi. Pare dunque che il Petrarca (il quale era allora in Avignone, e non già in Italia, come dice erroneamente il comentatore Benvenuto) conscio delle comunicazioni che delle cose sue facevano fra loro e il Barili e il Barbato, ne fingesse quello per relatore. E così appunto il tutto bene si combina col tempo in cui dice il Poeta avere Fitia e Silvio incominciato il loro dialogo, cioè: *laxatis nubibus*, e dopo che *coeli siluerunt murmura fessi*; vale a dire quando i tumulti si calmarono.

8 Il comentatore suddetto vuole a questo passo doversi, sotto l'allegoría di Giove e di chi l'allattò, intendere il Redentore e la Vergine Maria. Ma questa ed altre simili interpretazioni de' comentatori di quel tempo non meritano di essere citate che per dimostrare come lo spirito di coloro i quali vogliono fare ovunque entrare la religione, anzi che venerarla, la sprezzano e, starei per dire, la bestemmiano. L'invocazione che il Poeta mette in bocca al pastore che fingesi (per poetico costume) pagano, dirigesi al maggior nume del paganesimo. Ognuno intende che se quegli fosse stato pastore cristiano avrebbe invocato il vero Dio od il Redentore; e fin qui va bene. Ma la mitologica nutrice di Giove, il latte, il néttare ec. non hanno più senso allegorico, ed il cercarvelo è una pazza puerilità. Mi parve necessario di qui fare questa osservazione, onde dispensarmi di farne altre molte consimili circa varj passi delle altre egloghe seguenti, nelle quali il nostro buon Benvenuto più volte lambiccasi il cervello cercando allegoría ove non ce n'è, nè abbisogna di avervene.

9 In alcuni testi leggesi *miseris ignosce*, che non sarebbe errato; ma il senso sta meglio col *sylvis* che trovo nell'edizione dei Giunta del 1504.

10 Il nostro messer Francesco, sebbene giurato nemico di tutta Astrología, mette qui al suo Silvio, cioè a se medesimo, in

bocca le avverse combinazioni de' pianeti Marte, Saturno, Giove e Venere, per giustificare il suo presagio delle sciagure di Napoli; e ne sarà compatito, perchè vi parla coll'intelletto di mitologico pastorello. Ma il comentatore vi si diffonde seriamente rendendo ragione di tutto, come se vi trattasse della dimostrazione di una matematica verità; e volendo perfino che Saturno vi sia entrato per significare che il Papa, ch' era vecchio come lo era certamente Saturno, fosse lento; e che questa lentezza alluda agl' indugi che il Papa intromise alla coronazione di Andrea (che sarebbe seguíta ai 20 di settembre 1345, se non vi fosse preceduta di soli due giorni la sua tragica fine). Ecco le parole di Benvenuto: *Debemus intelligere Papam qui est super alios homines, et Saturnus est super alios planetas; et est senex, laborat per XXX annos ad suum cursum faciendum: ita erat Papa senex, idest tardus ad coronationem regis Andreae; et iste Saturnus erat in signo aquario, quod est malum signum, quia facit diluvia et magnas aquas.* — Circa il re Andrea dice egli: *Et notavi Iovem obsessum, idest regem Andream optimum per se, sed erat obsessus ab aliis militibus, sicut Iupiter est obsessus a Saturno et ab aliis planetis.* Della Regina poi dice l'astrologo comentatore: *Per Venerem intellige Iohannam reginam libidinosam tuentem ipsum regem per contrarium et transverse; postquam notavi sibila ventorum habere murmura et subgestiones malorum quas habebat regina, quia dum faciebat consilium non habebat nisi susurrationes et malos homines.*

11 Più saggiamente interpreta Benvenuto l'allegoría ascosa sotto il velo delle *nebulas* — *grues* — *mergos* — *corvos* — *fulicas.* — Ecco qui pure le sue parole: *Vidimus nebulones procul surgere qui venerunt a Provincia, quae est sterilis terra;* cioè gli avventurieri Provenzali venuti in Italia. — *Grus est avis pacifica, unde grues, idest homines pacificos et sapientes quaerentes pacem; tunc isti erant expulsi de civitate;* cioè tutti gli uomini dabbene mandati od andati in esilio. — *Mergi enim nesciunt aliud facere nisi capere pisces, et nihil convertunt in suam utilitatem. Mergi intelliguntur nebulones qui omnia vorabant;* e questi saranno stati i curiali, gli scribi ed i pubblicani venuti con gli Angioini dalla Provenza, per

la Catanese della Sicilia, e pel frate Roberto dall'Unghería. — *Corvos, idest malos homines alte garulantes*; cioè tutta quella peste di uomini faccendieri che nasce, vive prosperosa e muore abbominata in tutti i climi e tempi del mondo. — *Fulices vagas, quae sunt viles aves; unde fulices idest homines viles et loquaces*; vale a dire la plebe.

12 *nymbo velatam abscedere Phoeben.* Questa è la luna coperta dalle nubi; ma ci presenta, secondo la giusta interpretazione di Benvenuto, *antiquam uxorem regis Roberti, quae, mortuo rege, facta est monacha et sumpsit habitum sanctae Chatarinae eo quod noluit videre tot mala.* — Sancia di Aragona, seconda moglie di Roberto, sposata nel 1302, non ebbe prole. Era donna virtuosa, e Roberto (sapendo che non volea assumersi la reggenza dello Stato) la pose soltanto alla presidenza di un Consiglio reggente. Giolanta d'Aragona era stata la prima moglie di Roberto, il quale n'ebbe due figli; l'uno morto fanciullo; l'altro Carlo duca di Calabria, morendo nel 1328, lasciò superstiti due figlie, Giovanna e Maria. La prima è quella di cui ho fin qui parlato, e fu in età di nove anni destinata sposa di Andrea (che ne avea sei) secondogenito di Caroberto re d'Unghería.

13 Alludesi per similitudine a Virgilio ed Augusto, intendendosi che, come quegli cantò le lodi di questo da cui fu beneficato, così debba Silvio ossia il Petrarca imitarlo circa il re Roberto. Così rettamente spiega Benvenuto questi due versi, e così segue appunto in questa seconda parte dell'egloga; se non chę, dopo un breve reciproco invito di accingervisi l'uno a preferenza dell'altro, incomincia Fitia ossia Barbato, e l'altro continua e finisce.

14 Qui Fitia va intessendo allegoricamente le lodi del Re, e primamente (secondo l'interpretazione di Benvenuto) lo esalta per le sue cognizioni astrologiche, per la sua prudenza, per l'eloquenza, per la fortezza, per l'accortezza, per l'arte medica, per la scienza teologica, per la giustizia, pel buon reggimento della famiglia, per la politica, pei pubblici spettacoli, non che per la bontà de' consigli e de' conforti che dava a tutti gli afflitti; indi compiange i popoli per la sventura di avere perduto i beni che loro venivano dalle virtù dell'ottimo Re.

15 Questi due versi vengono proferiti da Silvio, senza che Ideo espressamente glieli attribuisca, come avrebbe dovuto fare e fece fin qui; perciocchè l'egloga è veramente monologica. Nei testi stampati però leggesi nel margine il nome dell'interlocutore; siccome avviene dei due versi seguenti per Fitia, ed indi nuovamente per Silvio nel verso 3 a car. 32. Questa indicazione fu da me ommessa, perchè irregolare; ho però distinto la diversità del soggetto coll'andare da capo nel collocamento del primo verso.

16 Ne' testi a stampa leggo *pertesum — pertaesum*; ma in nessun modo, e per nessuna altra affinità di voce mi sta bene questa espressione, perchè sconcordante coll'*irrediturus abit.* La lascio come sta, confidando che altri la giustificherà o correggerà.

17 L'espressione con cui il Poeta qui fa conoscere in Fitia l'amico suo Sulmonese, ed in Silvio se medesimo, *Sylvas petit alter hetruscas*, potrebbe far nascere un dubbio ragionevole circa il vero luogo della sua dimora d'allora, dovendosi supporre che, come il Barbato se n'andò a Sulmona, così egli pure fosse ito a Firenze, lasciando il Barili solo a Napoli. Ma noi sappiamo anzi con certezza che il Petrarca, quando morì Andrea, trovavasi a Verona, e di là passò ad Avignone, ove fermossi fino al novembre del 1347. Pare dunque non aversi dal Poeta voluto qui accennare altro che la patria di quelli; cioè nell'*arva Sulmonis* quella di Barbato, e nelle *sylvas hetruscas* quella del Petrarca.

EGLOGA III.

1* Nella quistione che fu sì lungamente agitata, cioè circa il *preciso luogo* in cui il Petrarca vide per la prima volta la sua Laura; questo verso formò grave argomento tanto per coloro che sostenevano doverlosi cercare nella campagna aperta, anzichè in una chiesa, quanto per cercare di abbattere l'autenticità della nota trovatasi nel Virgilio che fu già del Petrarca. Fra questi oppugnatori era il sig. De la Bastie, il quale si appigliò a questo verso come prova chiarissima ed incontrastabile pel suo assunto. Ma l'abate De

Sade (Mém. T. I. Notes pour les Mém. p. 57) così vi rispose: *Enfin, si on veut, le vers de l'églogue troisième*, Daphne ego, ec., *est plus clair sans doute; mais, malheureusement pour M. De la Bastie, il n'est pas question de Laure dans cette églogue, qui a pour base la fable d'Apollon et de Daphné. Pétrarque n'y parle que de la Poësie qui etoit négligée depuis plusieurs siècles, et de l'ancien usage de couronner les poëtes de laurier aboli depuis longtemps. C'est ainsi que l'explique Benvenuto da Imola dans ses recolections sur les églogues de Pétrarque, faites du vivant de ce poëte, et dont je crois qu'il a donné lui même ces explications.* — Se mi è lecito l'entrare qui per terzo, dirò che ambidue abbiano della ragione e del torto. L'uno va errato nel voler dare ad una espressione meramente poetica la virtù di prova legale; l'altro nel fare assoluta violenza alla stessa allegoría dell'egloga. In questa non avea il Petrarca nè intenzione nè bisogno di citare con diplomatico-storica verità il *luogo preciso;* perciocchè volea dire e disse a Dafne che fin dal *primo momento* in cui la vide, se ne innamorò, ec. Stupeo è un *pastore* che fingesi parlare a quella *mitologica* Dafne che dicevasi figlia del fiume Penéo, amata da Apollo, ec. Costoro non potevano dunque parlare nè di Avignone nè della chiesa di S. Chiara; e bastava accennare un luogo insolito a visitarsi dai pastori, ed in cui l'apparizione di una persona di cui potesse dirsi *dubius hominemne Deamne viderem.* E tal luogo appunto ci viene indicato da quel *deserto in litore.* Ciò basta per togliere l'errore De la Bastie, e di chiunque volesse seguitarlo. — L'abbaglio poi dell'ab. De Sade parmi maggiore ed inescusabile. L'argomento della presente egloga e tutto il tenore di questa convincerà il lettore che il Petrarca, il quale sebbene in tante altre sue poesíe confonda ed anzi immedesimi la verità e l'allegoría di Laura, del lauro e della laurea, talmente che n'esce talvolta qualche bisticcio, in quest'egloga appunto seppe e dell'allegoría e della verità formare un tessuto sì bello e sì trasparente, che merita ogni lode, e non può pigliarvisi equivoco. Egli amò Laura come donna, e donna bellissima e virtuosissima. Per amore di lei e per piacerle divenne poeta. E per essere divenuto eccellente poeta, meritò la laurea poetica. Dunque fu Laura (in

greco *Daphne*) la quale non volendo e non potendo qual donna premiare la fede del suo amante, lo premiò facendogli meritare l'alloro la mercè della poesía che per lei esercitò. — Volendo applicare propriamente alla Poesía tutta la descrizione e gli affettuosissimi sentimenti che Stupeo qui spiega a Dafne, sarebbe assai peggio che il cercarvi l'ubicazione della chiesa di S. Chiara d'Avignone. — Benvenuto da Imola (cui non acconsento avere il Petrarca dato la spiegazione delle sue eglogbe) non era critico buono abbastanza per potere fare autorità in questo argomento, siccome non lo farà circa la spiegazione dell'etimología del nome dal Petrarca qui assunto di *Stupeus:* nome che, secondo lui, deriverebbe dalla stoppa (stuppa): *quemadmodum stuppa est apta faciliter incendio, ita Petrarcha incendebatur amore Daphnes.*

2 Per maggiore intelligenza di ciò che si contiene nei versi susseguenti, premetteremo che secondo i migliori interpreti il Petrarca accenna in ordine le nove Muse, ricordando i principali uffici di esse. *Dic quid agat amor praedulcis famae*, Clio: *vocis levamen*, Euterpe: *studium*, Talía: *vigor ingenii*, Melpomene: *ora culta tenacis cerebri*, Polinnia: *impetus*, Erato: *iudicium*, Tersicore: *discretio aethereae mentis*, Urania: *potens mulcere aures*, Calliope. Così ne' suoi comenti Benvenuto da Imola, e un codice membranaceo del secolo XV nella Laurenziana, che noi seguiremo anche in appresso nell'illustrar brevemente alcuni oscuri luoghi.

3 *Hemoniae fugae, idest graecae fugae: Calliope iubet te, Daphne, tandem consistere, postquam fugisti Phaebum de Tessalia.*

4 Questo famoso colle è il Campidoglio, dove il Petrarca fu coronato. Dafne enumerando gli antichi fatti che resero celebre un tal luogo, comincia dal ricordare i solenni trionfi dei duci e degli imperatori che con gran pompa si portavano al tempio di Giove Capitolino.

5 Dafne assisteva a que' trionfi, perchè di alloro erano coronati i trionfanti eroi: *iam laeta virens, quia multi poetae excellentissimi in illa aetate floruerunt.* Si sagrificavano in tale occasione molte vittime agli Dei in rendimento di grazie per le ottenute vittorie, e a ciò possono alludere quelle parole *tristesque iuvencos*, benchè altri pensino riferirsi *ad reges ipsos qui captivi sub iugo veniebant.*

6 Si parla delle vittorie riportate dai Romani sui popoli settentrionali, e nell'Asia. Si riferisce ai primi *l'oro rapito ai custodi iperborei grifoni:* questi sono gli avari popoli del Settentrione, le ricchezze dei quali venute in potere dei Romani si fecero poi stromento di grandi e nobili imprese. Sotto la pastorale allegoría *Quidquid nemus extulit pressis uberibus* si fa allusione all'alta opulenza di Roma: questa si rendè temuta e potente con le ricchezze che raccolse da tutti i popoli da lei soggiogati.

7 Si accennano i senatori, i guerrieri difensori del Campidoglio, e i festivi giuochi fra la pompa dei trionfi.

8 Tocca il Poeta la morte di Giulio Cesare: la similitudine di Adone tende a mostrare la crudeltà con cui Cesare fu trucidato dai molti congiurati che su lui si scagliarono come cignali ferocissimi.

9 *Latona* fu madre di Apollo, cioè del *Sole:* il *pastore superbo* è Augusto: in somma qui accenna il Petrarca la nascita di Cristo, già predetta dagli oracoli sibillini che al tempo di Augusto si videro avverati, allorquando dalla Vergine madre, verace Latona, nacque il vero ed eterno Sole di giustizia. *Fama est, tempore Octaviani Augusti imperatoris, Sybillam dixisse Octaviano se velle ostendere maiorem Dominum quam ipse esset; et capto eo manu dextra, in quamdam speram solis visibiliter ostendit ei Christum parvulum in sinu Virginis Mariae, qui illis diebus natus erat in Betelem: tunc ipse Augustus admiratus creditur adorasse Christum.*

10* In alcune stampe leggesi: *Haec fuga magnanimus Scipionibus actus HYBERNIS;* in altre *EBVRNIS.* La prima lezione di questo aggettivo, attribuito agli Scipioni, non può stare, perchè l'Ibernia ossia l'Irlanda null'ha di comune con questi. La seconda dovrà tolerarsi, non già per gli arzigogoli di Benvenuto sul *curru eburneo,* e sul *baculus lingua eburnea* (?) *Scipio dicitur;* ma unicamente perchè non v'è altro ripiego.

11 Il *rude cantore antico* è il poeta Ennio: *Ennius ingenio maximus, arte rudis.* Questi celebrò i fatti di Scipione che meritavano di esser cantati da Omero, e accompagnò il giovane eroe nel suo ritorno a Roma, dove ebbe in Campidoglio l'onore del trionfo. — A tutti è noto il poeta *modulator triplicis avenae:* il solo nome di Virgilio basterebbe a render Roma immortale.

12 Dicendo Dafne al Petrarca *faciam tibi sertum, quamquam sub sydere dissimili*, vuol dire che quantunque egli non sia noto ai tempi di Scipione, ma *in dissimili aetate, non plena laureatorum ducum et poëtarum*, pure lo reputa degno di quella corona che ornò la fronte di Virgilio, e di altri celebri poeti.

13* Tutte le stampe dicono: *Quem sacra castaliae regnatrix tradidit* ALMAE; ma quest' ultimo non ha qui senso alcuno, e rende imperfetto quello della *regnatrix castaliae*; perciò vi ho sostituito *undae*, che sana tutto, ed è pienamente conforme anche all' intendimento dell' egregio volgarizzatore.

EGLOGA IV.

1 Già i nomi di *Gallus* e *Tyrrhenus* ci annunziano dovere questi interlocutori essere francese l' uno, l' altro toscano; e Benvenuto da Imola ce lo conferma. Se non che questi vuole che Tirreno sia il Petrarca in virtù di una etimología per me affatto incomprensibile, dicendo *per tyrrhenum intellige ipm Petrarchā qui fuit tyrādo.* Così leggesi nel suo comento, a meno che non vi sia errore di stampa, e debba leggersi *qui fuit tyrrhenus*, o per abbreviatura *tyrhnz*. Egli pretende poi che il Gallo fosse un valente musico francese. *Per Gallum intellige quemdam valētem musicum francigenam: et erat famulus cuiusdā et quotidie infestabat Petrarcham ut doceret eum rhetoricam.* Ma nè dal tenore di quest' egloga nè d' altronde trovo argomento per assentire a questa spiegazione; e credo ben anzi doverla tenere per erronea, non parendomi verisimile nè che un musico valente, il quale, come ci dice più sotto l' Imolese, era amico del Petrarca, fosse servo; nè che egli e come servo e come musico volesse farsi ammaestrare dal Petrarca nella poesía; e molto meno che il nostro Poeta per un soggetto sì fatto avesse voluto scrivere un' egloga. Costui doveva essere persona ricca e d' alta sfera, che avea però la debolezza di diventare poeta per forza. E questi sarà certamente quel cardinale Bernardo d' Albi, la di cui metromanía viene dal nostro Poeta seriamente scardassata in due delle sue epistole poetiche. I cenni biografici

circa questo soggetto saranno più opportunamente esposti allorchè pubblicherò nel II volume le due epistole suddette.

2 Benvenuto dice che nella figura di Dedalo debba intendersi Gesù Cristo donatore di ogni grazia. Ma nulla potendoci essere di relativo tra il Redentore ed il dono della poesía; nè essendoci pure o ragione o necessità di una sì inopportuna profanazione, tengo per certo che questo Dedalo, insigne artefice mitologico, altro non significhi o sia che l'allegoría della Natura donatrice del genió e dell'ingegno poetico; perciocchè a questa e non ad altri tutte evidentemente si riferiscono non solo le due allegoriche apparizioni di Dedalo, ma tutto eziandío il sentimento e la sentenza dell'egloga.

3 Qui, secondo il comento di Benvenuto, descrive il Petrarca il paese che circonda la città ove ebbe i natali, cioè Arezzò, prossima agli Appennini, dai quali nascono e l'Arno ed il Tevere. Bisogna dunque credere ch'egli già nell'età di sette anni sentisse il primo suo impulso per la poesía, perchè là appunto ove dal settimo anno in poi il Petrarca non dimorò mai più, Dedalo gli apparve, il quale (v. 7 e 8 a car. 62) *citharamque ferens, puer, accipe, dixit: Hac casus solare tuos, hac falle laborem.* A questa interpretazione si oppone veramente che di un fanciullino di sette anni possa dirsi (ivi, v. 4 e 5) *Heic quasi venturi praesagus, tristia mecum Plurima volvebam, flebam quoque....* Ma da che egli è infallibile che l'Arno ed il Tevere non nascono nè in Avignone, nè a Carpentrasso, nè in Monpellieri, nè a Bologna, nè a Lombes, ove dimorò il Petrarca dal 1313 al 1330; egli è forza di stare a quella interpretazione, e di confessare che qui dee considerarsi la verità poetica e non già la storica.

4 Questi versi parrebbero alludere a tutt'altro che al poetico genio natío, se non si considerasse che il buon Cardinale, al pari di tutti i metromaniaci, dovea credere che quel genio fosse pure in lui, ma che non gli si potè sviluppare nell'età giovanile appunto perchè gli mancò chi glie lo eccitasse e se ne facesse guida.

5 Tutte le edizioni portano in questo verso *mutatio fervens;* e questa lezione dava veramente gran fastidio all'intelligenza e più ancora alla versione. Ma l'edizione del 1504 del Giunta, portando *imitatio fervens,* sciolse l'enimma.

6 Le altre edizioni tutte ci danno in questo verso *sed prosunt acta fruenti*, ovvero *prosunt sed nacta fruenti*; ma la Giuntina ci offre una bella e sanissima sentenza col darci *sed prosunt apta fruenti*; ed a questa ci siamo attenuti.

EGLOGA V.

1 Due soli comenti, ch' io sappia, esistono della Bucolica petrarchesca. L'uno di Benvenuto Rambaldi da Imola, *che fu stampato* (sono parole del Tiraboschi nelle sue giunte e correzioni alla Storia della Letteratura italiana) *da Marco Origono colla data del* MCCCCXVI, *ov' è probabile che debba leggersi* MCCCCXCVI. All' opposito il cavalier Baldelli nella Vita del Petrarca, dopo di avere asserito alla pag. 210 che è un *errore di stampa*, com' è cosa di per sè evidentissima, soggiunge, che *deve dire naturalmente* 1516. Decidano di questa piccola discrepanza gli accurati in bibliografia (*). Giova

(*) Io farommi conciliatore di questa *piccola discrepanza*, e darò ragione esiandio dell' abbaglio del Tiraboschi circa il latino comento che *per le opere del Petrarca* attribuisce a Benvenuto. — Avrà egli avuto sott'occhio quel grosso volume in fol. che porta in luogo di frontispizio, a caratteri quadrati, *Librorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio*, cioè l' iudice delle ventisette opere che vi sono contenute, l' ultima delle quali è *Bucolicum Carmen in duodecim eglogas distinctum cum comento Beneuenuti Imolensis viri clarissimi*. Non badò egli forse che col *Privilegium Laureae* finisca veramente quel volume e quella edizione che ha la data: *Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Biuilaquam. Anno Domini* 1503, *die vero* 15 *Iulii*, e che i seguenti cinque ternioni, contenenti la suddetta Bucolica col suo comento, siano di edizione del tutto diversa, e di tredici anni posteriore. L' avere veduto in fine del volume la data *per Marcum Horigono de Venet.*, ed in fine dell' indice, che sta per frontispizio, il *cum comento Beneuenuti Imolensis viri clarissimi*, può avergli fatto credere a dirittura che quella data e quel comento si riferiscano a tutto il libro ed a tutte le opere contenutevi. E come il manifesto errore dell' anno avrà tratto a sè tutta l'attenzione di lui, così distraerlo dovea al tempo stesso dall' esaminare meglio *quali* siano veramente le opere comentate. Pensando indi a combinare la corresione di quello, vi supplì coll' aggiunta di un C; se non che lo scrisse dopo l' X, e fece nascere il 1496; laddove se ve lo scriveva prima di quello ne avrebbe riportato il 1516. Ed a tal modo avrà egli forse supplito, non pensando che a

però, sebbene di passaggio, avvertire che *Benvenuto illustrò con suo latino comento* non già *le opere del Petrarca*, come allo stesso luogo scriveva il Tiraboschi, ma solamente la sua Bucolica. L' altro comento è di Donato degli Albanzani, natío di Prato Vecchio nel Casentino, che inedito si conserva nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Per l' intelligenza dell' egloga ch' è tutta allegorica, giova sommamente questo Donato, il quale essendo stato uno de' molti amici del Poeta, solito chiamarsi da lui col nome di *Grammatico Apenninigena*, potea ben essere a parte de' suoi segreti e pensieri. Questo comento infatti, quantunque un po' troppo minuto e ridolente fors' anco, direbbe taluno, di pedanteria, pure offre di gran vantaggi col ripeter che fa parola per parola il testo, il quale in tutte le edizioni petrarchesche comparisce mai sempre gremito di errori.

2 Nei testi stampati leggonsi questo ed i seguenti due versi

quel tempo il 500 scrivevasi talvolta scorrettamente con CCCCC, anzi che con una sola D. — La ragione poi per la quale la data della edizione della Bucolica debbe essere posteriore e non anteriore a quella delle altre opere, è la seguente. Il foglio che porta quel *Librorum* ec. *annotatio* non appartiene all' edizione del Bevilacqua del 1503, essendone del tutto diversi i caratteri e forse la carta, e perchè non può ammettersi che un' opera stampata nel 1503 portasse nel suo indice un libro che fu impresso appena nel 1516. Vorrà dirsi che all' edizione del 1503 potea incorporarsi quel libro, qualora avesse veduto la luce nel 1496, siccome vuole il Tiraboschi; ma in tal caso quell' indice non potea essere stampato da un tipografo del 1503 coi caratteri di quello del 1496. Il carattere quadrato del *Librorum* ec. *annotatio* è perfettamente identico con quello che sta nell' antiporta del *Bucolicum Carmen* ec., sebbene il testo ed il comento di quest' ultimo sia di carattere rotondo, non dissimile, ma nemmeno identico con quello dell' edizione del Bevilacqua. — Da queste osservazioni deduco pertanto: che Marco Origono avendo acquistato forse il fondo del Bevilacqua, vi acquistò eziandío la edizione delle opere del Petrarca; e che trovandola mancante della Bucolica, stampò questa co' suoi proprj tipi nel 1516, e pose in fronte del tutto quell' indice, che abbraccia tanto le cose stampate dal Bevilacqua nel 1503, quanto la sua propria giunta del 1516, per cui rendevasi completa la raccolta delle Opere latine.

Se questo frivolo argomento meritasse ulteriori ricerche, potrei forse trovare fatti ed autorità bibliografiche per le quali venga a giustificarsi pienamente quanto ho qui spiegato colla sola scorta della critica bibliologica. — *L' Editore.*

con varia e sempre erronea interpunzione, e sempre: *fortunae frustra vetustae.* Ma tenendosi al comento di Donato, dee leggervisi *frusta* anzi che *frustra;* e così anche lo vuole la prosodía, perchè in questo l'ultima sillaba è lunga (Ved. Virg. Georg. I: *Heu magnum alterius frustra spectabis acervum*), e non già breve, come qui la richiede il verso. Quel comento così spiega questo passo: « *Ars prima quidem est* « *pueris fallere matrem,* idest mos esse pueris decipere ma- « trem ..... *Frusta,* idest particulae, residua vetustae for- « tunae scilicet sunt q. d. ipsa mater non est in tantum de- « serta, quin habeat aliquas particulas antiquae potentiae, et « aliquot introitus divitiarum sicut est redditus salis etc. »

3* Alludesi a Cicerone, alla congiura di Catilina, ed alla pena capitale ch' ebbero da quello i congiurati.

4 Questo minor fratello è, come accennai nell' argomento, *Cola di Rienzo,* ossia Nicola di Lorenzo Gabrini; nè meglio potrei descrivere l' avvenimento qui contemplato, che porgendolo colle stesse parole del ch. Autore della Storia della Letteratura italiana. « Roma (dice egli) nell' assenza de' « Papi, lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime « tra le più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura « medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in « conto di eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. « Parlo del celebre Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, « che nato da padre di professione Taverniere, e giunto « collo studio all' impiego di Notajo, l' anno 1347 prese im- « provvisamente l' onorevol titolo di Tribuno, e secondato « dal favor popolare ardì di cacciare i Magistrati dal Cam- « pidoglio, d' esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' « più forti partiti, di citare al suo tribunale l' Imperadore « e il Papa, di spedir ambasciate a Principi, e di vantarsi « insomma liberator di Roma e riformator del mondo. La « fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Prin- « cipi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor « lettere e co' loro ambasciatori, e il Petrarca non potè « trattenersi dall' esaltare con somme lodi ed animare ad « imprese sempre maggiori questo eroe da teatro (*). Ma ci

(*) Così il chiarissimo Tiraboschi. Io per lo contrario dirò: che, quanto

« non giunse a sostenere la sua dignità e il suo credito fino
« al terminare di quest' anno medesimo; e nel dicembre co-

è a codesto Nicola, doversi anzi dire essere questi stato un eroe, non da teatro, ma più veramente da taverna e da spedale de' pazzarelli; ma che il *Petrarca non esaltò con lodi nè animò ad imprese maggiori un eroe da teatro.* Il buon Tiraboschi, che pur disse tanto bene dell' ottimo Petrarca, prima di proferire questa sentenza, dovea ponderarla. Questi *esaltò ed animò* un uomo straordinario quand' era punitore di assassini, restitutore della quiete, gran promettitore di bene pubblico, e creduto degno di tribunizia potestà da' principi che *l'onorarono di lettere e d'ambasciate.* Ma in questo brevissimo lucido intervallo il Gabrini non era un eroe da teatro, e tale nessuno potea sognarselo per l' avvenire. Quando egli smascherossi, e co' fatti provossi vile, pazzo ed assassinatore, e veramente eroe da teatro, allora il Petrarca lo disprezzò e lo detestò. Dice bensì il Tiraboschi nel libro II, cap. VI, § III, che « il Petrarca, sorpreso prima alla nuova delle « strepitose imprese di Rienzi, si lasciò trasportare ad encomiarlo con al- « tissime lodi; benchè poscia, conoscendone la follia, per poco non si ver- « gognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. » — Lo stesso all' incirca ripete il Tiraboschi nel lib. III, cap. II, § XXX. Ma queste mitigazioni della prima sua sentenza doveano stare con quella a suo luogo, cioè nel capitolo della storia di quel tempo, e non già in quello in cui parlasi degli storici e de' ricercatori di antichità, ed in quello che tratta di poesía; nè dovea parlarsene in forma dubitativa. Io per me dirò ingenuamente che stimo essersi il Petrarca illuso, ed aversi dovuto illudere. Il carattere del suo spirito, da me già accennato nel *Discorso preliminare*, portavalo all' ideale della morale e nella storica verità; e quindi come a frequenti esaltazioni dell'animo nello sperare e nel desiderare il bene, così ad illusioni non meno frequenti. Ma il disinganno vi era pronto egualmente, ed invariabile; il che non avverossi neppure nel Papa; da che, sebbene Clemente VI avesse tenuto prigione il Gabrini, pure non lo fece nè giudicare nè punire qual uomo reo di sedizione; ed Innocenzo VI fece peggio ancora, mandandolo a Roma rivestito di pubblica autorità. La quale ultima circostanza non viene accennata dal Tiraboschi. — A questo proposito non posso a meno di riferire il giudizio che il maggiore de' viventi storiografi italiani proferì (Stor. de' popoli d' Italia di C. Botta, trad. it. t. III, pag. 62) circa il nostro Petrarca. — « Petrarca (sono le parole del Botta) Petrarca, « dotato del cuore più affettuoso che la Providenza formasse mai, compì « l' opera di Dante, sia co' suoi versi immortali, sia coll' avere ascoltato « più del suo predecessore gli oracoli dell' antica saggezza, sia finalmente « coll' averne scoperti di nuovi. Fece anche, sotto un certo rispetto, più « di Dante. Questi altro non fu che un uomo di partito, rissoso e cattivo « anzi che no, mentre Petrarca fu un vero filantropo, un vero patriotto « italiano: egli non mai attese al trionfo di nessun particolare; non era nè

« stretto a fuggir da Roma, dopo essere stato per qualche
« tempo nascosto nel regno di Napoli, rifugiossi nella corte
« di Carlo IV. Clemente VI volle averlo nelle mani; e il
« tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Inno-
« cenzo VI, tornato l'anno 1354 a Roma, pareva che ricu-
« perato avesse l'antico nome; ma la seconda scena gli fu
« più fatal della prima, poichè avendo colle sue pazzíe ir-
« ritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu
« ucciso. »

5* Questa parlata ci fa fede dell'epoca in cui l'egloga fu scritta, cioè quella dell'anno 1347, poichè all'altra del 1354, quando il Tribuno tornò a comparire sul teatro di Roma, non si adatta punto quanto qui dicesi di lui. Allora infatti il Petrarca, intese le prime nuove di Nicola, tutto sentissi trasportato l'animo a presagire belle venture. Nè ad altro che a questo trasporto appunto può attribuirsi quel dire del messaggiere che Roma non tiene i Colonnesi e gli Orsini per figli da lei veramente partoriti, ma bensì per supposti suoi figli. — Cesserà poi ogni maraviglia del perchè il Petrarca si mostrasse così propenso per Cola, quando si ponga mente che questi era suo conoscente ed amico da qualche tempo, e forse fin d'allora che gli fu dato a compagno con altri illustri soggetti nell'ambasciata solenne che il Senato ed il Popolo Romano destinò per complimentare Clemente VI

« Ghibellino nè Guelfo, non Bianco, non Nero; il suo unico scopo, quello
« che aveva sempre dinanzi agli occhi durante tutta sua vita, era il rista-
« bilimento e la libertà dell'Italia. Leggendo alcune sue odi si sente che
« la nostr' anima si solleva, e siamo costretti ammirare la grandezza del
« suo carattere. C'inganniamo a partito qualora ci figuriamo che Petrarca
« non fosse che un poeta fatto per sospirare e piangere in versi erotici.
« Nessuno più di lui seppe ispirare l'amore della patria; e, quello ch'è
« più mirabile, i sentimenti generosi che introduce ne' suoi versi e nelle
« sue prose, li metteva costantemente in pratica. Nelle società private, nelle
« sue missioni diplomatiche frequenti assai, perchè ebbe parte in tutte le
« transazioni politiche del tempo suo, la sua parola sacramentale, il suo
« continuo esclamo era: *Italia! Italia!* Quest'uomo illustre è uno dei
« caratteri più onorevoli di cui possa una nazione menar vanto. Fu im-
« mensa l'influenza sua, e noi godiamo ad ogni istante delle sue benefi-
« cenze: dovrebbe essere il suo simulacro collocato nello studiolo d'ogni
« uomo dabbene. » — *L'Editore.*

eletto papa ai 7 di marzo del 1342. Il Petrarca, innamorato giustamente del suo paese natío, credette, perchè desideravalo ardentemente, ch'esso potesse ad un tratto risorgere al suo antico splendore per mezzo di quell'ardito Romano.

EGLOGA VI.

1 Per Pamphylum intellige Petrum apostolum, et dicitur quasi amans Christum. Per Mitionem intellige papam Clementem, et vocatur Mitio quasi pinguis et mitis.

2 Regnum laceratum lascivis animalibus: idest cardinalibus et praelatis.

3 idest Paullus: dicitur Pireus a *pir* graece *ignis*: quasi accensus igne, idest Iesu Christi amore.

4 scilicet Sanctus Stephanus graece *corona*.

5 Pulcher Hyberus, idest Laurentius, qui fuit de Hybero, quod est flumen quod transit per Hyspaniam, unde dictus est a lauris semper virens in fide. Christus porrexit auxilium substinendi tale martyrium, et revocavit ad altos coelos.

6 Vocatur Petrus a *petra*, et gestat secum nodosa repagula, idest ipsas claves Paradisi.

7 idest: Tarde tu revisis Ecclesiam tuam.

8 Vos, praelati, omnia destruistis, et ista turba hircorum urit omnia virgulta: infamia iam venit ad Deos, et ad me Petrum.

9 Ego dicebam inter me: venit iste Petrus turbidus contra me, et nescius parcere.

10 Il testo ha: *Nec servi tergo*: ho mutato quel *tergo* in *orecchio*, perchè m'è sembrato che meglio tocchi la briga di S. Pietro con Malco.

11 Si tu esses hodie papa, tu non posses servare sanctam Ecclesiam, sicut tempore tuo, dum eras papa.... et tuus baculus minax, et tua frons rigida non sufficeret.

12 Respondit Pamphilus: Non eram ego papa dum Nero truculentus pascens potentes Romanos in Capitolio contra Ecclesiam, iste Nero deiecit me Petrum ad terram... et praeliator fui... quousque ille occidit me, reliquitque me nudatum.

13 Vallis romana adhuc est pinguis sanguine martyrum, et sola ossa sunt congregata in occultis sepulchris.

14 Sed praedicatores fidei non tacuerunt.
15 Hortabamur animas non timere martyria: et capiebamus animas cadentes, et remittebamus animas albas et puras Deo, et assignabamus ipsi Deo, et caelesti civitati.... sed tu, Mitii, quod servas Diis, et mihi? Tu nihil reportas ad Deos, nisi cornua, idest capillos cardinalium, qui redunt ipsos cornutos.
16 Fero sotulares et coturnos aureos et nobiles, et habentes multos colores.... et tympora sufflata lapidibus praeciosis, et feci mihi vestes purpureas, tinctas sanguine illius piscis qui in Sydonia capitur.
17 Et ego acquisivi mihi magnos amicos pro dono pecuniae, et Ecclesia tota nitet gemmis, et requiescit mecum in loco obscuro, et secum gaudeo... et non est ita nunc, sicut erat Ecclesia tua turpis... et nunc non videbitur uxor sacerdotis, sed videbitur regina.
18 Et tunc isti cardinales lascivi ludunt ubique in herbosis locis, et delectatio volvit istos pigros in coeno, quia sunt pleni divitiarum.
19 Nullus alius Dominus, ut imperator, vel alius rex non poterit intrare speluncam nostram.
20 Cardinales sicut praeliantur.
21 Sed tu Petrus semper querulus stas, et tristis semper, et mordere paratus.
22 O immunde papa!... vis tu facere comparationem auri tui ad labores nostros?
23 Stultum est accumulare aurum. Tu, Mitii, nullo modo potes negare totum vituperium camerae dedecorosae et vituperatae: et tu dicis quod acquisivisti multos amicos: certe tu deciperis, quia isti, quos tu dicis esse tuos amicos, rapuerunt honestatem Ecclesiae uxoris non castae: et ipsi parant insidias tibi.
24 Sed rex Franciae contra stat, et fures inimici, quos vocas amicos, multum vigilant, ec.
25 Ego feci confederationem et ligam cum istis furibus, et ita non ipsos timeo: et hoc est contractum sanguine porci, hoc est immunditia mea cum omni turpitudine (quia cum largitionibus immundis): et foedus scriptum est in altari regis inferni.
26 Tu potes bene transportare Ecclesiam romanam, quia iam

est diu, quod ipsa reliquit proprias sedes, et errat in collibus ignotis, quia in Avenione est egressa, cameram honestam illam gaudens. Ipsa meretrix famosa ducet porcos secum et amatores, scilicet cardinales, sic hircos fetentes, quibus placet iam mansio Avenionis.

27 Si ego male tracto Ecclesiam Dei, tu peius certe, quia negasti eum, et voluisti eam relinquere propter Neronem superbum, nisi Christus testis praeciperet tibi firmare istam fugam in via, et faceret te reverti.... Mala tua sunt tanta, quod non est mirum si ego facio haec.

28 Si ego fugi, ego reversus fui, et substinui flagella iniqui Neronis.

29 Tu quam causam habes fugiendi, et cur relinquis claustra Romae? cur deseris loca italica, ubi tui antecessores steterunt: et tu, o demens, ad quem locum trahis claves Ecclesiae?

30 Tunc nos habebimus alium papam, qui coget populos vagantes per diversa loca reverti sub tecta.

31 Ego elegi mihi magnifica, et non ero semper servus pauperis aedis, sicut tu: ego acquisivi amicam dulcem voluptando: ego studeo fieri pulcher propter amicam.

32 idest Constantinus Bizantius imperator, unde Ecclesia habet ista, et substinet ista.

33 Mea Epicurea, idest Ecclesia: sic Epicurus qui posuit felicitatem in gaudendo.

34 Prior Epicureus, idest Bonifacius papa lapsus in amplexus iniquos istius Ecclesiae: praedicavit per urbem, quam sponsa Ecclesiae esset nobilis. Ille, dico, Bonifacius adeptus Ecclesiam dolo et fraude, ipsam conduxerat ad loca delectabilia et amoena, quia nobiliter et amoene vivebat. Sed contigit sibi, quod fuit ridiculum et fabula vulgi, dum vixit, et dum mortuus fuit, fuit carceratus, et illum mortuum canes comederunt, et perminxerunt sepultum.

35 idest miser Constantinus ploret, et crucietur perpetualiter in abysso, quia primus dedit mala dona praelatis Ecclesiae.

36 Tu petis haberi formosus, et coronas circumdas albo tuo capiti, ignota tuis praedecessoribus, et quae sunt pondus tibi.

37 Tu deliras, et devias a via recta; et ornans palatium flo-

ribus, et virgam pastoralem gattis et divitiis aliunde portatis, permittis omnia mala.

38 Post me veniet alius papa... qui reddet me laudabilem... excusabit se a largitionibus, et omnibus dabit repulsam.

39 Tu vixisti triste, et mortuus fuisti triste: et ego nescio quae sit gloria tua in alio mundo.

40 Aequum et iustum erat tibi revocare ad mentem tuam quot pericula et mala passus est Christus propter Ecclesiam.

41 idest: ecce nos vidimus ipsum Christum laniatum et incoronatum asperis spinis. Heu quanti praecii ille habens misericordiam redemit humanum genus perditum!

42 idest Christus non fuit bene memor sui, et fuit nimis avarus.

43 scilicet Christus implevit praelatos vocibus horrisonis: et mandat semper, quod praelati intendant ad curas animarum, et frequenter iubet immergi peccatores in virtutibus... mandat nos praelatos uti cibariis vulgaribus.... et macerat famulos suos macritudine et gelu... et superaddit minas... vetat cuncta amoena nobis, et iubet aspera: et quod nos non habitemus civitates, et vivamus ad nemora.

44 Ego per contrarium faciam: et recordor me servire dyabolo potenti.

45 idest permittamus cardinales habere uxores multas, et ego ipse papa voluptuabo, dum ipsa Ecclesia mea Epicurea fovet me. Vos, sancti, servate vobis vestros mores.

46 idest: veniet Christus in iudicio suo pervertens tua gaudia.

---

a *Impiger* leggesi in tutti i testi, e vi sta bene per legge di prosodía; ma sconcorderebbe coll'*horrida coniux*, se non lo si riferisce all'*Iupiter* del verso precedente. Così pure il *Pyreos Phaniosque* delle stampe dee leggersi *Pyreus Phaniusque*.

b In tutte le stampe sta altresì *prope consumptus;* ma l'ho corretto col *consumpto*, onde accordarlo coll'*afflicto*.

c *aut* trovasi in tutte l'edizioni; ma dee starvi necessariamente *haud*.

d Al *licuit*, portato da tutti i testi, ho sostituito *libuit*, che meglio conviene al senso, anzi alla forza della sentenza.

e Il testo dice *dominoque remittere pelles*. Il parafraste ha qui (v. 6 e 7 a car. 101 del suo volgar.) un po' arbitrato, dicendo: *Le care pelli.... Pender fur viste in olocausto a Dio.*

f *Rudium miseretque parentum* portano costantemente i testi. Ho creduto doversi dire *miseratque*, perchè il senso richiede l'indicativo presente.

g *Dum rura teneres* non può star bene, sebbene così leggasi in tutte le stampe. Al *qualis erat* risponde necessariamente il *tenebas*, come anche il sentimento della sentenza lo chiede. D'altronde questi due versi sono un po' arbitrariamente parafrasati: *dum rura tenebas* si riferisce non già alla mogliera di Panfilo, ma a Panfilo stesso, ed al tempo del suo pastorale governo. Non potea quindi dirsi: *Qual fe' la vecchia tua sozza mogliera Ne' dì che per le grotte egra giacea.* Meno ancora corrispondono al verso: *Regia, si spectes, non nostra, videbitur uxor*, cioè: « essa, se la miri, parratti moglie di re, anzichè mia. » — Il parafraste dice: *Non vuo' più moglie da pastor: da reggia Io moglie vo', se re i pastor son fatti.*

h Qui *domus* è genitivo invece di *domi*, e però la seconda sillaba è lunga.

i *Praeterea* leggesi in tutte le stampe, ma dee stare *Praetereo.*

k Nell'edizione del Giunta del 1504 leggesi *Crude senex*, ma *surde* nelle altre tutte. E quest'ultima lezione è ritenuta anche dal parafraste.

l In alcuni testi trovasi erroneamente *Excedere* invece di *Exedere*, ed in tutti sta *sepulchrum.* Ma a quest' ultimo ho sostituito *sepultum*, perchè parmi avere più forza e meglio accordarsi col precedente *iacentem.*

m Tutti leggono *Laetior aut;* ma io stimo doversi leggere piuttosto *Laetius haud aliis post hunc*, cioè: « nè più lietamente « la finirono gli altri che vennero dopo lui. » — L' *aut* in luogo di *haud* è errore manifesto di stampa.

n I testi dicono tutti *Dumque pedes debite*, fuorchè la citata edizione Giuntina che dice ottimamente *Dumque pedum delire.*

o *Omnia depereant* sta in tutti i testi; ma il senso chiama qui necessariamente il presente dell'indicativo; e perciò dico *Omnia depereunt.*

p Anche qui il senso richiede il presente medesimo; cioè *intercidit una*, anzi che il congiuntivo *intercidat*, che sta costantemente in tutte le stampe.

q *Alvernasque* ec. Questo verso può darci un indizio del tempo in cui fu scritta l'egloga presente. Mizione, quasi vaticinando, accenna la patria del suo successore. Questi fu Innocenzo VI, Limosino anch'egli, uomo di vita austera, ma ignorante in tutto fuorchè nel Diritto canonico. A lui alludendosi qui, sarà certo che l'egloga fu scritta dopo la morte di Clemente, ma, almeno per questo passo di poetico vaticinio, ricorretta durante il pontificato d'Innocenzo che morì nel 1362.

r I testi portano concordemente *cuncta vetat: iubet aspera: culta cavebis.* Ma a me pare potersi leggere *cuncta vetans, iubet* ec.: così il periodo procede più logicamente.

s *Vixerit* leggesi in tutte l'edizioni; ma io leggo col parafraste *Dixerit*, perchè meglio corrisponde al senso, ed è richiesto dal seguente *miretur*.

EGLOGA VII. (*)

1 Postquam recessit Pamphilus.

2 Nunc mordax Petrus verbis suis me percussit improvidum, et percussit animum meum aspera exprobratione: ille dico minans multa, et obtulit mihi intrepido ipsum Dei iuditium, nisi emendarem me ab ista vita deliciosa.

3 Faciemus rationem de subditis nostris, qui sunt praelati, et numeremus hircos, id est cardinales, ut tutius possimus nos defendere, si reverteretur Pamphilus, seu si veniret Christus; et licitum est velare crimina nostra fictis verbis, dummodo eadem custodia vultus et concepta forma loquendi.

4 Si ego considero, tota curia nostra est inovata. Alii supersunt novi, et antiqui subditi sunt mortui, et venerunt novi subditi praelati..... Curia romana mutata est in alia loca.

(*) Intorno a questa osserverò lo stesso metodo che fu tenuto dal volgarizzatore dell'egloga sesta, riferendo cioè le stesse parole del comentatore Imolese ovunque abbiavi bisogno di qualche schiarimento. — *L'Editore.*

5 Scilicet, ne isti possent nobis accipere dominium.

6 propter superbiam et ferventem obscuram luxuriam male temperat se a teneris, et ipsa curia romana multum tenetur ipsis.

7 solebat optare virides puellas.

8 et ille alter non discurrit per civitatem Avenionis, sed vadit per alia loca et alias provincias.

9 et vides tu illum alium; ille multum curat de luxuria, et est avarus ita quod sitit et libenter appetit florenos, et ipse instar splendidis undis, quasi dicat sitit aurum; et est ita ardens sitis istius, quod non posset extingui si haberet Tagum, in quo iacent arenae aureae.

10 ille fuit dux civitatis romanae quum nos dimisimus Italiam et ipsam Romam; scilicet iste de Ursinis cardinalis, et ille primus flexit iter ut cardinales transirent ultra montes: mox tota curia sequuta est eum.

11 ecce curia romana diminuta est: nos non sumus in culpa. Deus esse hoc iubet, et etiam nos cito moriemur; et ideo consilium meum est ut quamdiu est, ludere, non perdere horam temporis recedentis pigritia.

12 nos ignoramus finem nostrum; et ideo quamvis ille frequenter inducat promissa et minas, tu tamen quod scimus nos, ergo melius ludere est, et subducere primam partem mortis.

13 Tu cognoscis omnes istos supradictos, qui sunt nati ex consanguineis nostris, ideo non cures de praelatis, et non cures facere cardinales italicos, quia possent accipere nobis dominium; et nos ornabimus nova capita superbo capello antiquo ex nostris ornamentis: nos dabimus capellos de partibus nostris: ipse Petrus non cognoscet istam fraudem, et dicit isti iuvenes non sunt degeneres, et isti non servant vestigia humilis gregis, sed superbi; et denumerat alios et describit cardinales faciendos.

14 ego vidi quando rapuit uxorem uni sibi aequali me vidente; et ille talis utitur naribus curvis et torto pede, et expulit illum cui accepit uxorem, et fecit ipsum explorari et baniri a civitate.

15 illi orti sunt in isto mundo ad destructionem vini, et sunt pingues et graves multo mero sive musto: de istis nos facimus sacerdotes Bachi, et tu persolves triaterica sibi facta sacrifi-

cia in anno Deo vini offenso.... nos sacrificabimus illos duos revulsa pelle quando veniet illa festa Bachi, scilicet triaterica.

16 et iste erit ita audax quum saepe quaeret repellere me, scilicet retrahere curiam romanam in Italiam, et fatigabit te papam, et qui iracundus posset fugare me de illis loci gallicis.

17 scilicet illi de Ursunis, et herbae pascui romani miserunt tibi illos duos; sed omnes alii sunt de partibus nostris et sylvis et de regnis nostris, et paulatim tu replebis gregem, et fortuna favebit nobis.

18 tamen tu dimisisti unum quem vellem facere cardinalem, et bonum erit quum faciamus; adscribe illum in numero.

19 Respondit Epy et dicit: vis tu facere istum italicum quem florentissima regio peperit (*), et vis facere istum quem mi-

(*) Il nostro Benvenuto da Imola non ci lasciò cenno alcuno circa quel l'Italiano *quem florentissima regio peperit*, che da Clemente VI volea crearsi cardinale, se Avignone non ne lo avesse dissuaso. Il chiarissimo volgarizzatore di quest'egloga sospettò potervisi ravvisare il Petrarca medesimo. A me non consta che altri abbiane concepita idea; e però parendomi questa lodevolissima ed importante, non esitai di meditarla, e farne qualche ricerca.

Se consideriamo il verso *Hunc tamen oblita es, numeris adscribe merentem*, ed i due seguenti *Invisa regione satum, quem florea vallis Paverit, et nostri spretorem miserit arvi?* tutto certamente conviene a farvi vedere accennato il Petrarca, cioè: Avignone che lo dimentica: Clemente che lo ricorda degno di onore sommo: l'Italia odiata da Avignone: la valle florida, ossia Firenze, che gli fu patria: il suo disprezzo per Avignone stessa. — Ma troppe sono le circostanze che si oppongono a questa applicazione. Avea Clemente VI grandissima stima e forse anco affezione pel Petrarca; non trovo però indizio alcuno di tanta predilezione da volerlo elevare cotanto. Il De Sade (Mém. T. III, p. 246) mi fa conoscere che l'epistola 4 del libro XIII del codice della Riccardiana ci faccia fede averlo i cardinali di Boulogne e Taleirand tentato, per commissione del papa Clemente, di accettare l'uficio di secretario di quest'ultimo; e ciò nell'anno 1352, nel quale ai 6 di dicembre egli morì. L'offerta di questo posto esclude assolutamente la possibilità di quella del cardinalato sì pel tempo anteriore, perchè non potea poi sì bassamente convertirsi, che pel tempo posteriore, perchè la malattia e la morte troppo immediatamente vi susseguirono, onde il Papa avesse potuto concepirne il pensiero.

Nè egli è tampoco verosimile che il Petrarca abbia mai concepito speranza, non che ambito una sì fatta promozione. L'avere egli rifiutato tutti

serit despecturum nostrarum civitatum et regnorum, et premimur imperio pellicis: ego timeo ne Italia iterum vindicet curiam romanam; ultra intret iste moribundus in mala hora, et ipse non expleat spacium anni.

quegli onori e quegli avanzamenti, e perfino gli ordini ecclesiastici che gli avrebbero fatto scala al sacro Collegio; la sua illimitabile franchezza del dire, dello scrivere e del fare; il suo amore d' indipendenza assoluta, ed il suo genio per la gloria di tutt' altro genere, ci fanno fede ch' egli, come non pensò mai all' acquisto del cappello cardinalizio, così non potea nemmeno avere la debolezza di supporre, e tanto meno di dire che Clemente avesse avuto l' intenzione di conferirglielo. In nessun caso avrebbegli il suo sano intelletto permesso di attribuirgliela in questa egloga, in cui fa tutt'altro che il panegirista di quel Pontefice, il quale, anche per la sola intenzione, avrebbe meritato la sua riconoscenza. — I due versi seguenti poi ce ne disingannano pienamente, nulla avendo che sia da potersi appropriare al nostro Poeta. Quel *Pellicis imperio premimur* non può appartenergli nè in senso proprio nè in senso allegorico; non intendendosi quale donna o quale potenza fosse al Petrarca sì fattamente vincolata da farsi rivale d'Avignone o della Curia. Quel *moribundus et unus introeat* non si confà all' età di lui, ch' era allora (1352) ancora freschissima. Tanto meno poi potrebbe convenire ch' egli da sè si facesse il vaticinio di breve vita: *spatiumque brevis non expleat anni.* — Per quanto io dunque sentami convinto che l' individuo qui contemplato debba essere fiorentino, tanto meno saprei persuadermi che del Petrarca, anzi che d' altro Toscano vi si favelli. E qualora avessi da indovinare, direi ch' ei potesse essere quell' Angiolo Acciajnoli, vescovo di Firenze, fratello del siniscalco Niccolò Acciajnoli con cui venne nel 1348 in Avignone accompagnando la fuggiasca regina Giovanna di Napoli, vedova del re Andrea, ed allora sposa di Luigi di Taranto (De Sade T. III, pag. 178 ec.). Non so se questo Vescovo siasi d' allora in poi trattenuto continuamente alla corte d' Avignone; ma certo è che per gli affari della Regina e per l' importanza dei maneggi del fratello potea essersi fatto accetto al Papa; e che nel 1352 lo trovo nuovamente in Avignone, però disposto a farne partenza per ritornare in patria. L' ep. 12 del lib. XII delle Familiari del Petrarca (nel codice della Riccardiana) in data di Valchiusa dei 23 di maggio di quell' anno (De Sade T. III, pag. 217) ci fa piena fede di questa circostanza. Se a taluno premesse di determinare più precisamente l' ipotesi o di assicurarsi pienamente della verità di quanto venni qui accennando, lo potrà fare indagando gli annali di quel pontificato, non che l'epistolario del Petrarca relativo a quell' epoca: indagini che avrebbero costato a me troppo tempo senza profitto alcuno, bastando di avere schiarito il dubbio che n' era insorto circa il Petrarca stesso. — *L' Editore.*

20 Noli irasci, nunquam faciam alium; ideo fove mihi, quia nos facimus omnes cardinales amicos nostros, et quamvis Petrus redeat, et quamvis reportet iustas querelas, nos abstulimus; et ideo si indignabitur, habeat sibi damnum.

EGLOGA VIII.

1 Allude alle cose di Avignone, delle quali, sebbene sempre disgustato, cominciò allora ad avere nausea invincibile, forse per le speranze che gli sorgeano nell' amata sua patria.

2 Questi ed altri passi frequenti dell' egloga presente confermano sempre più la vera causa da cui egli allora sentivasi attratto all' Italia; la speranza di vederla, per opera di chi si voglia, ridonata alla libertà, alla gloria, alla pace, alla prosperità.

3 Parla delle Alpi che dividono dalla Francia l' Italia, per le quali passò Annibale, di cui dicevasi avervisi aperto la via col fendere le rupi coll' aceto e col fuoco. Forse che a questo Cartaginese spetti l' onore dell' invenzione delle mine, quali erano possibili avanti la scoperta della polvere.

4 Rammenta qui il Cardinale al Poeta i piaceri della caccia, delle villeggiature e delle notturne e sollazzevoli brigate: prova evidente della familiarità loro, e del lieto vivere ch' egli porgeva al Petrarca. — In alcune stampe leggesi *comitum tam certa piorum;* ma credo dovervisi preferire la mia lezione.

5 Ecco nell' allegorica *sylva ferax*, *pastorque protervus* accennata nuovamente Avignone con quanto v' era di spiacevole pel nostro Poeta.

6 Si allude a Laura che sì a lungo colà lo ritenne. Ma l' amore avea allora già perduto la forza primiera: e ben potea qui dire anche di questa passione: *cum tempore sensim Omnia mutantur;* perciocchè erano già trascorsi venti anni dal suo innamoramento, ed era già avanzatella Laura che morì nell' anno seguente.

7 Nelle stampe leggesi: *nix* invece di *vix*. Ma la neve nulla ha di proposito in questo passo; laddove bene vi sta il dire che il sole vôlto all' occidente illumina *appena* (*vix*) la som-

mità delle Alpi. Quel *Gallias*, o forse *Callias*, che in questi versi viene nominato, è Azzone da Correggio, il quale invitava il Petrarca a ritornare in Italia, ove lo volea presso di sè.

8 Non può negarsi che quest' ultimo addío abbia dell' amarezza, non solita a scorgersi nell' animo del Petrarca verso i benefattori e gli amici, quale era appunto il cardinale Giovanni Colonna. Quanto egli rimprovera e dice a questo in tutto il dialogo, tutto giustificasi senza lasciare ombra sull' animo del Petrarca; ma il lasciarlo col dirgli: Tu sarai ricco, ma gli affanni (*urentes curae*) turberanno i tuoi riposi, è un tal dire che ha dell' augurio, e quindi del desiderio del male altrui; il che assolutamente contrasta coll' animo affettuoso e riconoscente di lui. Può ben opporsi che come il Cardinale dice a lui poc' anzi: *I tamen. Ipse meis... Te sine.... iam solus pascar acervis,* così consentanea sia la risposta: *Te dives habebit Sylva; sed urentes turbabunt otia curae.* Ma quello è detto per dissuadere l' amico, ed è modificato da quell' affettuoso (*quod nollem*), laddove nulla v' è di consimile nella risposta. — Aveva io perciò in pronto e naturalissima una correzione del testo, per la quale a tutto si rimediava: cioè facendo finire la parlata d' Amicla colla parola *apes*, e coll' attribuire a Ganimede il resto, sostituendo al *Te dives*, *Me dives*, e finendo la sentenza con segno di sospirosa esclamazione. Questa avrebbe servito di conferma a quel (*quod nollem*), e sarebbe stato conforme alla verità dello stato e de' presentimenti dell' amico Cardinale. Ma ponendomi così in opposizione con tutte le stampe, tanto più me ne astenni, quantochè il comento di Benvenuto non lascia alcun dubbio. Questi dice: *te habebit Avinionis civitas: sed cogitamina semper pectora tua vexabunt.* — Veggo d' altronde con sommo piacere che l' egregio volgarizzatore ha modificato assai felicemente la sentenza col dire a Ganimede: *Te ricca selva avrà; ma la tua pace Forse un dì turberà pensier crudele.*

EGLOGA IX.

1 Sotto il nome di Filogéo intende l'Autore di personificare l'amore delle cose terrene, ossiano gli uomini attaccati ai beni passeggieri di questo mondo; laddove nell'interlocutore Teofilo ci presenta colui il quale, poco curandosi di questi ultimi, pensa all'eternità, e tende a Dio solamente.

2 In tutte le stampe leggesi *infestant murmure tigres.* Ma questo parmi errore grave di geografia e di storia naturale, di cui ben sappiamo non essere il nostro Petrarca stato ignaro cotanto da poterlo neppure poeticamente commettere. — Qui parlasi di due regioni e climi affatto diversi. L'una *hirsuta premit glacies, et bruma perennis Asperat, horrificoque infestant murmure....* L'altra *blanda rosis non arescentibus aestas Temperat* ec. La prima avrà dunque un clima glaciale, o settentrionale almeno, in cui non possono certamente trovarsi le *tigri*, alle quali avrei perciò voluto sostituire i *nembi*, se non avessi contro me tutte le stampe, e l'autorità dell'egregio volgarizzatore. L'altra regione ci si presenta dall'Autore quale clima dolcissimo e soave, imbalsamato dalle rose perenni, e rallegrato dai pinti augelli. Dunque paese molto meridionale. Infatti i due mari (*Cerne sinus pelagi geminos*) sono il Golfo Arabico, e quello del Bengala; ed i due gran fiumi (*quos maxima frangunt Flumina*) sono l'Indo ed il Gange, per li quali nascono i tre continenti; mentre di quei due fiumi dicesi: *et adverso dirimentia gurgite terras.* Questi continenti sono conseguentemente al di là dell'Indo l'Arabia, ed al di sopra il Tibeto, la vasta regione del ripiano centrale che stendesi al nord verso la Tartaría; tra l'Indo ed il Gange, l'India vera, ossia l'Indostan; al di là del Gange, l'India così appellata, cioè i regni d'Ava, ec. Dice poi il nostro Poeta che la peste *alio prius orta orbe hos afflaverat sinus.* E questo altro paese è il regno del Catai (ossia la China e parte della Tartaría) da cui appunto discese il contagio sull'Indie e sui suoi due mari; da dove passò, conforme al detto degli storici contemporanei, prossimamente alla Soría, ed indi per trabalzo all'Italia ed alla Francia.

Chi scrive con tanta esattezza geografica, non può avere ignorato che le tigri non vivono nei climi settentrionali.

3 Benvenuto da Imola ci dice nel principio del suo comento di quest' egloga: *In ista nona ecloga auctor intendit describere cladem quae fuit tempore suo, videlicet* MCCCLXXX. Ma qui v' ha errore di stampa, perchè in quest' anno nè fu peste, nè fu contemporanea al Petrarca, il quale era nel 1380 morto già da sei anni. Quella data sarà dunque da correggersi, sostituendovi il MCCCXLVIII.

4 *Illuc heu cupidi stimulat sua quemque libido. Pervenit pars una gregis....* Così interpungono tutte le stampe. Ove però si rifletta che quel *cupidi* è aggiunto di *gregis*, si comprenderà che il senso più chiaro si rende coll' averne variato il punteggiamento.

5 Qui intendesi parlare di Costantinopoli, questa essendo la città (sylvam) cui il *Magnificus pastor, vectus ab ora graia, novam designans marmoreo limite sylvam, posuit confinia inclyta.* E quivi dicesi essere giunta la peste discesa dal Nord e dall' Oriente. Da questa circostanza però non possiamo già arguire che l' egloga presente debba essere stata scritta avanti che la peste facesse le sue stragi in Francia ed in Italia, quasi che fossevi venuta appena da Costantinopoli; perciocchè vi fu ben anzi prima portata da mercadanti genovesi e catalani che venivano dall' Indie e dalla Soría. E ciò è conforme a quanto ne dice il nostro Filogéo nel v. 20 a c. 166, per cui Teofilo gli domanda come (*quo saltu*) possa questo flagello avere fatto cotale passaggio; e concorda benissimo col verso 13 a car. 168, di cui qui favello, nel quale accennasi Costantinopoli quale *ultima rura*, cioè quale ultima regione cui quel contagio erasi allora esteso; sia poi per la primitiva naturale progressione dal Nord e dall' Oriente al Mezzodì ed al Ponente, sia pel ritorno dal Ponente al Levante. — Quello pertanto che più di tutto convince riferirsi quest' egloga al principiare del 1348, ed averla scritta il Petrarca mentre era ancora a Verona, ove sentì il forte terremoto dei 25 gennajo (Ep. Sen. L. X, ep. 2) cui pare volersi alludere ne' versi 1 a car. 162 e 9 a car. 164; od almeno a Parma, ove giunse sui primi del seguente marzo: sarà il vedere che vi manchi qualunque allusione determinata ad alcuno de'

casi accennati nell' argomento dell' egloga, e particolarmente alla perdita della sua Laura, avvenuta appunto per questa peste. — Egli infatti, scrivendo nel 1349 (L. VIII, ep. 3 Sen.) a Mainardo, dice che l'egloghe erano state da lui composte in Valchiusa; onde potrà supporsi che allora ciò intendesse delle prime otto, mentre la nona, di cui parliamo, e la decima ed undecima, scritte infallibilmente dopo la morte di Laura, furono sicuramente composte durante la sua dimora in Italia.

EGLOGA X.

1 *Esiodo*, poeta contemporaneo di Omero, educato in Ascra, borgo della Beozia, a piè dell' Elicona. Abbiamo di lui la *Teogonia*, le *Opere e le Giornate*, lo *Scudo d' Ercole*, e frammenti d' altri poemi.

2 *Virgilio*, Mantovano. *Cecinit pascua, rura, Duces.*

3 *Valerio Catullo*, Veronese, nato ai tempi di Silla e di Mario. Sono notissime le di lui poesíe.

4 *Emilio Macro*, Veronese: più vecchio di Ovidio, che così dice di lui (*Trist.* IV, 10): *Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, Quaeque nocet serpens, quae iuvet herba, Macer.*

5 *Cornelio Gallo*, Friulano. Restano di lui pochi versi.

6 *Omero*, principe dell' epica poesía. Fiorì nella Grecia 1000 anni circa innanzi l' E. V., e restano di lui li celebri poemi la *Iliade* e la *Odissea*, ed altre varie poesíe.

7 *Euripide*, nato in Salamina 500 anni circa prima dell' E. V.: *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum* (Hor. *de Ar. poët.*). Dicesi morto lacerato da cani (Ved. Aul. Gel. e Suid.). Abbiamo di lui diciotto tragedie ed alcuni frammenti.

8 *Sofocle*, Ateniese. Volendosi a lui togliere l' amministrazione delle cose sue per accusa d' imbecillità, recitò ai giudici il suo *Edipo Colonéo*, e fu assolto (Cic. *de Sen.* cap. 7). Restano di esso sette tragedie.

9 *Esiodo*, Ascréo, indicato di sopra.

10 *Simonide*, nato in Ceo verso l' anno 560 avanti l' E. V., e morto nonagenario. Lirico celebratissimo, e maestro di Pindaro. Di lui si trovano pochi frammenti nei Poeti greci minori.

11 *Saffo*, famosa poetessa, che diede il suo nome ad un metro di versi, nata in Mitilene nell'isola di Lesbo 610 anni prima dell'E. V. Dicesi che disperata per amore si precipitasse dalla rupe Leucadia nel mare. Abbiamo di essa due odi, tre epigrammi ed alcuni frammenti.

12 **Fileta*, nativo di Coo, maestro di Toloméo Filadelfo, poeta elegíaco (Ved. Prop.).

13 *Antimaco*, di Colofone, che fiorì 400 anni circa avanti l'E. V., di cui restano pochissimi frammenti.

14 *Callimaco*, nativo di Cirene nella Libia. Fioriva nella corte di Toloméo Filadelfo 250 anni prima dell'E. V. Abbiamo di lui sei inni ed alcuni frammenti.

15 *Anacreonte*, di Teo nella Ionia. Convisse con Policrate ed Ipparco, che dominavano uno in Samo e l'altro in Atene, verso l'anno 520 prima dell'E. V. Lirico soavissimo, del quale sono conservate cinquantacinque odi, alcuni epigrammi e pochi frammenti.

16 *Pindaro*. Ebbe i suoi natali in Tebe nella Beozia 520 anni avanti l'E. V. Principe della lirica poesía. Di lui ci restano quarantacinque odi.

17 *Antipatro*, Sidonio, poeta, del quale abbiamo pochi versi. Di lui narra Plinio (lib. VII, cap. 51) che *omnibus annis uno die tantum natali corripiebatur febri*. Lo stesso leggesi in Val. Mass. lib. I, cap. 8.

18 *Tirtéo*, Ateniese. Vivea 600 anni circa prima dell'E. V.: *Tyrtaeusque mares animos in martia bella Versibus exacuit.* (Hor. *de Ar. poët.*). Abbiamo di lui quattro elegíe ed alcuni frammenti.

19 *Solone*, poeta, filosofo e legislatore di Atene verso 590 anni prima dell'E. V. Restano di lui pochissimi frammenti dei cinquemila versi che, secondo la testimonianza di Laerzio, avea scritti.

20 *Eschilo*, nato ad Eleusi 530 anni circa avanti l'E. V. Compose molte tragedie, delle quali ce ne rimangono sole sette. Morì d'anni settanta, di morte straordinarissima, come scrive Val. Mass. lib. IX, cap. 12: *Super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore capitis, (erat enim capillis vacuum) perinde atque lapidi eam illisit, ut fractae carne vesceretur.* Lo stesso indica Plinio lib. X, cap. 3.

21 *Menandro*, Ateniese, scrittore celebre di commedie. Fiorì 300 anni circa innanzi l'era volgare. Di lui scrive Aul. Gel. lib. XVII, cap. 4: *Menander a Phylemone nequaquam pari scriptore in certaminibus comoediarum ambitu, gratiaque et factionibus vincebatur. Eum quum forte habuisset obviam: Quaeso, inquit, Phylemo, bona venia dic mihi: Quum me vincis non erubescis?* Restano di lui alcuni frammenti.

22 *Archiloco*, dell'isola di Paro, nato 700 anni circa prima dell'E. V. Fu satirico sanguinoso, e distinto per forza di sentenze. Si trovano alcuni suoi frammenti nella Raccolta de' Poeti greci.

23 *Alcéo*, di Mitilene, nato 600 anni prima dell'E. V. Poeta lirico, cacciato dalla patria, indi richiamato dal suo rivale Pittaco.

24 *Teognide*, di Megara. Fioriva 550 anni circa prima dell'E. V. Scrisse in versi elegiaci un trattato di Precetti morali, che intitolò *Sentenze*, de' quali ce ne restano più di miladugento.

25 **Alceste*, poeta tragico copioso, e che si gloriava di scrivere in brevissimo tempo gran numero di versi (Ved. Val. Mass. lib. III, cap. 7).

26 **Tespi*, nativo dell'Attica, è considerato come l'inventore della tragedia (Ved. Hor. *de Art. poët.*).

27 **Epicarmo*. Credesi nato in Siracusa. Uno de' primi poeti comici 500 anni circa prima dell'E. V. Abbiamo di lui pochissimi frammenti.

28 *Aristofane*, Ateniese, il più ingegnoso ed elegante degli scrittori comici, ma anche il più satirico e licenzioso, contemporaneo e nemico di Socrate. Ci restano di lui undici commedie intere e pochi frammenti.

29 *Apollonio*, di Rodi. Visse al tempo di Toloméo Evergete 200 anni circa prima dell'E. V. Abbiamo di lui l'*Argonautico*, poema scritto con diligenza. Partenio ne' suoi Erotici indica che il detto Apollonio avea descritta copiosamente la infelice avventura di Biblide.

30 *Arato*, nativo della Cilicia al tempo di Antigono Gonata re di Macedonia. Scrisse un poema astronomico che ci resta, e che abbiamo anche tradotto da Cicerone.

31 *Anfione*, Tebano. Si crede inventore della musica (Hor. *de*

Art. poët.). *Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis Saxa movere sono testudinis* (Ovid. *Metamorph.* lib. XV).

32 *Platone*, Ateniese. Nacque 430 anni prima dell'E. V., e morì ottuagenario. La ginnastica, la pittura, la poesía, la musica, e più di tutto la filosofia furono le di lui occupazioni (Ved. Diog. Laerz.).

33 **Sofrone*, Ateniese, contemporaneo di Euripide. Le sue composizioni, miste di versi e di prosa, erano del genere di proverbj, allusioni, parodíe e simili (V. Diog. Laer.).

34 *Orféo*. Credesi nativo della Tracia 1270 anni avanti l'E. V. Le cose che si narrano del suono e del canto di lui hanno del miracoloso. Ci restano alcuni suoi versi.

35 *Lino*, poeta antichissimo: dicesi inventore della lira. Stobéo ci ha conservati pochi versi col nome di Lino.

36 *Muséo*, Ateniese, nato 1250 anni prima dell'E. V. Vien creduto autore del poemetto sulle avventure di Ero e Leandro.

37 *Bione*, poeta bucolico graziosissimo, nativo di Smirne, 125 anni avanti l'E. V. Visse moltissimo tempo in Sicilia. Ci rimangono di lui alcuni idilii, fra quali il bellissimo canto funebre sulla morte di Adone.

38 *Mosco*, di Siracusa, contemporaneo di Teocrito e discepolo di Bione. Abbiamo di lui otto elegantissimi idilii.

39 *Teocritò*, Siracusano. Fiorì 270 anni circa innanzi l'E. V. Principe de' poeti bucolici, e caro a Gerone il giovane e a Tolomeo Filadelfo. Ne rimangono di lui trentasette idilii, ventidue epigrammi ed un giocoso poemetto intitolato *Siringa*.

40 *Empedocle*, d'Agrigento. Fioriva verso l'anno 440 prima dell'E. V. Ci restano pochi frammenti di un suo poema intorno alla natura ed ai principj delle Cose. Morì arso nel vulcano dell'Etna. *Deus immortalis haberi Dum cupit Empedocles ardentem frigidus Ætnam Insiluit* (Hor. *Art. poët.*).

41 **Eraclito*, di Efeso, vivente 80 anni prima dell'E. V. Restano di lui pochi versi oscuri del trattato della Natura.

42 **Massimo*, di Tiro. Fiorì al tempo degli Antonini. Abbiamo di lui quarantuna Dispute.

43 *Cherilo*, cattivo poeta alla corte di Alessandro Magno. V. Hor. lib. II, epist. 1: *Gratus Alexandro Regi magno fuit ille Choerilus incultis qui versibus et male notis rettulit acceptos regale numisma, Philippos.*

44 *Pacuvio*, nativo di Brindisi, nipote di Ennio, poeta tragico, che visse al tempo della seconda guerra Punica. Restano di lui pochi frammenti.

45 *Ennio*, nativo delle Calabrie, contemporaneo de' Scipioni, poeta epico: *ingenio maximus, arte rudis* (Ovid. *Tris.*) Abbiamo di lui alquanti frammenti.

46 *Lucilio*, nato in Arunca, oggi Suessa, in Terra di Lavoro, cavalier romano, prozio di Pompeo ed egregio poeta satirico. *Satyra tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius* (Quint. lib. 10).

47 *Orazio Flacco*, di Venosa, contemporaneo d'Augusto, principe de' Lirici latini, del quale oltre le odi abbiamo satire ed epistole. *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures Dum ferit Ausonia carmina culta lyra* (Ovid. *Trist.* lib. IV, 10).

48 *Ovidio*, nato in Sulmona quarant' anni circa prima dell' E. V. Poeta ingegnosissimo, del quale ci restano il poema delle Metamorfosi e moltissime elegie di vario argomento.

49 *Fontano*, contemporaneo di Ovidio. *Naiadas a Satyris caneret Fontanus amatas* (Ovid. *ex Pont.* IV, 16).

50 *Giulio Montano*, poeta caro a Tiberio. *Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis sufficis* (Ovid. *ib.*).

51 *Nemesiano*, nato in Affrica a Cartagine. Ci restano di lui quattro eglogbe, ed un *Carmen cynegeticon* dedicato all' imperador Caro.

52 *Grazio Falisco*, contemporaneo di Ovidio. Il poemetto intitolato *Halieuticon*, intorno ai Pesci, stampato fra le opere del Sulmonese, da molti si crede del Falisco.

53 **Domizio Marso*, poeta di qualche nome a' tempi di Orazio.

54 *Albio Tibullo*, Romano, contemporaneo di Augusto. Abbiamo di lui quattro libri di elegíe le più terse ed eleganti.

55 *Gallo*, contemporaneo ed amico di Virgilio. Fu suicida, e furono stampati come suoi alcuni versi contro la vecchiaja.

56 *Properzio*, nativo dell' Umbria, all'epoca di Augusto. Elegiografo erudito e facondo. *Successor fuit hic tibi* (Tibullo), *Galle; Propertius illi; Quartus ab his serie temporis ipse fui* (Ovid. *Tris.* lib. IV, el. 10).

57 *Giuvenale*, d'Aquino. Fiori sotto Domiziano, e ci restano di lui sedici satire di uno stile veemente, e piene di bile terribile.

58 **Plauto*, nato nell' Umbria circa 200 anni prima di G. C. Povero e lavorando al molino scrisse commedie della più pura latinità.

59 *C. Mario*, di Arpino. Famoso per le vittorie contro i Cimbri, e per le proscrizioni. Forse fu posto fra' poeti dal Petrarca in grazia del verso d' Ovidio *ex Pont.* lib. IV, 16: *Et Marius scripti dexter in omne genus.*

60 *M. Tullio Cicerone*, di Arpino. Principe della romana eloquenza, ma non felice poeta.

61 *C. Nevio*, che fiori ai tempi della seconda guerra Punica, del quale parla Cicerone in *Brut.*, ed Aulo Gellio, lib. XVII, cap. 21. *An. post Romam conditam* 521 *C. Naevius poëta fabulas apud populum dedit.*

62 *Livio Andronico*, servo manomesso da Livio Salinatore. Dopo la morte di Sofocle e di Euripide fe' sentire in Roma le prime tragedie. Ved. Cicer. *de Claris Oratoribus*, ed Aul. Gel. lib. XVII, cap. 21. *L. Livius poëta fabulas docere Romae coepit post Sophoclis et Euripidis mortem.*

63 *Accio*, poeta tragico antico ed insigne. Cicerone ne' suoi scritti ci conservò alcuni frammenti delle di lui tragedie, che a giudizio di Quintiliano *fuerunt clarissimae gravitate sententiarum, verborum pondere, et auctoritate personarum.* (Lib. X, cap. 1)

64 *Terenzio*, nativo d'Affrica. Poeta comico gentilissimo e di purgatissima lingua, protetto da Scipione e da Lelio. Abbiamo di lui sei commedie.

65 *Varrone Atacino*, della Gallia Narbonese (qui malamente confuso coll'antico eruditissimo M. Varrone Romano). Fiori al tempo del primo Triumvirato, e scrisse, fra le altre cose, un poema, ad imitazione di Apollonio Rodio, sulla spedizione Argonautica. Di lui dice Ovidio (*Am.* I, 15): *Varronem primamque ratem quae nesciat aetas, Aureaque Æsonio terga petita duci?*

66 *Caro*, poeta dottissimo, amico di Ovidio, che scrisse le gesta di Ercole perseguitato da Giunone. Di lui Ovidio (*ex Pont.* lib. IV, 16): *Et, qui Iunonem laesisset in Hercule, Carus; Iunonis si non iam gener ille foret.*

67 *Ped. Albinovano*, che visse al tempo di Augusto. Scrisse molti versi, e fra gli altri un poema intorno alle imprese

di Teséo, come indica Ovidio nella epist. 10 del lib. IV *ex Ponto* al medesimo diretta: *At tu, non dubito, quum carmine Thesea laudes Materiae titulos quin tueare tuae.*

68 *Papinio Stazio*, Napoletano, poeta famoso ai tempi di Domiziano. Abbiamo di lui molte cose; due poemi, la Tebaide e l'Achilleide, varie epistole, e varie composizioni intitolate *Selve.* Della Tebaide così scrive Giuvenale, Sat. 7: *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae Thebaidos, laetum fecit cum Statius urbem, promisitque diem.*

69 *Macro*, poeta contemporaneo ed amico di Ovidio, al quale è diretta da esso Ovidio la epist. X del lib. *II de Ponto*, ove dicesi: *Tu canis aeterno quidquid restabat Homero.*

70 *Cassio Severo*, contemporaneo di Ovidio. *Quique dedit Latio carmen regale Severus* (Ovid. *ex Pont.* ep. 16, lib. IV).

71 *Dosseno*, satirico indicato da Orazio, lib. II, epist. I: *Quantus sit Dossenus edacibus in parasitis.*

72 **Melisso*, nominato da Ovidio, *ex Ponto* lib. IV, epist. 16: *Et tua cum socco Musa, Melisse, levis.*

73 **Zoroastro*, del quale scrive Plinio, lib. XI, cap. 42: *Tradunt Zoroastrem in desertis caseo vixisse multis annis.*

74 **Arunzio Stella*, Padovano, contemporaneo di Stazio, che nell'Epit. dice: *Tecum .., Stella, .. bacchamur ad aras.*

75 **Passieno Paolo*, discendente ed imitator di Properzio a' tempi di Plinio juniore, del quale vedi lib. IX, epist. 22.

76 **Verginio*, del quale Plin. jun. lib. VI, ep. 21: *Ornavit virtutes, insectatus est vitia* ec.

77 *Sabino*, nominato da Ovidio, *ex Ponto* lib. IV, 16: *Quique suum Troecena imperfectumque dierum Deseruit celeri morte Sabinus opus.*

78 *Silio Italico.* Era console alla morte di Nerone. Poeta gravissimo, del quale abbiamo un poema intorno alla seconda guerra Punica. Di lui scrive Marziale: *Perpetui nunquam moritura volumina Sili.*

79 *Calpurnio*, nato in Sicilia, contemporaneo di Nemesiano, del quale abbiamo poche eglogbe.

80 *Largo*, indicato da Ovidio, *ex Ponto* lib. IV, 16: *Ingeniique sui dictus cognomine Largus, Gallica qui Phrygium duxit in arva senem.*

81 *Lupo*, altro poeta pur indicato da Ovidio, *ex Ponto* lib. IV,

16: .... *et auctor Tantalidae reducis, Tyndaridosque Lupus.*

82 *Tosco*, altro poeta nominato nella epist, 16 del lib. IV *ex Ponto* di Ovidio: *Quique sua nomen Phyllide Tuscus habet.*

83 *Tuticano*. Ved. Ovid. *ex Ponto* lib. IV, 12: *Dignam Maeoniis Phaeacida condere choreis Cum te Pierides perdocuere tuae.* E lib. IV, eleg. 16: *Et qui Phaeacida vertit.*

84 *Camerino*. Ved. Ovid. la stessa epist. 16 del lib. IV: *Quique canit domitam Camerinus ab Hercule Troiam.*

85 **Seneca*, vivente ai tempi di Nerone, del quale ci restano dieci tragedie.

86 *Archia*, poeta, a favor del quale abbiamo una Orazione di Cicerone.

87 *Laberio*, cavaliere romano, che di sessant'anni fu da Cesare fatto sì che recitasse sul teatro.

88 *Publio Siro*, mimografo, favorito da Giulio Cesare. Abbiamo di lui alquanti versi sentenziosi.

89 *Pupio*, del quale Orazio, lib. I, epist. 1, dice: *Lacrymosa poëmata Pupi.*

90 *T. Lucrezio Caro*, poeta e filosofo epicureo, morto il dì che nacque Virgilio, essendosi da se stesso ucciso, reso maniaco dopo la bibita di un farmaco amatorio. Il suo poema *de Rerum natura* è giudicato da Cicerone *multae artis.*

91 Viene indicato il sepolcro di Virgilio nelle vicinanze di Napoli, dov'era cresciuto un bellissimo alloro.

92 *Mecenate*, favorito di Augusto, gran protettore de' letterati, che diede il nome ai simili a lui.

93 *Imp. Augusto*, amantissimo di Virgilio, la di cui Eneide per di lui comando fu salvata dal fuoco, al quale l'aveva condannata il suo autore, e data da rivedere ai due poeti Vario e Tucca.

94 *Giulio Cesare*. Ved. Svet. n. 45, 55, 56: *Nigris, vegetisque oculis .... voce acuta, ardenti motu gestuque ... Commentarios scripsit ... Laudes Herculis, et Oedipum.*

95 *Germanico*. Ved. Ovid. *ex Ponto* lib. IV, 8: *Non potest officium vatis contemnere vates.*

96 *Adriano*. Ved. Spartian. 25, ed i versi che recitò moribondo: *Animula, vagula, blandula* ec.

97 *Aratore*, poeta, suddiacono in Roma nel VI secolo, che ha

messo in cattivi esametri gli Atti degli Apostoli, e li presentò a papa Vigilio.

98 *Prudenzio*, il più celebre tra primi poeti cristiani. Fiorì nel IV secolo, ed abbiamo di lui poemetti ed inni, alcuni de' quali si cantano ancora nelle funzioni ecclesiastiche.

99 *C. Sedulio*, sacerdote cristiano del V secolo. Scrisse in cinque libri *Carmen Paschale*, che contengono; il primo le principali storie del Vecchio Testamento, e gli altri quattro i miracoli di Gesù Cristo.

100 *Giovenco*, uno de' primi poeti cristiani verso l'anno 330. Ha posto in versi di non buona latinità la Vita di G. C. in quattro libri, seguendo fedelmente quasi parola per parola i testi dei quattro Evangelisti.

101 *Aulo Persio*, nato in Volterra. Scrisse nei terribili tempi di Nerone alcune satire, che ci restano, rigide ed oscure.

102 **Claudiano*, creduto nativo della Toscana. Poeta magniloquo, che scrisse ai tempi di Giustiniano, e del quale abbiamo poemi, elegíe ed epigrammi.

103 *Lucano*, di Cordova. Scrisse un poema intitolato *Pharsalia*, intorno alle guerre civili di Cesare e Pompeo, stimato il migliore fra i latini dopo l'Eneide. Fu vittima di Nerone.

104 *Marziale*, di Siviglia. Abbiamo di lui migliaja di epigrammi. *Sunt bona, sunt mediocria, sunt mala plura.*

105 *Ausonio*, poeta celebre, nato in Bordeaux. Fiorì sotto gl'imperadori Arcadio ed Onorio. Abbiamo di lui molti versi.

106 **Petronio Arbitro*, di Marsiglia, favorito di Nerone. *Inter paucos familiarium elegantiae arbiter* (Tac. *An.* XVI).

107 *Votieno*, poeta contemporaneo di Marziale. Lib. VIII, ep. 8: *Docti Patria Narbo Votieni.*

---

a Questo interlocutore è quel medesimo Socrate a cui tante lettere diresse il nostro Petrarca, e di cui ad altri pure scriveva attribuendogli sempre questo soprannome. Nel comento che dell'egloghe ci lasciò Donato degli Albanzani da Pratovecchio, e che inedito si conserva nella Biblioteca Medicea (cod. 33, pl. 52), di lui ci dà a pag. 32 la seguente notizia: *Socrates a magno Socrate dictus, quidam Germanus, nomine*

Levisius, in musica peritissimus, ei poëtae consocius atque amicissimus. Il Petrarca stesso in una lettera inedita pubblicata dal De Sade (*Pièc. justif.* n. IV) lo dice nato in una lingua di terra tra il Reno, l'Olanda ed il Brabante, in luogo da lui chiamato *Annea Campenieae*, che secondo il De Sade suddetto corrisponde a Ham presso Bois le-Duc. Egli era molto amato dal Petrarca e suo confidentissimo. Morì di peste in Avignone nel 1361. Altre notizie di lui si troveranno nel Baldelli, pag. 273.

b Questo ed i seguenti quattro versi possono appropriarsi all' egregio volgarizzatore di quest' egloga circa lo studio suo per trarre dalla oscurità delle parole la chiarezza de' nomi di quegli antichi autori qui accennati dal Petrarca.

c Sotto il nome d' Argo ascondesi in varie altre egloghe del Petrarca il re Roberto di Napoli, e così pure in questa ove ei si trova sì chiaramente accennato, che non può aversene dubbio alcuno. Quivi dicesi che il Poeta non sarebbe mai giunto a conseguire l' onor dell' alloro,

> Se non m' avesse sulle proprie spalle
> Saputo sollevar l' altissim' Argo:

ed alludesi manifestamente alla parte che quel Re prese alla laureazione del Poeta coll' esaminarlo e riconoscerlo solennemente meritevole della corona.

EGLOGA XI.

1 Mi sono dato molta cura di rendere alla buona lezione questa egloga, mercè delle *varianti* che ho tratto dal prezioso codice vaticano N. 1679: esse sono le seguenti, alcune delle quali giovano a ristorare i versi malconci, altre a ritrovare il senso smarrito per ignoranza de' ricopiatori (*).

(*) Nell' edizione dell' Origono del 1516 si trovano già alcune di queste migliori lezioni. In quella dei Giunta del 1504 leggonsi tutte fuorchè quelle dei versi 10 a carte 218 — 1 a carte 222 (ove sta *addam*) — 6 a carte 226 (ove trovasi *dimersit*) — e 9 *ivi*. — Colla scorta di queste varianti, comunicatemi dalla cortesia del chiarissimo volgarizzatore, ho io rettificato il testo latino, in cui, come in tutti gli altri, fu tuttavia non

	Edizione di Basilea del 1581.	Codice Vaticano N. 1679.
Car. 218 v.	10 *impexa capistris*	*innexa capistris*
» 220 »	8 *poetae*	*Boote*
» Ivi »	14 *forsitan*	*forsan*
» 222 »	1 *durum penetralibus addam*	*divum penetralibus abdam*
» Ivi »	17 *Parcus an laevo*	*Parcius en laevo*
» 224 »	1 *fors dura*	*fors dira*
» Ivi »	5 *Multa tibi facit*	*Multa sibi facit*
» Ivi »	16 *non summa tenemus*	*nos summa tenemus*
» 226 »	6 *Obscuro dimersit humo*	*Obscura demersit humo*
» Ivi »	10 *Omnia contigeram*	*Omnia contigerant*
» 228 »	2 *arbustaque*	*arbuta*

2* Ho ritenuta la lezione preferita dal chiar. volgarizzatore, sebbene quella di tutte le stampe e dei comentatori meglio si confaccia all'allegoría dei versi 10 al 14 a c. 218, da tutti adottata fuorchè dal sig. De la Bastie (Ved. De Sade, T. I, not. IV). — Se neghiamo ogni senso allegorico a questi versi, e riteniamo il letterale, dovrà dirsi o che quest' egloga parli di tutt' altra donna, o che Laura sia stata sepolta in una chiesetta di campagna. Non potendosi ammettere mai il primo assunto, dovrebbe accettarsi il secondo. Questo però è impossibile, perchè lo nota autografa del Petrarca esistente nel Virgilio dell' Ambrosiana, i comenti dei contemporanei di lui Benvenuto da Imola e Donato degli Albanzani, ed il fatto certo della scoperta del sepolcro di Laura, sono prove infallibili della verità che questa donna illustre nata e morta in Avignone, vi fu anche seppellita, e che il suo sepolcro sia quello della famiglia De Sade nella cappella della chiesa de' Francescani, ossiano Minori conventuali (*Cordéliers*) di quella città. Chi voglia procurarsene pienissimo convincimento, legga la nota IV del T. I dell' ab. De Sade, pag. 13-26, ed il Baldelli pag. 163-175 (Del Petr. e delle sue Opere). — Nè spiaccia ad alcuno la scelta che fece il Petrarca dei soggetti allegorici; quasi che potesse avere per questi voluto vilipendere gli ordini monastici in generale, o quelli de' Mi-

lieve il tedio della correzione di altri non pochi errori e di stampa e di ortografia, ma in ispecie poi per istabilire la interpunzione conforme al senso. — *L'Editore.*

nori e de' Predicatori in particolare. Tale non era certamente la sua intenzione; e fece quella scelta, perchè la poesía pastorale e la mitología ve l'obbligarono. Le altre opere sue ci fanno fede abbastanza della riverenza e dell'affezione che nutriva per gli monaci; nè vi è motivo da credere ch' egli avesse pensiero di sprezzarli appunto in quest' egloga, nella quale non si tratta nemmeno di loro; ma si accennano figuratamente per indicare propriamente e positivamente la chiesa ove giace sepolta la sua Galatea. Infatti la spiegazione che di questa allegoría ci dà l'Imolese, basta a togliere ogni odiosità. Egli così comenta questi tre versi. *Carpe, respondit Fusca et dicit ultra vadamus, carpe viam hac parte quae ducit nos ad locum fratrum minorum, quia videbis sepulchrum Lauretae: ideo dicit carpe viam ea parte qua tu videbis colla boum nodata capistris, scilicet fratrum minorum qui ferunt iugum obedientiae, laboris et religionis; et ferunt capistra, scilicet zonas ipsas: et ea parte qua tu videbis frequentes vigilias canum, scilicet praedicatorum, et hoc sub parvo tecto, ubi tu videbis canes fuscos, scilicet fratres; et ille locus habet corpus tuae Lauretae; ergo aspice contra, hic est Laureta amica Petrarchae, qua natura nil creavit pulchrius, nisi amor nos fallit.* — L'ab. De Sade riferisce anch' egli (ib. pag. 21) questo passo del comento dell'Imolese tanto secondo la qui citata edizione veneta del 1516, quanto secondo un codice della biblioteca regia n. 8700. Ma il primo non concorda pienamente collo stampato, particolarmente per questo passo: *impexa quia per coronam rasi sunt capite;* il quale non leggesi nella stampa. Generalmente il testo ch' egli attribuisce al codice si conforma assai più dell'altro collo stampato, ma sempre con alcune varianti.

3 Benvenuto da Imola, l'anonimo postillatore del codice vaticano 1679, e quanti mai furono chiosatori della Bucolica del Petrarca, tutti si accordarono nel dire che questa egloga XI fu dall'autore scritta in morte della sua Laura. Per Niobe vuolsi intendere il dolore, allorchè, per soverchio di forza, niega all'uomo il conforto del piangere, e quasi lo cangia in pietra:

I' non piangeva, sì dentro impietrai.

Per Fosca intendesi l'uomo, allorchè, per ismarrimento della via diritta e verace, rovinando in basso loco, null'altro vede che tenebre. E per lo contrario in Fulgida si vuol riconoscere colui il quale ha l'anima vestita de' vezzi di quel divino lume

> Che mena dritto altrui per ogni calle.

E perciò non credo dover essere il Petrarca accagionato di stolta empietà ne' versi che seguendo il 13 a c. 224 *Fabula* ec. giungono al 19, quasi abbia voluto porre in dubbio la immortalità dell'anima. Imperocchè ivi Fosca parla il linguaggio di chi ha sventuratamente perduto il lume della ragione: e Niobe, per essere venuta simile a pietra, non si toglie cura del cercare e del conoscere la verità. Ma Fulgida che non ha nè cuore indurato, nè mente offesa da tenebre, ma siede sublime,

> ogni loco
> Speculando del cielo e della terra,

grida questo vero:

> Torna il corpo alla terra e l'alma al cielo.

E nota che i nomi stessi delle donne che dialogizzano sono difesa al Poeta. E gli son pur difesa le altre opere sue. Imperocchè fu egli che scrisse nella bella Canzone indiritta alla beata Vergine:

> Raccomandami al tuo Figliuol, verace
> Uomo e verace Dio,
> Che accolga il mio spirto ultimo in pace:

e nel testamento che dettò nel 1370 lasciò scritto: *In primis animam meam peccatricem.... commendo humiliter Iesu Christo.... Corpus autem hoc terrenum ac mortale.... terrae, unde sibi origo est, volo restitui:* anzi volle che sull'arca, la quale doveva chiudere le reliquie sue, fossero posti questi versi:

> *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:*
> *Suscipe, Virgo potens, animam; sate Virgine, parce:*
> *Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.*

Ma che più? Leggasi fra le sue lettere familiari la terza del libro IV, che ha in fronte il titolo: *De animae immortalitate*; e si vedrà com' egli sentisse intorno la natura dell'anima, e quali parole ne movesse a Roberto re, suo magnifico proteggitore. Nè spiaccia a coloro i quali saranno lettori di questo scritto, che queste cose sieno state qui dette: perocchè io volgarizzatore della egloga XI ho voluto, non che difendere il Petrarca, ma pur disvelare altrui l'anima mia, che sentendosi immortale, ha in abbominio così il miscredere di Fosca, come il dubitare di Niobe.

EGLOGA XII.

1 *Arduus in tenero pingues* per gramine *tauros*, come leggesi nella stampa, non può stare colla grammatica; e però leggo *Arduus in tenero pingues* Pan gramine *tauros, Et molles pascebat oves; Pan maximus olim pastorum* (*). Quella ripetizione di nome mi garba assai. Si vede, leggendo d'un fiato i due versi, quanto è elegante e a proposito. Virgilio la usa non di rado.

2 Questa *Faustula* è la Corte pontificia di Avignone, contro cui il re Eduardo in molti passi di quest' egloga scatena gl'insulti, non potendole perdonare di avere prestato al re Giovanni validi mezzi di guerra.

3 Qui pare che il Poeta si scordi il luogo dove vuole che s'intenda che il suo Artico gridava, che appunto è la terra de' Britanni; onde non là giungere per ultimo il tuono di quel grido, ma di quinci all'opposto partirsi dovea. Nè mi si opponga che la voce d'Artico potea ben sorgere dalla Guienna o dal Poitù, provincie allora in potere del Re inglese; perciocchè più sotto questo pastore settentrionale varca la palude che fra esso e Pane si frapponea; ch'è quanto dire, passa la Manica per entrare in Francia. Ma forse il Petrarca adoperò questo modo comune ai latini poeti, che da Roma

(*) L'egregio volgarizzatore non s'ingannò punto nel proporre questa bella lezione. Nell'edizione Giuntina, ch'è quella appunto ch'egli non vide, è dessa realmente ritenuta a differenza delle altre edizioni tutte che portano *per gramine*. — *L'Editore.*

scrivevano, per meglio velare il senso de' suoi versi, o, per valermi di un detto francese, *donner le change* al lettore.

4* Nel verso ultimo a carte 234 leggesi per tutte le stampe *caput abstulerat*; ma in quello dell' edizione del Giunta del 1504 trovasi *extulerat*. Così sta bene, e così dovrebbesi in ogni caso correggere.

5 Questo fiume è senza dubbio la Loira; la città Orleans, detta in latino *Aurelianum* (sottintendi *oppidum*), perchè cresciuta venne ed alzata al grado di città dall' imperatore Aureliano in una delle due sue spedizioni nelle Gallie (Ved. l' ant. Encicl. art. *Orléans*). Frattanto se il nome e l' origine, per nulla romana, non vi si opponesse, intenderei *Chartres* sul fiume Eure, dove la storia narra che il re Giovanni adunò le sue truppe prima della fatal giornata di Poitiers, in cui quelle disfatte rimasero, ed egli fatto venne prigioniero dal principe di Galles, detto il Principe Nero: ma Chartres è così vicina ad Orléans, che per quella città questa, d' assai più famosa, potea ben prendere il Poeta.

6 Allusione ben chiara delle decime ecclesiastiche concesse dal Papa al Re.

7 Arturo o Arthus (il Tasso lo chiama Artù) fu un re di Cornovaglia, provincia d' Inghilterra, celebrato per favolose conquiste, e per gli grandi e strani fatti de' suoi cavalieri, detti della Tavola Rotonda (Ved. il famoso romanzo di questo nome). Quanto al secondo subbietto del canto guerriero degl' Inglesi, i muri di Troja, vedasi Herder. Sopra tutto (nei secoli di mezzo) il grido d' un' origine trojana divenne un onore di famiglia che i popoli e gl' imperi d' Europa attribuirono ai loro re e a' loro più distinti campioni (Herder, Idées, ec. Ouvrage traduit par Quinet. Paris, 1828, vol. III, p. 447).

8 Così chiama il Poeta con frase latina le giostre ed i tornei de' paladini di Carlo Magno, nominato nel verso seguente, appunto come il Bembo più tardi disse *deos immortales* i Cardinali di Santa Chiesa.

9* Per l' interpretazione di questa *infamis cauda* non posso che valermi dell' autorità del più antico de' caudatarj del nostro Petrarca, Benvenuto da Imola, cioè del suo comento sull' egloghe. Questo c' insegna che l' espressione *habere caudam* era d' uso antico (*fama antiqua*), dicendosi che *caudam por-*

tat Anglicus anguinam, Vasco fert ipse lupinam; da cui veniva *mallem non esse, quam Vasco vel Anglicus esse.* Il perchè poi si dessero allora agl'Inglesi ed ai Guasconi quelle due brutte appendici, sta fuori dei limiti della mia limitatissima erudizione.

10* Anche qui l'Imolese m'è veramente il Benvenuto. Questi ci fa intendere che l'*anus infelix..... serva canum* sia Gerusalemme, la quale abbandonata ai Saraceni dall'avo del re Giovanni, invano sperò e si lagna di lui che n'è il nipote.

11 L'etrusco fiume è il Tevere. *Vidimus flavum Tiberim retortis Litore etrusco* ec. Hor. Od. 2. — *Tuscum Tiberim.* Virg. Geor.

12 Crasso, cui Erode re de' Parti, dopo averlo avuto vivo in sue mani, e fattogli mozzare il capo, versò oro fuso nella bocca, come a sbramarne l'avarizia. Nel resto ancora il Poeta segue esattamente la storia.

13 Ciro. È noto il suo fine in Scizia, egualmente tristo, quantunque non così certo come quello di Crasso; e nessuno ignora il detto della vincitrice Tomiri, quando gl'immerse il teschio in un otre pieno di sangue. *Satia te sanguine quem sitisti.*

14 Gli uccelli di Colco sono i fagiani, in lat. *fasiani* dal Fasi, fiume della Colchide, sulle cui rive abbonda questo volatile.

15* Qui Arturo rinfaccia a Pane il suo vizio della gola, incominciando da quella per gli pesci più squisiti: cioè per l'Echino, pel Rombo, per gli pesci dalle lucide squamme che pigliansi nel mare veneto coll'amo di ferro, calato occultamente in fondo; per quella gran belva che nuota nel mare di Spagna, e per que' mostri stranieri che vengono spinti dalle acque della Libia. Dell'Echino (*Echinus*) dirò essere desso il Riccio marino, che da nessuno si mangia, e veramente non è mangiabile neppure. Al Rombo rendasi il dovuto onore, essendo degnissimo delle regie mense, particolarmente quando è grandissimo. Il pesce *adorno di lucenti squamme,* che pigliasi all'amo di ferro in fondo al mare sulla bionda sabbia, non saprei dire qual sia, come neppure quali possano essere gli eduli cetacei dei mari della Spagna e della Libia. Ne ho consultato un professore di Storia naturale; ma

non ebbi neppure il conforto di una risposta. Altri professori, anche senza esserne appositamente consultati, avranno forse la compiacenza di fornire questa illustrazione. Avrei io potuto avventurare da me una qualche interpretazione di questo passo; ma me ne astenni, perchè non mi piace di parlare al Pubblico di quello che so di non sapere giustificare.

16* L' epiteto *vehemens* sebbene trovisi in tutte le stampe, è fra tutti il più inconveniente; perciocchè la veemenza non è certamente un attributo di questo pesce, il quale non ha moto vibrato, ma rotatorio soltanto; quantunque possa essere anche celere assai, e stare quindi qual giusta antitesi dell' *inersque rhombus*. Io sono pertanto d'avviso che più giustamente legger dovrèbbesi *volvens*, considerando che lo scambio dell' uno coll' altro epiteto possa essere nato assai facilmente per incuria degli amanuensi o dei tipografi. Tuttavía, potendosi anche sostenere la lezione delle stampe, non osai di mutare.

17 Chiunque ha veduto il Vesuvio sa che questo monte non grande (*collis*) ha due gioghi come l'antico Parnasso: l'uno che getta fuoco attualmente, detto propriamente il Vesuvio; l' altro, che sembra un vulcano spento, chiamato il monte di Somma.

18 Meroe è una grand' isola formata da due rami del Nilo nella Nubia, della quale vedi Strabone. Il paese è assai remoto; nè Strabone fra le sue produzioni nomina il vino. Troppo è presso all' equatore perchè la vite vi prosperi. Credo adunque che il Petrarca, in un tempo in cui la Geografia era assai limitata e studio negletto, abbia preso equivoco dalla somiglianza del nome, e voglia dire *Marea* o *Mareia*, e la provincia dell' Egitto o di Libia detta da quella città *Mareotide*, le cui vindemmie così decantano Orazio nelle Odi, e nelle Georgiche Virgilio.

19 *L' interposta palude*, e più sotto *lo stagno che le selve sue* ec. è la Manica, come sopra accennammo.

20 Questa idea medesima manifesta il Petrarca nella lettera di condoglianza a Carlo Delfino, la quale egli compose per Galeazzo Visconti: che anzi l' onnipotenza del destino sembra il cardine sopra cui si aggira tutta l'epistola. Vedine la traduzione in De Sade, Mém. T. III, pag. 432.

21* Quest' ultimo verso sta in tutte le stampe in bocca del messaggiere: io però lo passo in quella del popolo, perciocchè parmi stare bene al carattere ed allo spirito del volgo, e poco affarsi a quelli del messaggiere, particolarmente dopo la esclamazione che vi precede finendo la politica sua narrazione. E questo pensiero mi si conferma dal comentatore Imolese il quale, sebbene lasci nel testo questo ultimo verso al secondo interlocutore, tuttavía lo spiega dicendo: *I, loquitur multivolus, et dicit: vade modo et pone spem in rebus prosperis huius mundi* ec.

Potrebbe taluno, pensando ai veri soggetti celati nelle allegoriche persone di Artico, Pane e Faustula, giudicare che il Poeta abbia loro attribuito un linguaggio non convenevole al loro stato. Ma egli andrebbe errato; perchè il dialogo di quelli, quale viene riferito dal nunzio Veloce, dee giudicarsi come proprio de' pastori, dai quali dicesi proferito; e perchè egli era quasi regola di tutti gli scrittori di egloghe il produrne taluna in cui gl' interlocutori facciano gara d' ingiuriose parole, onde provocarsi alla zuffa. Il nostro Poeta, volendo seguire questa regola, pensò anzi ingentilirla, facendo che quelle vengano narrate piuttosto che proferite. Avea egli d'altronde lo scopo di biasimare e Artico e Pane e Faustula ad un tempo: il primo per la sua prepotenza, il secondo per la sua mollezza, e la terza per la ingiusta sua parzialità e prodigalità a favore di chi meno le meritava; cioè di quello il quale, anzi che lasciarla nella legittima sua sede, continuava a ritenersela quasi schiava in casa sua. La moralità e la politica guidarono l'animo del Poeta nel comporre questa ultima delle sue pastorali allegoríe; e da questo punto di vista conviene precipuamente considerarla.

FINE DEL VOLUME I.

	ERRATA	CORRIGE
Car. 32 v. 5	*Centum artes*	forse *Centum artus*
43 » 6	ive	ivi
66 » 17	*hane*	*hanc*
80 » 2	*mundo*	*mando*
86 » 8	*tendere*	*tondere*
104 » ult.	*potuitque*	forse *puduitque*
117 » 14	quatar	guatar
142 » 2	*Dissidii*	*Discidii*
Ivi » 12	*et stultus*	*at stultus*
144 » 10	*ossa*	*Ossa*
162 » 16	*Suscipit*	*Suspicit*
178 » 13 e 14	*Sic ruris desertus honos. Et quidquid in enses* *Praecipitat; pax parta animi . . . .* Leggasi con emendata interpunzione : *Sic ruris desertus honos, et quidquid in enses* *Praecipitat. Pax parta animi . . . .*	
198 » ult.	*venantibus*	*venatibus*
222 » 4	*Et tua*	*Et sua*
Ivi » 18	*quaerelas*	*querelas*
224 » 13	*Quis*	*Quis*
226 » ult.	*dum sedibus*	*cum sedibus*
238 » 6	*Sordibulum*	*Sordidulum*
240 » 20	*Serva canum, tu prima*	*Serva canum. Tu prima*
246 » 14	*Philomena*	*Philomela*
248 » 14	*mora*	*more*
Ivi » 16	*rotantia*	*rorantia*
258 l. 1	della Sicilia	dalla Sicilia
268 » 23	ingenua-mento	ingenua-mente
279 » 25	*ferax*	*ferox*
290 » 35	*potest*	*potes*
293 » 22	lo nota	la nota
295 » pen.	*potens*	*parens*
298 » 2	*malem*	*mallem*